



I S E M P R E V E R D E

ACHILLE GRANDI



I cattolici e l'unità
sindacale. Scritti e discorsi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'ACCORDO SULL'UNITÀ SINDACALE¹

L'importante dichiarazione, che qui pubblichiamo e raccomandiamo all'attenzione ed alla buona volontà degli amici democratici cristiani di ogni parte d'Italia e specialmente ai lavoratori cattolici, merita una parola di spiegazione e di commento.

Già nel periodo ventennale di dittatura fascista e parecchio tempo prima della caduta del regime nel luglio 1943, negli incontri avvenuti fra gli esponenti del sindacalismo cattolico e socialista, specie col compianto on. Bruno Buozzi, si era stretta una promessa comune, avvalorata dal dolore e dalle sofferenze insieme sopportate, e dalla speranza che l'alba della libertà sarebbe sorta per la resurrezione del nostro Paese, e per il trionfo della causa dei lavoratori.

L'impegno morale era quello di favorire e promuovere sul terreno politico l'avvento di un regime democratico popolare largamente rappresentativo di tutte le correnti progressiste nel campo sociale decise ad elevare il lavoro nel posto di preminenza che gli

¹*Il Popolo*, 13 giugno 1944.

spetta dopo le sofferenze della più tragica guerra che la storia ricordi.

Questo impegno portava come logica conseguenza lo sforzo comune di giungere all'unità dei lavoratori di ogni grado nel campo sindacale, eliminando – nel rispetto reciproco di ogni convinzione politica e di fede religiosa e con la garanzia del sistema elettivo delle cariche con rappresentanza proporzionale delle minoranze – ogni tentativo di settarietà di parte e di dannosa concorrenza, allo scopo di raggiungere la completa difesa e tutela degli interessi delle forze del lavoro.

Queste sono le premesse che hanno indotto dopo la caduta del regime fascista, gli esponenti delle organizzazioni sindacali libere ad accettare dal primo Governo Badoglio i Commissariati provvisori delle Confederazioni fasciste coll'intento di avviare alla liquidazione dei passati sistemi, e addivenire alla riorganizzazione sindacale libera.

Nell'intervallo doloroso e tragico – dall'8 settembre scorso alla liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno coll'ingresso vittorioso degli eserciti alleati – si è ripresa l'attività clandestina anche sul terreno sindacale fra gli organizzatori delle principali correnti politiche, per raggiungere, se possibile, l'auspicata unità delle masse lavoratrici.

Non rifaremo la storia. Le discussioni furono ampie, vivaci, ma sempre serene e animate da propositi di concordia. Interrotte

dall'arresto del compianto onorevole Buozzi, elemento equilibratore di prim'ordine, e poi tragicamente assassinato, si sono riprese. Ognuna delle parti presentò e sostenne le sue proposte, si modificarono per avvicinare i reciproci punti di vista, ma non su tutte le questioni si poté raggiungere l'accordo.

L'ultimo progetto dei democratici cristiani è stato pubblicato su *Il Popolo* del giorno 9 corrente, pur essendo stato presentato nelle riunioni del periodo clandestino.

Dall'accordo provvisorio che oggi pubblichiamo, nel quale si afferma la reciproca ferma volontà di realizzare l'unità sindacale fra i lavoratori italiani, i nostri amici rileveranno facilmente i punti essenziali di consenso raggiunti, e quelli sui quali è rinviata la soluzione a quando si potranno interpellare gli esponenti sindacali delle province liberate, specie del Mezzogiorno e delle Isole.

Quello che possiamo fin d'ora assicurare, col pieno e leale consenso di coloro che hanno assunto la responsabilità di questo accordo, è che le questioni importanti ancora controverse saranno trattate in sede paritetica e cioè non soggette a colpi di maggioranza. Ogni sforzo sarà compiuto per trovare il punto di congiunzione e di transazione. Ma se, per deprecabile caso od evento, l'accordo non fosse raggiunto, ogni corrente sindacale riprenderà la sua libertà d'azione senza che nessuna di essa possa essere imputata di aver menomato lo sforzo compiuto per attuare l'unità sindacale. Chi scrive è convinto che ciò non avverrà

e che ognuno saprà compiere i sacrifici necessari e dignitosi, o le transazioni necessarie, perché tutti i lavoratori italiani che hanno già salutato con gioia l'unione di tutti i partiti democratici per la liberazione della Patria dallo straniero tedesco e dal fascismo e per la conseguente ricostruzione politica nella libertà, non siano disillusi sul terreno analogo della ascesa del lavoro al posto di preminenza che gli spetta nella ricostruzione economica e sociale del Paese. Il periodo che attraversiamo è davvero rivoluzionario e storico. Anche nel campo sindacale dobbiamo vincere tante settarietà dolorose, pregiudizi e prevenzioni non soltanto politiche ma religiose. L'unità sindacale lealmente raggiunta e rispettata può contribuire a salvaguardare un patrimonio sacro di fede e di dottrina religiosa e sociale che ci sta soprattutto nella mente e nel cuore.

LA PORTATA DELLE PROPOSTE PER MIGLIORARE LE CONDIZIONI DEI LAVORA- TORI²

Caro Direttore,

ho rilevato ieri dai giornali *Il Popolo* ed il *Quotidiano*, fogli ai quali mi legano comunità di principi e di fede, alcuni commenti alla mozione che la Confederazione Generale Italiana del Lavoro ha presentato a S.E. Bonomi, Presidente del Consiglio; assistito da S.E. Gronchi, Ministro per il Lavoro, l'Industria ed il Commercio. Pure approvando la richiesta per il miglioramento delle condizioni tragiche di esistenza in cui si trovano le classi lavoratrici di ogni ceto e categoria, i due quotidiani fanno delle riserve sui seguenti punti che tento di riassumere:

a) non doversi attendere provvedimenti illusori o intempestivi, che potrebbero in seguito ritorcersi a danno dei lavoratori;

b) non ritengono approvabile una polizia ausiliaria annonaria di elezione sindacale, che dovrebbe invece essere integrata dai cittadini interessati al problema del costo della vita, oppure convertire tale richiesta nel voto che le regolari forze di polizia siano

²*Il Popolo*, 12 agosto 1944.

messe in grado di espletare il loro compito con prestigio ed onestà;

c) che severi criteri si debbano adottare anche in fatto di attività delle Commissioni interne delle aziende, in modo da non offendere il principio ed i diritti della proprietà privata.

Come membro della Segreteria della Confederazione Generale Italiana del Lavoro ho il dovere di rispondere per quanto mi concerne. E dico subito che dette riserve non sono eccessive.

Quando si opera, come io e pochi altri di parte nostra, in comune con esponenti di altre tendenze sindacali, colla meta prefissa di raggiungere una leale unità di intenti e di azione a favore dei lavoratori e di vincere tutte le difficoltà ed intemperanze che ad essa si frappongono, i nostri amici sanno quali ostacoli si debbono superare per raggiungere un terreno di intesa e di collaborazione.

Anche la mozione confederale è frutto di questa battaglia quotidiana che io combatto per l'unità sindacale e per la difesa delle classi lavoratrici italiane, prime fra esse le masse cristiane.

Credo che gli amici mi comprenderanno facilmente in proposito, senza bisogno di ulteriori spiegazioni. Se non potessi oltre rimanere con dignità a questo posto di lotta e di responsabilità, non avrei alcun dubbio a trarne le conseguenze.

Ma veniamo al merito delle riserve. Pur rileggendo il memoriale non vedo dove siano richiesti provvedimenti illusori o in-

tempestivi specie per quanto riguarda l'aumento delle paghe, degli stipendi e delle pensioni. Tutti i giorni da stampa di ogni colore si fa eco di queste tragiche condizioni economiche che depauperano, demoralizzano e fiaccano la resistenza fisica e sociale del nostro popolo, specie delle classi medie, o che privano il nostro disgraziato paese dell'unica sua ricchezza, che è il lavoro.

Se si fosse tenuto conto del reale costo di ogni genere per l'esistenza, non basterebbe la richiesta di aumento, specie a Roma, in confronto dell'anteguerra del 700 per cento, e noi ci siamo limitati ad una richiesta di miglioramento che non arriva, comprese le concessioni già fatte, forse al 200 per cento, e che è stata riconosciuta ragionevole e soprattutto patriottica dai membri stessi del Governo Bonomi.

Quale pericolo dunque di future delusioni? Se la moneta sarà rivalutata e il costo della vita ritornerà normale, i lavoratori saranno i primi a prenderne atto, e ad accettare retribuzioni inferiori, corrispondenti al costo ridotto della vita ed alle loro eque esigenze individuali o famigliari. Più ragionevole mi sembra la riserva che le Commissioni di polizia annonaria, che fiancheggiano le forze legali, siano non solo sindacali ma anche cittadine, ed in tal senso non credo che i miei colleghi opporranno serio diniego.

Sono del parere ed agisco di conformità perché le Commissioni interne di fabbrica, pure essendo elettive, riservino i posti dovuti alle minoranze, e siano guidate nei loro compiti secondo

gli accordi conclusi nell'agosto 1943 cogli industriali dai colleghi on. Buoizzi, Quarello e Roveda.

Ma consenziente al programma sociale cristiano, aspiro a che gli operai arrivino al controllo delle aziende, all'azionariato, alla partecipazione agli utili, ed anche alla gestione diretta, controllata dallo Stato e dai consumatori diretti, laddove se ne presenti ragionevole e proficua la attuazione pratica.

Nessuna offesa a questi principi, e tanto meno ai diritti della proprietà operosa e intelligente, è contenuta nell'ultima richiesta del memoriale della Confederazione Generale Italiana del Lavoro al Governo e agli Alleati.

Basta rileggerlo attentamente, perché ha richiesto anche da parte mia una vigile elaborazione.

Solo di fronte *«a ceti plutocratici che sabotino la ripresa economica del Paese* (ed anche in questo i miei amici sono d'accordo da tempo) *a scopi reazionari*», la Confederazione Generale Italiana del Lavoro chiede che le Commissioni interne di aziende di rilevante entità abbiano la facoltà di procedere, con l'assistenza dei tecnici, di rilevare l'inventario delle macchine e dell'attrezzatura esistenti e recuperabili e allo studio delle possibilità tecniche di lavoro di ciascuna di esse, sia per la stessa produzione del passato, sia mediante adattamenti per altre produzioni necessarie alla vita e alla ricostruzione del Paese; *che una volta confermata la possibilità tecnica della ripresa del lavoro da un controllo governativo*, le ditte ed imprese in parola siano chiamate ad effettuare senza indugi tale ripresa,

con diffida a quelle che ci si rifiutassero o tergiversassero di dichiararle sabotatrici della ripresa economica del Paese e quindi procedere rapidamente alla requisizione della fabbrica o stabilimento od impresa, affidandone la gestione agli stessi operai, tecnici ed impiegati interessati.

Vi potrà essere in questa richiesta qualche frase più o meno temperata, ma nessun attentato al diritto della proprietà che intenda la sua funzione economica sociale, e comprenda i suoi doveri di fronte alla tragica situazione della nostra Patria, e soprattutto di fronte alla coscienza cristiana e umana che ci affratella e ci guida.

Credo che il Governo democratico Bonomi, nel quale collaborano valorosi nostri colleghi, sia già su questa strada.

Avrei altre considerazioni anche di carattere politico su questo argomento ed altri, che mi riservo in sede più opportuna.

Credetemi sempre vostro

SINDACATO E DEMOCRAZIA³

Avrei voluto rinunciare volentieri alla parola, dato che tutti gli argomenti sono stati trattati da Di Vittorio ma, ora che sono già in lista, prego gli amici di usarmi la cortesia di non interrompermi. La prima cosa che io domando è che venga pubblicato il resoconto stenografico del nostro convegno e, particolarmente, il resoconto del discorso del Presidente Schevenels e il discorso del collega Di Vittorio, oltre la mozione che sarà votata da questo convegno.

Faccio parte della Segreteria confederale ed i miei amici devono comprendere che quando una risoluzione è stata presa, ognuno di noi porta, quando è in discussione, il proprio contributo. Alla risoluzione in parola, che è stata anche in questa circostanza il risultato di idee comuni alle quali ho aderito, io darò il mio voto con quelle modifiche che il convegno crederà nella sua maggioranza di fare.

³È la relazione tenuta da Grandi il 16 settembre 1944 al Primo Convegno della CGIL. È tratta da *I Congressi della CGIL*, vol. I, ESI, Roma 1970, pp. 44-46.

Unità sindacale e democrazia

Detto questo, voglio rivolgere una parola agli amici del convegno e particolarmente a quelli che professano la mia fede. Noi abbiamo deliberato di compiere l'unità sindacale; questo non è un fatto senza sacrificio e non è stato fatto senza rinunzie reciproche. Questo fatto è di grande importanza; è di grande importanza anche nei riflessi di una votazione che è stata fatta recentemente e che ha addolorato un po' tutti perché il privare della parola un individuo è sempre una cosa contrastante con le nostre aspirazioni. Ma siccome l'unità sindacale richiede pure qualche sacrificio, comprendo come la maggioranza abbia voluto cercare di troncare una volta ancora un tentativo scissionista. Non avverrà per sistema, ma quando tutti i tentativi di conciliazione si sono compiuti, quando tutte le resistenze si sono manifestate, quando tutte le volontà si sono interpellate e manifestate, è inutile contro la pietra andar di cozzo.

Detto questo, vi prego di considerare che se l'unità sindacale è stata raggiunta è ancora un oggetto, una cosa molto delicata nelle nostre mani e vi dirò qualche parola che a pochi o a molti di voi dispiacerà, ma dovete considerare che lo dico con lo spirito di sacrificio e di unione richiesto.

Qui si sono portate innanzi parecchie questioni: struttura della organizzazione sindacale e confederale; rappresentanza

proporzionale intera o rappresentanza proporzionale delle minoranze; riconoscimento giuridico; collocamento. Io credo che queste questioni debbano essere discusse in prosieguo di tempo e non ardisco dire che il congresso, che il primo congresso della Confederazione le potrà tutte risolvere in quanto su dette questioni non si dice mai una parola definitiva. La democrazia è uno sviluppo continuo di conquiste gradualì che vogliamo raggiungere sul terreno della libertà. Quello che deliberiamo oggi può essere modificato domani e può anche essere corretto oggi stesso.

Voi capite che cosa significhi dare gli Statuti alla nostra Confederazione: senza mancare di rispetto a nessuno, è come dare la Costituente al nostro Paese. Noi faremo tutto il possibile, ma non escludiamo di compiere qualche errore che correggeremo in seguito se avremo la buona volontà di tenerci uniti. La questione della rappresentanza delle minoranze è nello spirito nostro e negli accordi confederali che sia raggiunta soprattutto in modo che non si possa sovrapporre la propria volontà agli altri ed è già all'avviamento quando si dice che le votazioni dovranno essere segrete, quando si dice che una maggioranza non può soppraffare le minoranze e queste hanno diritto alla rappresentanza.

Credo poi, che per quanto riguarda il riconoscimento giuridico, non siamo lontani dal raggiungere l'accordo; però non crediate che sia una cosa facile a risolvere. Si sono fatte discussioni per lunghi anni a questo proposito.

Sul tema della libertà, dell'unità sindacale, del riconoscimento giuridico, si è battagliato nei congressi e soprattutto nell'Ufficio Internazionale del lavoro si sono scritti dei volumi; ci sono perfino quelli che hanno contorto ogni esatto concetto dell'organizzazione sindacale. I fascisti sono stati costretti a costituire una commissione di Soloni e darsi una legge per creare delle correnti, per cercare chi si opponesse al riconoscimento giuridico delle organizzazioni.

Noi domandiamo molto allo Stato, soprattutto oggi che sentiamo di poterlo domandare con maggiore fiducia e forza perché sentiamo che si sta costituendo uno Stato democratico popolare e, da parte mia dico, uno Stato cristiano.

In questo senso noi andiamo a chiedere allo Stato non solo che intervenga anche con atti legislativi che uno Stato liberale e democratico non avrebbe facilmente concesso, ma con interventi di autorità per realizzare e soddisfare le legittime aspirazioni della classe operaia. Dippiù, noi lavoriamo nel campo dell'organizzazione sindacale anche per conquistare lo Stato, perché è vero che noi siamo indipendenti dai partiti politici ma diremmo una menzogna se non affermassimo che l'azione sindacale ha anch'essa una sua politica. Noi abbiamo fiducia in questo Stato democratico, ci rivolgiamo a lui con fiducia, lo difendiamo dalle insidie, dai pericoli della reazione. Se facciamo questo, è chiaro che non possiamo impedire allo stesso, ferma restando la

nostra autonomia e indipendenza, che se esso deve non più considerare il sindacato come un organo estraneo alla vita nazionale, ma un organo integrante della vita del Paese, possa avere una parola da dire quando gli chiediamo la legittimità dei nostri atti, delle nostre rappresentanze, dei contratti che vogliamo fare. In questo senso si può anche largamente discutere.

Collocamento e patti agrari

C'è poi una questione delicata: quella del collocamento. In una parola, anche qui vi sono tesi diverse: le commissioni paritetiche, e gli uffici del lavoro, e le commissioni arbitrali e i diritti del sindacato. Ma noi in fondo che cosa vogliamo? Vogliamo che cessi il monopolio, il settarismo... confessiamolo pure francamente.

Prima del fascismo, in fatto di collocamento è apparso che attraverso gli uffici di collocamento si voleva fare una politica di parte e difatti, voi ne siete testimoni, la Valle padana è stata una delle determinanti della reazione fascista.

Il collocamento è un'arma delicata. Se noi ne facessimo un'arma o di partito o di predominio della nostra organizzazione per contendere o meno il pane ai lavoratori, noi daremmo il

colpo più grave all'unità sindacale. Dobbiamo concepire il collocamento come una registrazione dei disoccupati, togliere le preferenze e i diritti; dobbiamo dare a tutti i lavoratori la possibilità di lavorare. Questa è la libertà del lavoro; se noi siamo d'accordo su questo punto, è chiaro che potremo legittimamente reclamare che il collocamento sia affidato alle organizzazioni dei lavoratori.

Se esigenze di carattere superiore non avessero imposto al nostro convegno di limitare la discussione alla organizzazione sindacale che risorge e che si ricostruisce nel nostro paese, se noi avessimo potuto completare il nostro o.d.g. e parlare anche dei nostri bisogni e della nostra dolorosa e tragica situazione, avreste sentito nelle relazioni che vi avremmo fatto, che non solo vi era una manifestazione materiale degli interessi e delle nostre ragioni, ma avreste sentito anche l'influenza della corrente di scuola e di pensiero. Io vi avrei fatto sentire nella mia relazione sui patti agrari lo sforzo di conciliarmi con quelli più arditi, per cercare di raggiungere un accordo e una contemperanza.

Contributo popolare alla causa comune

In questo senso dobbiamo operare – e questa parola è rivolta con tutta la stima e deferenza verso i colleghi rappresentanti dei

movimenti sindacali dell'America e dell'Inghilterra; voi avete sofferto particolarmente in Inghilterra e voi dall'America mandando le vostre gloriose divisioni, avete sofferto molto. Ma noi abbiamo sofferto nelle nostre carni vive tutta quella che è stata l'onta gettata sulla nostra Nazione da un governo di dittatura, di oppressione, di corruzione, in una misura anche maggiore della vostra, perché il tallone straniero non è stato chiamato sulla vostra terra e voi avete giustamente detto per mezzo dei vostri capi che questo tallone non avrebbe mai potuto venire e non è venuto. Noi lo abbiamo veduto venire e se noi ne avessimo una responsabilità – anche in minima parte – dovremmo dire che la pena ed il dolore che sopportiamo è giusto. Ma noi non abbiamo questa responsabilità. Eppure riconosciamo che dobbiamo pagare, che dobbiamo ancora sacrificarci e ci sacrificheremo. Dovete sentire, quindi, che qualche volta il vostro giudizio che, per la verità è stato sempre comprensibile di questa nostra situazione, qualche volta però ci dà l'impressione che noi sentiamo fra la pelle e la carne qualche cosa che non sia un apprezzamento completo di questa nostra dolorosa situazione. Ebbene, questo senso lo dovete portare ai nostri fratelli d'America e d'Inghilterra. Dovete sentire – e qui tutti dobbiamo sentire – che tutti coloro che sono caduti trucidati nelle carceri di Via Tasso, nelle Fosse Ardeatine e che ancora oggi combattono e sanguinano, non per nulla sono caduti, ma sono caduti e combattono con una grande visione negli occhi, nel cuore, nell'animo: che questo

sacrificio che ancora continua possa portare al nostro Paese almeno il beneficio della libertà, della democrazia e del rispetto reciproco della libertà delle opinioni e del proposito convinto e giusto di impedire ogni nuova dittatura nel nostro Paese.

Questa ferma volontà, richiede sacrificio e quasi uno spirito missionario. Noi sappiamo ciò che si è sofferto fra coloro che furono in esilio, all'estero, in carcere e ciò che hanno sofferto ancora di più nel nostro paese, minacciati nella loro vita e nella loro morte, senza avere la possibilità, dico la possibilità, di poter reagire se non fosse intervenuto lo sforzo glorioso e liberatore vostro: ve ne siamo grati e ve lo esprimeremo anche in un messaggio speciale.

Noi diciamo che qui rappresentiamo non solo i lavoratori, ma il nostro Paese, che è di grande civiltà e non può morire: se fosse travolto, risorgerebbe!

LA GIUSTA VIA⁴

Il convegno che oggi si è chiuso a Roma e che ha riunito, insieme coi delegati delle organizzazioni sindacali inglesi ed americane, i rappresentanti della Confederazione Generale Italiana del lavoro e di tutte le Camere ed Unioni dell'Italia liberata ha chiaramente dimostrato il valore ed il significato di quella conquista che è costituita dall'unità sindacale, anche se noi tutti ne avvertiamo ancora la delicatezza e la fragilità. Essa è il frutto di un lungo esperimento di dolori, di persecuzioni, di sacrifici inauditi e di un glorioso martirologio dei lavoratori e del popolo italiano, che non è ancora terminato. È infine, il risultato di affermazioni e di rinunce che i sindacalisti italiani provenienti da scuole sociali e politiche diverse, hanno coraggiosamente compiuto per dare ai lavoratori tutti, manuali e intellettuali, il grande beneficio della fraternità e del comune sforzo per il trionfo dei loro diritti, nella unità e nella libertà individuale e collettiva.

Le stesse questioni della struttura confederale, della rappresentanza proporzionale, del riconoscimento giuridico, del collocamento, della estensione dell'organizzazione a tutte le categorie lavoratrici, sono problemi che devono essere affrontati e risolti

⁴*Il Popolo*, 17 settembre 1944.

sul piano della gradualità in ordine di tempo, a mano a mano che l'Italia sarà liberata.

Se è lecito esemplificare anche la CGIL avrà la sua Costituyente sul terreno sindacale, il suo parlamento, il suo banco di prova, le sue leggi che non avranno il dono della perennità, ma che si evolveranno colla maturità sempre più crescente della educazione e della coscienza delle classi lavoratrici. Ciò che importa è la fedeltà al metodo democratico, popolare, vorrei dire cristiano, che dobbiamo non solo affermare, ma impegnarci per sempre a seguire e rispettare, perché nella libertà e nella democrazia che non pone limiti a nessun sincero progresso, anche il più ardito, ma che solo impedisce il ritorno alla reazione ed a qualunque tentativo di dittatura, i lavoratori abbiano a comprendere il valore delle elezioni libere a sistema proporzionale, quale garanzia di libertà per tutti sia per l'oggi come per l'avvenire.

Allora comprenderanno anche come lo Stato democratico e popolare, pur non ingerendosi nella vita indipendente del sindacato libero, non lo possa ignorare, ma lo debba riconoscere come una forza prevalente nella vita dello Stato; e i lavoratori, i quali oggi sentono di poter domandare molto allo Stato perché difenda i loro legittimi interessi anche con provvedimenti coattivi, riconosceranno altresì che lo Stato può chiedere ai Sindacati un minimo di norme e di garanzie che legittimino la loro esistenza e la loro ragion d'essere, sinché ne traggano un riconoscimento giuridico per la validità delle loro decisioni e degli impegni che

andranno ad assumere per la difesa di una o di più intere categorie di lavoratori.

Così la delicata materia del collocamento della manodopera, che può avere varie regolamentazioni, potrà essere anche affidata ai sindacati, purché sia sancito, rispettato e cautelato il principio che «il diritto al lavoro e alla vita» non sia minacciato da alcuna settarietà o intolleranza od arbitrio di qualsiasi genere, il che creerebbe il metodo più odioso, condannato dalla pubblica coscienza prima e peggiorato dal fascismo, ed il clima più propizio al ritorno della violenza e della reazione.

Questi ed altri più importanti problemi, non esclusa la politica specifica sindacale (leggi sociali, ecc.) saranno i compiti della rinnovata vita sindacale sul terreno della unità.

Ma non illudiamoci: il campo è vasto ma irto di difficoltà, tale da richiedere una serie di sacrifici, forse di rinunzie reciproche, da compiersi quasi in forma di missione, aventi una meta unica e fissa e cioè la ferma volontà di raggiungere, nella unità e nella fratellanza, l'ascesa e il trionfo dei diritti del lavoro.

LA PIÙ IMPORTANTE RISORSA È LA FORZA DEL LAVORO⁵

Lavoratori italiani! Un anno, 1944, pieno di dolori e di storici avvenimenti per il nostro paese, l'Italia e per la vostra causa di redenzione, si è chiuso. Quest'anno pure oscurato dai riverberi foschi del tragico conflitto che continua ad insanguinare e a distruggere le contrade d'Europa e di tanta parte del mondo, ha visto risorgere le forze dello spirito a sostegno della guerra condotta dalle nazioni unite contro la coalizione nazista e fascista, sinonimo della dittatura più violenta e criminale che la storia ricordi.

Il sole della vittoria ha cominciato ad arridere alle forze della libertà e della democrazia, e ad esse si è spontaneamente associata l'Italia col valore e col sangue dei nostri fratelli partigiani e patrioti e dal risorgente esercito nazionale voluto dal governo democratico, rompendo la catena a cui l'aveva aggiorata, contro le leggi della natura e della storia, il regime fascista.

Così l'Italia prepara le vie al definitivo suo risorgimento politico e sociale. Ma tutto questo non basta. Un paese colpito da tante distruzioni e da così immani rovine non può risollevarsi ad

⁵*Il Popolo*, 2 gennaio 1945.

una vita civile, se non utilizza tutte le sue energie morali, economiche e sociali.

Non credo di essere pessimista se dubito della facoltà di rinnovamento di alcune classi dirigenti capitalistiche e monopolistiche create e sorrette dal fascismo. Lo Stato democratico dovrà liberarsi da tale inciampo, se esse ostacolano il cammino della ricostruzione.

La più grande, certo la più importante delle risorse dell'Italia, è la forza del lavoro.

Siete dunque voi lavoratori di ogni grado, dal contadino all'operaio, allo specialista, all'impiegato amministrativo o tecnico, all'ingegnere, quelli cui spetta in piena unità il compito del rinnovamento del nostro paese.

In tale senso, o lavoratori italiani, chi vi parla ha operato in periodi difficili ed opera oggi, per creare e mantenere l'unità sindacale raggiunta nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

Anche questa unità di sforzi è, se noi tutti lo vorremo lealmente e fraternamente, una nostra vittoria ed una nostra conquista che può aver larga ripercussione nel mondo operaio internazionale. Ho l'impressione fondata su esperienze di fatto, che i lavoratori italiani vogliano la unità sindacale, che la difenderanno frenando ogni intemperanza che le possa nuocere. Il prossimo congresso ne darà, io spero, la dimostrazione palmare.

Ma ciò che oggi urge è vincere la guerra, è la ricostruzione del Paese, dei nostri mezzi di lavoro e di vita, è la realizzazione di uno Stato libero e democratico in cui la voce del lavoro possa risuonare serena e potente, è il raggiungimento di una pace di giustizia e di fratellanza fra i popoli che salvi per sempre il mondo dalla tragedia e dalle rovine di guerre future.

Questo è l'augurio che io faccio agli amici lavoratori all'inizio del nuovo anno, 1945 e per questo auspicio di vittoria, di pace e di fraternità umana, invoco, come credente, l'aiuto e la benedizione di Dio.

SALUTO ALLE ACLI⁶

Le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani sorgono per continuare una tradizione fra i cattolici che intendono studiare ed operare, non solo per la difesa del patrimonio religioso nella franca manifestazione della loro fede, ma per l'attuazione dei principi sociali così come sono insegnati, nelle Encicliche e nei Messaggi, dal Supremo Magistero della Chiesa cattolica, impersonato dal Suo Capo Visibile il Santo Padre Pio XII, felicemente regnante.

A nuovi tempi corrispondono nuovi bisogni e quindi nuove attività.

Nel campo sindacale oggi, in Italia, si compie uno sforzo supremo per raggiungere l'unità fra tutti i lavoratori, nel rispetto della fede religiosa e delle diverse opinioni sociali e politiche, nella indipendenza dai partiti, e nel metodo democratico delle elezioni sindacali, salvaguardato dal sistema proporzionale, e dal riconoscimento dei diritti delle minoranze.

È uno sforzo non privo di gravi difficoltà e di reciproche rinunzie che talvolta sembrano insuperabili, e possono dare luogo a preoccupazioni fondate da parte di coloro che hanno a cuore

⁶*Il Giornale dei lavoratori*, 9-16 gennaio 1945.

il patrimonio integrale religioso e la conservazione della fede nella coscienza dei lavoratori, per i quali tanta parte di predilezione dedica la Chiesa cattolica.

Noi riconosciamo la gravità di questo sforzo, confessiamo i difetti delle nostre povere fatiche umane, preghiamo Dio che ci sostenga, e da tutti i buoni invochiamo, colla parola del richiamo là dove possiamo errare, una comprensione confortevole e cristiana dell'aspro compito a cui ci siamo accinti.

I cattolici non devono sottrarsi a questo dovere inteso ad affratellare i lavoratori italiani, a dimostrare in modo tangibile l'affetto e l'adesione alle loro giuste aspirazioni anche più ardite, purché siano sorrette dal diritto e dal dovere, e dal rispetto verso i legittimi diritti delle altre classi sociali.

Noi cattolici dobbiamo in questo sforzo, imposto anche dalle conseguenze dell'ora tragica e storica che viviamo, tener vivi i nostri principi per farne non motivo di divisione ma cemento per la solidità di quella pace religiosa, che è l'unica rimastaci, Dio volendo, di fronte alle rovine della guerra e alla distruzione della pace politica, sociale ed economica in tutto il mondo.

Ma, ciò premesso, come abbiamo sempre lealmente avvertito, noi cattolici non potremo mai rinunciare alla salvaguardia della coscienza religiosa e sociale dei lavoratori cristiani, a prepararli moralmente e tecnicamente alle contese del lavoro, portandovi la loro preparazione e competenza illuminata dai principi sociali

della Chiesa, ad occuparsi di tutte le altre forme di carità, di previdenza, di cooperazione, ecc., che non siano di specifica o riservata competenza degli organismi puramente sindacali.

E qui si apre, come altri spiegheranno, un vasto campo di lavoro, nel quale i cattolici, sotto la guida prudente ed ansiosa di tanta parte dei Pastori e del Clero, potranno e dovranno operare per la salvezza spirituale, morale, economica e sociale del popolo lavoratore italiano.

Alieni da pressioni politiche, – pure apprezzando e riconoscendo le forze che sul terreno politico vogliono operare, nel periodo contingente, alla luce del pensiero sociale cristiano – le ACLI già hanno trovato al centro ed alla periferia delle regioni liberate il plauso ed il consenso delle Autorità religiose, del Clero e di tanti volenterosi cattolici italiani.

Il terreno sembra già preparato. Si attende che i solchi siano compiuti in profondità, ed il seme possa rifiorire ubertoso e dare frutti copiosi di giustizia, di amore, di pace e di bene.

Al lavoro dunque.

Che Dio ci assista nell'ardua fatica!

LE FORZE LAVORATRICI A CONGRESSO PER UN PRIMO BILANCIO SINDACALE⁷

Il Primo Congresso confederale è atteso dalle masse lavoratrici italiane nell'Italia liberata, e forse ancora più dai nostri fratelli che lottano, soffrono e muoiono nelle regioni settentrionali calpestate tuttora dal tallone tedesco nazifascista.

Diranno le relazioni sul Patto unitario di Roma, le risultanze ottenute nel campo organizzativo ed economico, le conquiste già acquisite in un paese devastato dalla guerra, le speranze e gli sforzi per la ricostruzione d'Italia, colle energie del lavoro e l'apporto dei nostri soldati, partigiani e patrioti, accanto a quello grandioso dei soldati delle Nazioni Alleate ed Unite per conseguire al più presto la vittoria completa che già si delinea sicura all'orizzonte di tutti i popoli.

Lo Statuto confederale, frutto evidente del contributo delle correnti che concorsero al Patto di Roma vi dirà la volontà ed il metodo democratico col quale vogliamo che tutte le correnti anche diverse possano trovare nell'unità sindacale libera convivenza, comprensione delle varie idee e tendenze sulla risoluzione

⁷*Il Popolo*, 24 gennaio 1945.

dei problemi del lavoro, tolleranza e reciproco rispetto, tutela e rappresentanza dei diritti delle minoranze.

Lo Statuto, vuole essere la base, il banco di prova della nuova vita sindacale, che sarà perfezionata dalle esperienze e soprattutto dal concorso che vi apporteranno a suo tempo, i lavoratori di tutta l'Italia liberata e unita.

Tutti gli altri temi del congresso: dall'attività svolta nel Mezzogiorno d'Italia, al problema della terra nella ricostruzione dell'Italia, alla legislazione sociale nel nuovo regime democratico italiano, alla lotta contro la disoccupazione in rapporto al problema della ricostruzione economica del Paese, alla riforma della previdenza sociale, allo sviluppo dell'unità sindacale nel campo nazionale ed internazionale, alla innovazione dei contratti collettivi di lavoro, al problema delle donne lavoratrici e dei giovani operai, dimostreranno la maturità della CGIL nell'affrontare sia pure gradualmente, il compito della elevazione più ardita e democratica delle classi lavoratrici italiane.

Infine, la elezione della nuova Direzione confederale indicherà la linea schiettamente democratica sulla quale vuole porsi la massima organizzazione sindacale.

Verso il primo Congresso della rinnovata CGIL, convergono non solo le speranze e le legittime aspirazioni dei lavoratori italiani, ma lo sguardo attento e critico degli osservatori politici italiani e stranieri, e la vigile attesa delle organizzazioni sindacali internazionali.

RIFORMA AGRARIA⁸

Tutto il mondo del lavoro italiano è consapevole dell'urgente necessità di determinare nel paese uno stabile ed armonico ordine sociale, da attuarsi con risolutive riforme che assicurino una pacifica e feconda connivenza degli uomini. Io considero l'uomo nel suo nucleo personale e nella vita collettiva come fattore e centro propulsore di questa opera di profonda giustizia.

Bandendo, pertanto, ogni forma di pregiudizio, comunque presentato, affermo che ho ancora fiducia nella proprietà e nell'iniziativa privata infrenate dal magistero della legge nelle tendenze soprafattrici dell'altrui diritto. Entro il vasto quadro di rinnovamento dei gradi sociali, un posto preminente compete alla riforma fondiaria che mira a realizzare una giusta ripartizione della proprietà. Negli angusti limiti del territorio nazionale, masse ingenti di contadini sono accomunate dalla profonda irrefrenabile aspirazione della terra e della sua proprietà: moltissimi ne sono privi, molti ne posseggono in quantità insufficiente a soddisfare anche i bisogni più elementari dell'esistenza.

Riconoscere questa realtà, che le conseguenze della guerra rendono ancor più acuta, e apportarvi i possibili rimedi, è un atto

⁸*Il Lavoro*, 28 gennaio 1945.

di solidarietà umana prima ancora che di saggezza politica. La riforma fondiaria deve, a mio giudizio, ispirarsi ai seguenti principi:

1) la riforma si fa per raggiungere scopi di carattere sociale congiuntamente economico: essa si propone la più ampia possibile diffusione della proprietà coltivativa sia in forma cooperativa che individualistica, e per il suo potenziamento sul piano della produzione;

2) in vista del raggiungimento di alte finalità a carattere sociale, si giustificano decisive modifiche negli esistenti rapporti giuridici personali fra gli uomini e la terra e ne deriva che a coloro che dovessero sottostare al sacrificio di parte o di tutta la loro possidenza fondiaria, dovrà competere un equo e normale indennizzo;

3) la riforma non deve essere intesa come meccanica sostituzione della proprietà contadina a tutti gli altri tipi di conduzione esistenti, i quali tutti sono necessari: non quindi comodo sistema livellatore, ma piena aderenza alla realtà dei diversi ambienti agrari;

4) per andare incontro nel modo più largo all'imponente richiesta di terra che si esprime dai ceti contadini, la riforma potrà estendersi anche ai territori che già posseggono un soddisfacente assetto produttivo, ma restando fermo che le maggiori forze dovranno essere impegnate all'agricoltura arretrata, con un grado di attività inferiore a un determinato limite e dove sono massimi

e più aspri i contrasti e più dense e bisognose le masse lavoratrici. Oggetto della riforma potranno quindi essere le quote eccedenti un determinato limite di proprietà, fissato con criteri di assoluta equità e con salvaguardia delle aziende a coltivazione intensiva, quando la sottrazione di terreno ne potrebbe compromettere la capacità produttiva;

5) le terre verranno espropriate per accertati scopi di utilità sociale a iniziativa di appositi istituti regionali di colonizzazione interna cui spetta il compito di attuare la riforma e quello di assumere e tutelare nel modo più efficace le società cooperative di coltivatori chiamate a gestire i fondi che per superiori ragioni tecnico-economiche non è consigliabile frazionare in piccola proprietà coltivatrice;

6) le terre espropriate e comunque assorbite dagli enti di cui al punto precedente, saranno, a seconda dell'opportunità:

a) gestite in forme di cooperative di famiglie di coltivatori;

b) ricedute a singole famiglie di piccoli coltivatori in misura sufficiente alla creazione di imprese vitali, preferibilmente attraverso forme enfiteutiche e simili;

c) destinate ad arrotondare le esistenti proprietà;

7) nel piano della riforma debbono essere iscritti tutti quegli strumenti giuridici ed economici capaci di sviluppare una organica tutela delle nuove imprese risultanti dal frazionamento fondiario e quindi: piani di una sana cooperazione, fiancheggiati da

opportuni studi di assistenza tecnica e creditizia; diffusione e intensificazione dell'istruzione professionale, che abbia riguardo delle esigenze effettive delle famiglie contadine e sia adeguata alle loro possibilità.

8) La riforma non deve esaurire i suoi compiti assistenziali nell'ambito delle proprietà collettive di nuova creazione, ma rendere partecipe dei suoi benefici anche la piccola proprietà. Sotto questo profilo, particolari provvidenze dovranno essere adottate per le piccole proprietà montane, gravemente minacciate nella loro esistenza da avversità e squilibri economici non transitori.

9) La riforma sarà organica e unitaria nelle sue linee generali, ma perché risulti aderente alle diverse condizioni ambientali dovrebbe essere applicata con l'intervento e sotto lo stimolo degli organi regionali.

Ho qui esposto un mio punto di vista personale che mi riservo di ampliare nella mia relazione al Congresso confederale.

SALUTO AL CONGRESSO⁹

Grandi esordisce con un saluto alle Autorità presenti, alle Nazioni Unite ed a S.E. Paresce che rappresenta il Governo italiano e continua:

Lavoratori italiani, noi ci riuniamo dopo 20 anni di oppressione, di dolore, di sofferenze, che sono poi sboccati nella più grande tragedia della storia, nella guerra che ancora continua.

Noi, pur appartenendo prima del fascismo a diverse correnti sindacali, ci riuniamo in una grande famiglia: nell'unità sindacale. Ognuno di noi sa quali sforzi nel periodo clandestino siano stati compiuti per cercare di realizzare questa unità e questa fratellanza dei lavoratori. In questo momento, ed in questo Congresso, noi riprendiamo, tutti uniti, il cammino; il cammino che tende a realizzare nel momento attuale e secondo le possibilità che abbiamo, il massimo delle vostre aspirazioni, della tutela dei vostri interessi. Ma ci riuniamo anche per preparare l'avvenire del nostro Paese; l'avvenire in cui il lavoro avrà il suo posto alla luce del sole.

⁹Saluto inaugurale di Grandi, il 2,8 gennaio 1945, al Primo Congresso della CGIL a Napoli. Da *I Congressi della CGIL*, vol. I, cit., pp. 95-97.

Noi lo vogliamo ricostruire il nostro Paese. Esso è stato privato di molte o di quasi tutte le sue risorse economiche, industriali e produttive. Ad esso ormai, non rimane che una sola forza; la forza del lavoro. Ebbene: i lavoratori pur aspirando ad un ideale internazionale, supernazionale, di giustizia e di pace, rimangono e vogliono rimanere gli amatori del proprio Paese: primi fra gli italiani.

Questa grande energia e questa grande forza, che è ormai l'ultima risorsa del nostro Paese, noi la spenderemo per la sua ricostruzione, questa ricostruzione ci costerà sacrifici e fatiche, ma noi rifaremo l'Italia, la rifaremo grande, la rifaremo potente!

Il mio saluto va a tutti i combattenti; a tutti i combattenti per la causa della libertà e della democrazia.

Il mio saluto commosso va ai nostri soldati, ai partigiani nostri, tanto valorosi, a tutte le vittime della barbarie nazifascista. Noi sentiamo in questo momento pulsare, all'unisono con noi, col nostro cuore, il cuore di questi nostri soldati, di questi nostri partigiani, di questi nostri patrioti. Tutti sono insorti, per liberare la parte più progredita del nostro Paese; tutti, dai giovani alle donne, ai combattenti, ai sacerdoti; tutti coloro che amano il loro Paese sono insorti, combattono con ogni mezzo, talvolta privi di ogni mezzo, per rifare il secondo e definitivo Risorgimento d'Italia. In questo clima, che è indubbiamente un clima rivoluzionario, noi facciamo un atto di ricostruzione e di riassetto, che darà un volto nuovo alla nostra Patria.

Salutiamo i valorosi soldati ed ufficiali delle Nazioni Alleate; i soldati dell'eroica Unione delle Repubbliche Sovietiche; gli ufficiali ed i soldati delle Nazioni Alleate ed Unite che sono venuti dalle loro Patrie a liberare il nostro Paese; essi non avevano qui né interessi, né aspirazioni imperialistiche. Molti giovani hanno lasciato le loro case, il loro lavoro, le loro famiglie ed i loro commerci, per aprire a questo nostro Paese le vie della libertà che, da soli, non avremmo potuto riconquistare.

Noi non dimenticheremo mai questo fatto; noi non lo dimenticheremo mai, noi lo ricorderemo nelle nostre case, nelle nostre famiglie, ai nostri figli. Questo aiuto che ci è stato dato noi lo imprimeremo nel nostro cuore e diremo che non la forza brutale del numero e dell'organizzazione, ma soprattutto lo spirito ha trionfato in questa grande tragedia.

Dopo aver espressa l'aspirazione dell'Italia ad entrare nella famiglia delle Nazioni Unite ed a combattere ed a vincere la guerra accanto a loro, dopo aver rivolto un caldo appello ai giovani perché si arruolino nelle file del nuovo Esercito italiano, passa ad illustrare i compiti del Congresso.

Il Congresso, ha un ampio programma di lavoro; esso tratterà la linea di difesa degli interessi dei lavoratori e si occuperà di tutti i problemi che riguardano lo sviluppo della nostra economia e della nostra legislazione sociale: la questione agraria, la riforma degli istituti di previdenza, il problema dell'unità sinda-

cale internazionale, il problema delle donne lavoratrici e dei giovani e tutto quello che esso, nella sua sovranità, vorrà portare al tavolo della discussione.

La legge fondamentale, la determineremo quando saranno liberati tutti i nostri fratelli del Nord. Ma vogliamo dimostrare che abbiamo non solo il dovere, ma il diritto di governare il nostro Paese, di governarlo insieme a tutte le correnti progressive, a tutte le correnti democratiche. Questa dimostrazione la daranno i lavoratori italiani e la manifesteranno in tutti i modi in cui sarà ad essi consentito, anche ai lavoratori del resto del mondo.

Infine, motore di tutta questa nostra azione è la raggiunta unità sindacale. Questa unità l'abbiamo conquistata attraverso i sacrifici e le rinuncie, amici lavoratori, ed attraverso i sacrifici e le rinuncie dobbiamo conservarla e difenderla.

Ognuno di noi ha le proprie vedute e le proprie aspirazioni politiche; ognuno di noi ha i propri convincimenti religiosi o non religiosi. Qui, alla soglia di questo Congresso, come alla soglia delle organizzazioni sindacali, noi deponiamo ogni contrasto ed ogni passione che ci possa dividere, per cercare soltanto tutti gli elementi, tutti i motivi e tutte le ragioni che ci possono unire.

In questo senso vinceremo ogni passione; in questo senso noi creeremo anche l'uomo nuovo, l'organizzatore nuovo. I lavoratori devono sentirsi nella vita sindacale fratelli, uniti, fianco a fianco, spalla a spalla, perché il cammino del lavoro possa essere percorso sino alla sua meta. Ecco perché la Confederazione si

rivolge non soltanto ai lavoratori del braccio, agli operai delle officine e dei cantieri, ai contadini, a tutti gli umili lavoratori, ma a tutti, a tutti coloro che lavorano, anche agli impiegati, ai tecnici, ai dirigenti che non abbiano responsabilità padronale, alla scuola ed ai suoi insegnanti. È non senza significato che saluto l'adesione dei professori universitari di Firenze alla CGIL perché noi sentiamo, noi che veniamo dalle famiglie operaie e che non abbiamo potuto – abbiamo ora i capelli bianchi – avere l'istruzione e la cultura sufficiente, quale valido aiuto possono essere per noi coloro che hanno studiato e che possono portare a noi i tesori della cultura e della scienza perché il nostro lavoro sia maggiormente protetto ed il nostro Paese possa essere completamente ricostruito.

E tutto questo, o amici lavoratori, perché lo vogliamo? Perché vogliamo non soltanto ricostruire il nostro Paese, ma desideriamo creare nel mondo il regno della pace tra gli uomini, della pace fra le nazioni, della pace fra i popoli.

Io spero, sono convinto, che l'unità sindacale contribuirà a creare questo mondo nuovo.

Lavoratori e lavoratrici italiani, gridate con me: Viva l'unità sindacale italiana ed internazionale. Viva la libertà e la democrazia!

Viva le Nazioni Alleate ed Unite e l'eroica Unione delle Repubbliche Sovietiche!

Viva questa Italia che risorge con l'aiuto di Dio. Viva questa nostra Italia che sarà ancora luce di genio, di civiltà, luce di progresso nel mondo!

LA QUESTIONE AGRARIA (I)¹⁰

Io sarò breve nella mia relazione, tanto più che la mozione distribuita è ampia e deve avervi già edotti dei punti principali, sui quali può essere richiamata maggiormente la vostra attenzione.

Il problema della terra è congiunto nell'ordine del giorno ad un'altra precisazione, cioè si è voluto porre il problema della terra di fronte alla ricostruzione del nostro Paese. Questo grande problema si affaccia quasi sempre durante le fasi più importanti della storia. Soprattutto si presenta urgente quando si attraversano le pagine più dolorose e più tragiche: l'aspirazione alla terra, la «fame di terra» è sentita intimamente dai nostri contadini. E d'altra parte, una legge provvidenziale distribuisce anche le condizioni, lo stato della terra, dell'agricoltura, in modo diverso nei vari paesi. Noi, oggi, dobbiamo tener conto delle condizioni del nostro Paese.

¹⁰Relazione di Grandi, svolta il 31 gennaio 1945, al Primo Congresso della CGIL. Da *I Congressi della CGIL*, vol. I, cit., pp. 182-193.

Precedenti storici della questione agraria

Che le classi responsabili e soprattutto le classi dirigenti anche in tempi antichi – possiamo risalire, per non andar oltre, alla storia romana, – si preoccupassero del problema della terra, lo dimostra il fatto che ai combattenti delle legioni romane, dopo la vittoria, venivano distribuite le terre conquistate. Ed anzi i contadini ed i soldati che tornavano al loro lavoro, alle loro case, attraverso il lavoro della terra riscattavano anche le forme di schiavitù e si avviavano a divenire cittadini romani.

Il problema della terra si è sempre agitato. Durante il Risorgimento ed ai primi tempi dell'unificazione, uomini illuminati, anche di parte conservatrice – ricordo il Ministro Jacini – fecero una inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura e dei contadini in Italia; essa rimase negli atti del Parlamento come un documento che ancora oggi si può utilmente consultare.

Ma, se noi vogliamo esaminare questo problema più attentamente, vediamo che esso è stato affrontato soprattutto dopo il sorgere delle organizzazioni sindacali in Italia e delle organizzazioni libere in particolare.

Tutte le correnti, tutti i partiti se ne sono preoccupati, ma soprattutto il Partito Popolare. Ricordo la lotta contro l'usura; la lotta in difesa delle cooperative agricole non fu soltanto merito delle libere organizzazioni sindacali socialiste, ma fu anche merito delle organizzazioni sindacali cristiane. I tentativi furono più

o meno riusciti, ma fu uno sforzo, un grande sforzo, per cercare di togliere i contadini dallo stato di abiezione e sfruttamento in cui si trovavano.

Rimarranno a gloria, quindi, delle organizzazioni suddette tutte le attività cooperative; ricordiamo la legge sull'usura e sulle condizioni delle lavoratrici, legge che, per quanti sforzi abbiano fatto i fascisti per deturparla, per cercare di rovinarla, l'hanno dovuta riconoscere come fondamento di un atto di giustizia e dovettero applicarla, pur deformandola, durante il loro regime.

Ma chi non ricorda i primi tentativi dei contadini romagnoli, venuti nell'Agro Romano per cercare di redimere la terra, di bonificarla? Anche se non tutti i tentativi sono loro riusciti, noi troviamo ancora le tracce di questo passaggio. Oggi, nell'Agro Romano vediamo ancora qualcosa, e sentiamo quale sforzo i lavoratori della terra hanno compiuto per questo loro attaccamento, che è naturale, che è inestirpabile dalla loro coscienza e dalla loro attività, non solo per cercare di far produrre questa terra, prima invasa dalle acque e dalla malaria, ma per accrescerne la produttività; sì, è vero, anche per il loro interesse, ma soprattutto per l'interesse della vita e dell'economia nazionale.

Per la legislazione su questo punto dobbiamo richiamare la nostra attenzione soprattutto sulle realizzazioni compiute nella Romagna.

Omaggio ai primi dirigenti socialisti

Io sono un democratico cristiano, ma il mio pensiero sale devoto e riconoscente a Nullo Baldini, ai suoi collaboratori, Prampolini ed altri, che hanno suscitato quel grande movimento cooperativistico, che è rimasto di esempio e credo risorgerà e rimarrà ancora per dimostrare lo sforzo dei lavoratori della terra, che è passato attraverso le diverse esperienze perché non c'è che il lavoro della terra che possa condurre alle più potenti esperienze – e ha suscitato una diffusione della cultura e dei progressi tali per cui poteva realmente dirsi che era ritornata e ritornerà, o colleghi della Confederazione, un'agiatezza di vita.

Promesse demagogiche governative nel primo dopoguerra

Nel dopoguerra e durante la guerra del 1915-18 di promesse, anche leggermente demagogiche, della terra ai contadini ne abbiamo fatte; non noi organizzazioni, ma gli uomini di governo. E le hanno fatte nell'ora in cui bisognava chiedere ai combattenti uno sforzo massimo contro il tentativo, in parte realizzato, della invasione del nostro Paese, perché i lavoratori combattenti avessero ottenuto il raggiungimento della vittoria. Anche questo

fatto dev'essere registrato per coloro che tentano di dire che veniamo qui a proporre delle riforme demagogiche che non corrispondono ai bisogni ed alla situazione dell'agricoltura del nostro Paese. Queste furono fatte da quegli uomini di governo, ma non furono mantenute.

Però la legislazione, la vita parlamentare del nostro Paese, che va dal 1919 al 1922, con l'introduzione della proporzionale, impostò con più forza, dinanzi all'attenzione del Parlamento, i problemi della terra; e furono fatti larghi studi e discussioni. Io ricordo per la parte popolare, il progetto di legge sugli affitti dei fondi rustici e della quotazione del latifondo, che passò davanti alla Camera dei Deputati, ed al Senato e fu poi riposto dai fascisti perché i principi di legislazione sociale agraria avevano determinato la reazione a fornire le armi alle bande fasciste perché fosse schiacciato tutto il movimento sindacale!

Sono lieto di salutare, da questa tribuna, S.E. Micheli, qui presente, che fu Ministro di Agricoltura e componente di quella Commissione.

Necessità della riforma agraria, oggi

È naturale che il problema della terra si riaffacci dopo venti anni di oppressione. Noi lo dobbiamo esaminare alla luce delle

nostre aspirazioni e nessuno può rimproverarci se queste aspirazioni possono arrivare anche alle formulazioni più ardite. Noi sentiamo che questo è il nostro dovere, ma se una cosa ha indicato questo primo congresso della rinnovata vita confederale, è il senso di misura con cui gli elementi responsabili vi hanno parlato.

Tutta la relazione del mio collega Di Vittorio è stata improntata a questo senso di misura; nessuno più di lui che viene dalla classe dei contadini, sente i bisogni e le aspirazioni dei contadini; e nessuno più di lui vi ha detto e vi ha saputo dire dove possiamo per ora arrivare e dove arriveremo in un secondo, in un terzo tempo. Noi sappiamo quali sono le responsabilità che ci assumiamo, quando parliamo ai lavoratori, soprattutto a dei lavoratori che finalmente possono dire una loro parola libera, dopo venti anni di compressione, e nessuno deve meravigliarsi se questa parola talvolta eccede i limiti delle possibilità del momento attuale. Bisogna tener conto di questo passato di ventennale oppressione.

Chi ha costretto continuamente un popolo a perseguire determinate linee e schemi, non può pretendere che immediatamente, come le acque, ritorni tranquillo, che tutto si riprenda come se si dovesse ricominciare dal 1920 in avanti.

La situazione è mutata e non saremmo uomini del nostro tempo se non ci rendessimo conto di questo mutamento. Se noi

potevamo pensare che nella legislazione sociale si poteva procedere per gradi, che nell'assumere le responsabilità di governo si poteva arrivare, poco per volta alla soluzione, noi sentiamo che dopo venti anni queste responsabilità debbono essere assunte, perché mutata è la posizione, diverso è l'atteggiamento, nuove sono le responsabilità e le funzioni della classe lavoratrice. Ieri noi facevamo leva contro lo Stato, perché lo Stato interpretava stentatamente, piuttosto subiva, le richieste della classe lavoratrice: oggi, invece, sentiamo che possiamo diventare noi i creatori di questo Stato, sentiamo che abbiamo cominciato a mandare i rappresentanti al governo, che non è quello di prima, è un governo democratico e potrà esserlo pienamente, basta che noi lottiamo. Teniamo sempre presente che la democrazia va congiunta alla libertà, al rispetto di tutte le opinioni. Dobbiamo volere che nel governo i lavoratori entrino secondo la loro efficienza, perché è alla prova del governo, alla prova del controllo e dell'amministrazione delle stesse aziende, che si possono vincere, se ci sono, delle prevenzioni ingiustificate contro i lavoratori. Ma vedere ancora il mondo del lavoro al di fuori di questa responsabilità nazionale, al di fuori del governo, al di fuori dell'economia, non può non suscitare oggi nei lavoratori stessi il senso della ribellione, del disagio e dell'aspirazione a soluzioni rivoluzionarie.

Noi tutti viviamo in questo momento in un clima rivoluzionario: siamo maturi e realmente preparati a far sì che, liberato il

Paese, si possa procedere concordi alla sua ricostruzione e non dimenticare mai che insieme ai lavoratori di tutti gli altri paesi vogliamo creare un mondo di democrazia, di pace: ma vogliamo anche che la nostra Patria sia difesa e prevalga per le virtù del suo genio, per le virtù dei suoi cittadini, primi fra tutti i lavoratori. Con questo sentimento la Patria non è più soltanto di categorie privilegiate, la Patria è la nostra Patria, è la Patria di tutti i lavoratori.

Bisogna sopprimere il latifondo!

Ed allora entro nel campo agrario, nel campo dell'agricoltura nazionale: quali sono i problemi che si prospettano?

Ve n'è uno fondamentale: il latifondo. Questo latifondo è una sopravvivenza economica che non fa l'interesse della produzione nazionale, è una sopravvivenza che non ha più nessuna funzione sociale, che non ha portato nessun giovamento, che ha creato da una parte coloro che si sono disinteressati completamente o quasi completamente delle loro terre, che le hanno lasciate incolte, malcoltivate, che ne hanno fatto oggetto, insomma, di investimento di capitale, e dall'altra milioni di contadini senza terra.

Questo problema deve essere risolto e per risolverlo c'è un mezzo solo: la soppressione del latifondo.

Noi siamo andati a bonificare terre d'oltremare: non voglio io qui affrontare il problema coloniale; dico però che si poteva fare molto di più prima nel nostro Paese che negli altri; terre da bonificare, da coltivare ce ne sono una grande quantità in Italia. L'unico titolo del fascismo che avrebbe potuto rimanere degno di esame era il tentativo della bonifica della piana del basso Lazio, ma che venne destinato, per l'errata concezione di chi lo promosse, ad essere congiunto con le sorti della tragedia in cui è stato gettato il nostro Paese. Possono le radio fasciste repubblicane dire che è ritornata la malaria laddove era stata fatta la bonifica; ma sono stati loro a fare la guerra, sono stati loro a gettarci in questa tragedia, non furono gli Alleati a portarci via le macchine, ma i tedeschi perché ritornasse a stagnare l'acqua, perché ritornasse la malaria, la morte nel nostro Paese!

Comunque, il problema della bonifica non è un problema che possa essere affidato all'iniziativa privata, questo è un problema generale e, quindi, deve essere risolto dallo Stato. Senza l'intervento dello Stato non è possibile compiere l'opera di bonifica, perché quel tanto che era stato raggiunto è stato distrutto ed è quindi evidente che lo Stato deve intervenire in tale problema con il suo aiuto e, dall'altra parte, solo i lavoratori lo possono coadiuvare.

Necessità di espropriare e socializzare

Quindi, lo Stato ha diritto, dinanzi al problema del latifondo, di intervenire, qualora non intervengano ragionevoli accordi, anche con provvedimenti di espropriazione e se necessario – la parola non deve far dispiacere a nessuno – anche di socializzazione, perché per socializzazione del latifondo o delle bonifiche non intendiamo di far intervenire lo Stato in gestione diretta. Domandiamo che il governo riscatti queste terre e questi fondi e li affidi ai lavoratori. Questo chiediamo: che i lavoratori, attraverso le loro cooperative ed anche attraverso concessioni individuali, ricevano dallo Stato queste terre che essi coltiveranno, faranno produrre per sviluppare l'economia nazionale, per aumentare al massimo la ricchezza del Paese. Nel Congresso abbiamo fatto voti, e li manterremo, perché siano maggiormente sviluppate le industrie ed i commerci nel nostro Paese; ma non potremo mai dimenticare che l'Italia rimarrà in buona parte una nazione agricola, e dalla terra dovrà ricavare le principali risorse per la sua resurrezione.

La Confederazione, nella mia mozione si slancia su questo terreno, ma non potrà compiere tutto da sé. Noi arriveremo alla Costituente. La Costituente dovrà affrontare il problema della terra, come dovrà affrontarne tanti altri e tratterà, io spero nel senso che desideriamo, le linee di una grande riforma agraria nel nostro Paese. E noi dobbiamo collaborare a che queste misure

siano tracciate. Non possiamo o lavoratori, pensare di ottenere da questa prima Costituente in Italia, il massimo delle nostre aspirazioni. Noi dobbiamo cercare di coalizzare tutte le iniziative riformatrici, quelle che proporremo noi saranno avanzate nella misura più larga che ci è consentita dalla situazione e ci varremo del contributo che vi potranno portare e vi porteranno certamente le correnti democratiche e popolari. Ma siamo noi coloro che debbono stabilire le basi sulle quali questa grande riforma sarà compiuta nel nostro Paese.

Vi è, intanto, tutto un lavoro di preparazione. I patti agrari, i contratti collettivi e le diverse forme di contratti per le categorie in cui l'agricoltura italiana si divide: dal bracciantato fino ai mezzadri, ai compartecipanti, ai piccoli affittuari, ai piccoli proprietari.

Attività governativa

Tutte queste questioni sono state oggetto di un primo esame. Il governo, e faccio plauso al Ministro dell'Agricoltura qui presente, onorevole Gullo, ha già costituito una Commissione per l'esame dei patti agrari in Italia, e ad essa la CGIL, attraverso le sue Federazioni competenti, deve partecipare. Non è da questa commissione ministeriale che si possa sperare la panacea di tutti

i mali, ma è attraverso questa Commissione che noi speriamo portare il nostro contributo, le nostre idee, le nostre proposte.

Accenno ai due decreti legge che sono stati già fatti: i due decreti principali e cioè decreto-legge per le terre incolte o malcoltivate e quello per i contratti di mezzadria e compartecipazione.

Qualche cosa si è ottenuto, si è cominciato a spostare l'asse di ripartizione dei prodotti a favore dei lavoratori; si è affermato il principio che laddove le terre sono incolte o malcoltivate i lavoratori hanno il diritto di occuparle, di farle fruttare, di agire perché queste terre siano non più abbandonate come lo erano prima, ma rese fertili. Noi in questi decreti legge dobbiamo vedere un inizio di legislazione agraria: è un principio che non è completo, lo sappiamo, ma lo perfezioneremo nei contratti che stipuleremo.

Vogliamo la collaborazione e la pacificazione

Il collega Di Vittorio ci ha parlato del concordato di Cerignola: domando anche a quelli che sono all'altra sponda di leggerlo, di esaminarlo attentamente, questo patto: essi troveranno che non è un gesto di guerra, ma un atto di pacificazione e di collaborazione. E laddove i contadini danno tutto il loro lavoro,

dove sopportano loro le spese per i concimi, le sementa, gli anticrittogamici, e tutto il necessario per la coltivazione della terra, è giusto che la ripartizione debba andare in maggior parte a loro favore. Questa ripartizione è stata fatta in una misura modesta, ragionevole, che non offende gli interessi degli altri, ma tiene conto del necessario spostamento che deve esserci e cioè che il lavoro, che è prevalente in questa forma di contratti, deve avere maggiore ricompensa e maggiore retribuzione. E su questa strada mi auguro di procedere personalmente per molto tempo per il benessere dei nostri lavoratori.

Le rivoluzioni che non si fanno con la violenza, che si fanno gradualmente, non più rivoluzioni, ma evoluzioni che portano a risultati efficaci, grandi, che tornano a beneficio di tutta la collettività: così sarà quando affronteremo la questione dei contratti di mezzadria.

La mezzadria

Si parla di mezzadria classica, quasi di contratti che sarebbero ineccepibili che rappresenterebbero lo stato di perfezione perché hanno con sé l'esperienza del tempo. Io non voglio dire che un certo principio di equità, di giustizia formale non sia presente in

questi patti; ma che essi siano dei capolavori da dover essere conservati ancora senza modificazioni, questo non corrisponde né alla realtà, né ai bisogni del tempo. La guerra ha portato gravi turbamenti, vi sono distruzioni che hanno colpito soprattutto il contadino mezzadro, il quale è rimasto privato dei suoi attrezzi, del suo bestiame, di tutto quello che gli è necessario per adempiere al suo lavoro. C'è bisogno urgente, dunque, che si ridiscutano questi contratti. La vita del contadino, della sua famiglia, dei suoi figli, di tutti quelli che lavorano sulla terra, deve essere salvaguardata, deve essere posta al di fuori di ogni rischio. Il contadino ha diritto di vivere e quando sarà lasciato vivere, allora parleremo del resto: ripartiremo quello che va ripartito, tenendo conto del contributo che la proprietà dà, nei contratti che faremo.

Ma vi è, lavoratori, il problema delle case, delle stalle, vi è tutto un problema di ricostruzione. Oggi i contadini, si dice, sono diventati ricchi e guadagnano più degli operai: questo non è da negarsi in talune circostanze, ma è la prima volta che questo fatto si verifica nella storia, perché generalmente sono stati sfruttati; e se essi oggi hanno qualche maggiore disponibilità ciò è dovuto anche allo spostamento dei valori. Ma bisogna notare che i contadini hanno sopportato delle spese, delle forti spese, e che viviamo in un momento di inflazione nel quale il valore della moneta è quello che è. Se essi comprano gli attrezzi, le sementi, ecc., li pagano cento volte di più di quello che li pagavano prima.

Tutte queste condizioni, tutti questi fatti, debbono essere tenuti presenti nello svolgimento delle trattative. Quindi, una revisione dei patti agrari, che vanno dal bracciantato fino alla compartecipazione mezzadrile, al piccolo affitto, deve essere affrontata e risolta.

Il bracciantato

Vi è, nella mozione, la questione del bracciantato. Questa, secondo noi, deve avviarsi alle forme di compartecipazione, deve avviarsi alle forme cooperative. Bisogna, insomma, eliminare la spaventosa miseria in cui vive ancora questa grande quantità di lavoratori della terra, che oggi versano il loro sudore in condizioni debilitanti, costretti anche, per mancanza di mezzi di comunicazione, a fare decine di chilometri.

Il bracciantato, in taluni casi, si avvicina alla servitù della gleba. Bisogna affrontare la questione delle gravi condizioni agricole non solo nelle plaghe meno progredite del nostro Paese, ma, anche delle più progredite.

Nel 1922 mi ricordo di essermi imbattuto in una sfilata di fascisti nella quale vi erano fittavoli tutti pieni di catene d'oro. Perché questo? Perché i grandi proprietari, non tutti, ma molti

di essi, avevano affidato le terre a dei fittavoli i quali si sono arricchiti compiendo una azione di sfruttamento verso i braccianti agricoli e, probabilmente, non corrispondendo alcun interesse alla proprietà. Qui devono entrare i patti di compartecipazione.

Ricordo tutto il rumore che causò in buona parte della reazione agraria il patto di Soresina promosso dall'on. Miglioli.

Questo patto, che sembrava tanto rivoluzionario, era di collaborazione, e non era nemmeno tutto quello che avrebbero voluto i contadini; era il *lodo* presieduto da un tecnico agrario, Bianchi. Questo patto pareva volesse portare la rivoluzione, ma era di pacificazione, tant'è vero che i fascisti hanno dovuto adottarlo.

Esso costituiva uno sforzo compiuto per riparare non soltanto i danni sofferti dai lavoratori, ma per tutelare gli stessi diritti della grande proprietà agraria, contro gli speculatori intermediari che hanno finanziato il fascismo della Valle del Po.

Un'ultima parola e poi vi leggerò la mozione.

La piccola proprietà

Il problema della piccola proprietà. Noi della CGIL da molto tempo siamo stati dipinti come nemici della piccola proprietà: ora questo non è assolutamente vero. Noi comprendiamo e sappiamo che la piccola proprietà è diffusa in quasi tutto il nostro

Paese. Essa ha una sua ragione d'essere ed ha il diritto ad essere difesa perché è il frutto delle fatiche e dei risparmi dei contadini che hanno cercato individualmente di redimersi procurandosi un pezzo di terra sul quale poter vivere insieme alle loro famiglie.

Nella famiglia della nostra Confederazione, abbiamo aperto le porte ai braccianti, ai piccoli fittavoli, ai piccoli proprietari diretti coltivatori, a tutti. Dobbiamo quindi, ed io lo voglio ricordare al Congresso, tener presente questa situazione di fatto che corrisponde ad una realtà e corrisponde anche ad un bisogno perché può essere utile mantenere nel nostro Paese un senso di equilibrio sociale e politico.

Ma se vogliamo rispettare la piccola proprietà, dobbiamo guardare anche agli inconvenienti, ed evitare uno spezzettamento eccessivo della terra che non corrisponderebbe alle necessità della produzione nazionale, e sarebbe un danno per l'agricoltura: dobbiamo favorirla e difenderla, dobbiamo consentire che si sviluppi, purché in condizioni da essere produttiva non solo per sé, ma anche per l'agricoltura nazionale in genere.

Realizzazioni sovietiche

In Russia c'è un regime di lavoratori che risponde alle aspirazioni di molti di noi. Fa le sue esperienze, e siccome è un regime

dove i lavoratori si sono assunti la responsabilità di dirigere essi il paese, anche la massa contadina fa grandi passi. Io, come democratico cristiano, dico che nelle grandi estensioni di terre, come in Russia, di fronte alla situazione di prima in cui i lavoratori erano trattati come i servi della gleba, non avremmo potuto fare niente di differente di quello che ha fatto il regime sovietico. Non avremmo potuto che istituire le grandi cooperative agricole, la coltivazione della terra attraverso macchine, attrezzi più moderni di lavoro, per far sì che essa divenisse produttiva. Questo non è solamente un esperimento, ma una realizzazione che tiene conto delle condizioni particolari dell'agricoltura.

D'altra parte, l'esperienza insegna anche che, se è vero che giuridicamente tutta la proprietà è dello Stato, è anche vero che nell'artigianato, nel commercio e nell'agricoltura sovietica è riconosciuto un principio che, se non volete chiamarlo di ritorno alla proprietà è il ritorno ad un uso della casa e della terra per i bisogni della propria famiglia, trasmissibile anche ai membri della famiglia in senso ragionevole: quando la famiglia aumenta, aumenta l'assegnazione, quando diminuisce interviene lo Stato.

I regimi che derivano da una grande rivoluzione popolare stanno trovando una normalità. In questo senso noi dobbiamo esaminare le condizioni dell'agricoltura in Italia, e dobbiamo esaminare i problemi di riforma dei patti agrari, della riforma agraria in generale, nelle sue applicazioni pratiche.

La discussione sarà ampia in modo che voi abbiate modo di esporre anche dei punti di vista diversi da quelli che ho esposto io, perché so benissimo che non corrisponde, in tutto o in parte, a quelli dei componenti di questa assemblea. Però ho la coscienza, con le poche parole dette, di avervi tracciato le linee fondamentali di questa riforma e di averle tracciate in modo che esse corrispondano alla situazione attuale del nostro Paese ed a bisogni della sua ricostruzione.

Democrazia significa progresso

Non c'è nel campo politico come nel campo economico-sociale in regime democratico un sistema che ponga un limite alle vie del progresso. In democrazia sinceramente intesa, un limite solo è posto: al regresso. Non si può ritornare indietro. In regime democratico ciò che si realizza corrisponde ai bisogni dell'oggi e non impedisce le realizzazioni del domani. Noi riteniamo di compiere un'opera di difesa e di elevazione completa dei lavoratori, soprattutto di quelli agricoli, attraverso queste varie fasi di gradualità. La mia mozione è ispirata a questi criteri.

Il cammino che possiamo percorrere su questa strada, tutti sentiamo che è abbastanza lungo, ma siccome sono convinto che l'unità sindacale non si romperà più, non è impossibile che nelle

nostre decisioni, che saranno libere e soprattutto terranno conto della vita pratica, si vada incontro a delle forme più avanzate.

Noi in questo primo Congresso, anche attraverso la diversità dei voti e dei pareri, mireremo a formare una coscienza alla classe lavoratrice contadina e porteremo il contributo dei nostri lavoratori della terra alla ricostruzione del nostro Paese.

Eccovi ora, la mozione:

«Il primo Congresso della CGIL ha esaminato attentamente il problema della terra di fronte alla ricostruzione dell'Italia traendone le seguenti considerazioni e proposte.

La “fame di terra” è sempre stata un'aspirazione delle masse lavoratrici contadine specie nelle Nazioni dove non è stata possibile una diffusione dell'industria manifatturiera e dei commerci.

Basta ricordare la nostra storia, anche la più antica, per constatare che la terra conquistata veniva data in premio ai combattenti, per giungere fino alle promesse degli uomini di governo, durante la guerra 1915-18, che esplicitamente parlarono di terra ai contadini dopo la vittoria, promesse, purtroppo, non mantenute anche per colpa di quel tanto di demagogia che esse contenevano.

In questa nostra Italia devastata e distrutta in tanta parte delle sue risorse industriali ed economiche da una guerra non voluta dal popolo, imposta da un governo di dittatura fascista e perciò

perduta, il problema della terra e quindi dello sviluppo e del coraggioso progresso dell'agricoltura, si impone come elemento principale per la ricostruzione sociale ed economica della nostra Patria.

La Costituente democratica e popolare dovrà affrontare energicamente il problema della terra, gettare a grandi linee le fondamenta per la sua risoluzione.

La CGIL ne indica fin d'ora le sue basi realistiche e progressive tenendo conto dello stato di fatto e delle condizioni naturali e varie della conformazione geografica e fisica del nostro Paese. Il problema del latifondo non sopporta una ulteriore dilazione. Esso sarà risolto solo con la sua scomparsa. I contadini lo devono possedere e rendere fruttifero, attraverso le forme più adatte che vanno dalla bonifica alla quotizzazione con stipulazione dei contratti di colonia perpetua o di enfiteusi, fino alla gestione cooperativa o individuale. I tentativi di legislazione riguardanti il latifondo devono essere riveduti o rifatti in conformità ai bisogni ed alle esigenze della ricostruzione dell'agricoltura nazionale.

Da ciò consegue che, laddove lotti parziali o interi di terra, senza alcuna giustificazione economica e produttiva, rimangono incolti o malcoltivati per disinteressamento o falso pregiudizio della grande proprietà terriera, e dove necessitano opere di bonifica per le quali non bastano le private risorse, o dove la con-

duzione terriera sia affidata per il ciclo produttivo ad intermediari avidi di guadagno che sfruttano insieme il contadino lavoratore e lo stesso proprietario che non si interessa della buona conduzione dei suoi fondi; è chiaro e giustificato che in questi casi, in vista del raggiungimento di altre finalità sociali, si impongono decisive modifiche negli esistenti rapporti giuridico-personali fra gli uomini e la terra, che possono giungere alla espropriazione di parte o di tutta la possidenza fondiaria, salvo il diritto ad equo e normale indennizzo.

1° – Di conseguenza lo Stato può sancire provvedimenti di socializzazione dei fondi espropriati, ed affidarli alla gestione diretta dei contadini riuniti in cooperative tecnicamente dirette, e se occorre, sovvenzionate dal credito bancario, di attrezzi di lavoro, sementi, concimi, ecc., oppure, dove sia utile e conveniente, affittate a singoli contadini con contratti di compartecipazione o di affitto a lunga scadenza, e diritto di riscatto o prelazione ai lavoratori stessi che diano sufficiente garanzia di condurre i fondi con criteri tecnici e progressivi nell'interesse individuale e collettivo.

Questa importante riforma deve assicurare lo sviluppo continuo e l'accrescimento della produzione agricola generale, ed il benessere non solo dei contadini, ma di tutti i consumatori italiani e particolarmente delle classi lavoratrici.

2° – Per quanto riguarda i contratti agrari a carattere provinciale o regionale, si impone uno studio di generale revisione, già del resto, promesso dal governo democratico italiano. Nell'attuazione pratica è preferibile che i patti siano regolati da contratti collettivi discussi fra le organizzazioni interessate e resi esecutivi, laddove occorre, da norme legali.

a) che il contratto deve, in ogni caso, assicurare quanto è necessario al mantenimento del contadino e dei familiari che lavorano sul fondo, mettendoli al sicuro da ogni rischio che li spinga verso l'indebitamento e la miseria;

b) che i prodotti agricoli od i loro equivalenti vengano ripartiti in proporzione al rapporto di spesa o rapporti diversi che gravano sul contadino o sul proprietario;

c) che la mezzadria ed ogni altra forma di colonia parziaria, accentuando e sviluppando sempre più il loro carattere di contratto di società, mantengano la loro funzione equilibratrice, sotto il duplice aspetto produttivo e distributivo, attribuendo al lavoro una remunerazione proporzionalmente inversa alla produttività dei terreni. Nel caso che il proprietario decida di affittare o vendere tutta o parte della proprietà, sia riconosciuto ai coloni e mezzadri che vi risiedono, il diritto di prelazione;

d) che la piccola affittanza sia regolata da canoni realmente rispondenti alla effettiva produzione dei terreni e sia, in ogni

caso, riconosciuto agli affittuari il diritto dell'indennizzo per le migliorie da essi apportate alla proprietà.

Qualora nel corso delle affittanze si verificchino gravi perturbamenti nel costo dei servizi agricoli o nel valore dei prodotti, sia consentita, a richiesta delle parti, la revisione dei contratti che adduca alla correzione dei canoni di affitto, in guisa da ristabilire l'equilibrio fra gli interessi delle parti contraenti.

Per ciascuno dei tipi di rapporto giuridico, si propone:

In caso di vendita della proprietà sia riconosciuto il diritto di prelazione agli affittuari che vi risiedono.

e) che le aziende di tipo capitalistico gestite in economia con salariati fissi ed avventizi, assumano forme di partecipazione solidali ed indivisibili da parte dei gruppi familiari residenti nelle aziende ed eventualmente da parte di quelli dei braccianti agricoli che normalmente prestano la loro opera nelle aziende stesse, in guisa da consentire nelle nuove conduzioni agrarie un assorbimento completo del lavoro che sia sensibilmente superiore a quello impiegato nella produzione diretta.

Per la concessione delle terre da semina e la revisione dei contratti a mezzadria impropria o colonia parziaria, in attesa della più ampia riforma agraria richiesta da questa mozione, la CGIL reclama l'integrale ed esatta applicazione dei recenti decreti legislativi emanati dal governo democratico nazionale, colmandone le lacune che tolgono l'efficacia in ordine ai fini che si propongono.

Il Congresso della CGIL, tenuto presente che la piccola proprietà coltivatrice diretta è diffusa in quasi tutte le regioni d'Italia e particolarmente nella collina e nella montagna, e risponde al naturale desiderio del contadino di possedere la terra che egli lavora con la sua famiglia, dichiara che è favorevole al mantenimento e allo sviluppo della piccola proprietà agricola purché non sia eccessivamente frazionata al punto da impedire un razionale e progressivo miglioramento della produttività generale, e non determini egoismi e sfruttamenti dannosi e deprecabili.

La piccola proprietà coltivatrice, così intesa e regolata, sarà incoraggiata e sostenuta nelle sue legittime aspirazioni ed esigenze delle organizzazioni competenti della CGIL».

Confido che il Congresso vorrà nelle sue linee generali approvare la mia mozione, che risponde al tema che mi è stato affidato.

LA QUESTIONE AGRARIA (II)¹¹

L'ora tarda e la necessità di affrettare i lavori del Congresso, non mi consentono di rispondere dettagliatamente a tutti gli oratori. Accenno, quindi, agli argomenti principali che sono stati trattati ed alle osservazioni di fondo che sono state fatte.

Latifondo

A proposito del problema del latifondo, mi pare che la mia mozione sia stata chiarissima e che non siano giustificate le riserve che hanno voluto quasi travisare il mio pensiero.

Io ho dichiarato questo: il problema del latifondo non sopporta ulteriori dilazioni. Ho affermato anche che si può e si deve procedere alla espropriazione da parte dello Stato. La questione dell'indennizzo o meno è questione che riguarda lo Stato. Lo

¹¹Replica di Grandi sulla questione agraria, svolta il 31 gennaio 1945, al primo Congresso della CGIL. Da *I Congressi della CGIL*, vol. I, cit., pp. 205-206.

Stato democratico dovrà tener presente tutti gli aspetti del problema del latifondo. Io ho invocato nella mia mozione che anche i diversi disegni di legge siano riveduti alla luce della situazione attuale. Non ho chiesto che siano adottate misure che tendano a frazionare il latifondo in piccole coltivazioni. Ho detto che debbono essere considerate le diverse soluzioni, dalla bonifica alla quotizzazione, alla concessione del latifondo perché lo lavorino i contadini e solo in caso di provata utilità a gestioni affidate ai coltivatori diretti. Non mi pare si possano fare, da parte della Confederazione, affermazioni più esplicite in argomento.

Contratti agrari

Per quanto riguarda la revisione dei contratti agrari, tutti coloro che hanno preso la parola, hanno tenuto presente questo concetto: che ad una revisione dei patti agrari si deve giungere attraverso una attività che comprenda insieme l'azione dello Stato e l'azione della organizzazione sindacale. Ora è chiaro che la mozione dice: «Lo Stato ha costituito una commissione in cui vi sono largamente rappresentate le organizzazioni sindacali per studiare il problema, e studiarlo tenendo presente la situazione geografica del nostro paese in materia di agricoltura».

Particolarità regionali

Poiché altri oratori hanno accennato alla Calabria, alla Sicilia, alla Sardegna, alla Toscana e poi verranno anche le terre dell'Italia, settentrionale, questo è un fatto che non può sfuggire alla nostra Confederazione: i provvedimenti in materia di riforma agraria debbono tener conto delle condizioni regionali e particolari nelle quali si svolge il lavoro del contadino. Sono completamente d'accordo in tutte le osservazioni che in tal senso sono state fatte. Perciò dal Garigliano in giù si è parlato di mezzadria impropria che tiene conto della situazione regionale e laddove effettivamente questi contratti riflettono un rapporto in cui un contadino oltre il lavoro, sopporta la maggior parte delle spese, bisogna spostare i criteri di ripartizione e modificare la struttura dei contratti.

La discussione non doveva e non poteva toccare particolari argomenti ed episodi. Essa ha utilmente fatto presente come non solo i venti anni sopportati tacendo e subendo tutte le condizioni imposte, ma anche la guerra e le sue conseguenze hanno fatto maturare e mutare la situazione. Abbiamo sentito quali sono le condizioni dell'agricoltura nell'esposizione fatta dai contadini delle diverse regioni. Non abbiamo negato, perché è onesto dire una parola di sincerità e verità, che il contadino abbia potuto avere guadagni superiori a quelli degli operai industriali,

ma abbiamo anche dovuto affermare che il contadino ha sopportato e sopporta spese maggiori del proprietario.

Le leggi e la magistratura

I decreti legislativi: si è accennato che i magistrati nelle commissioni si appellano a criteri giuridici stabiliti dalle leggi che, nelle condizioni attuali, arrecano i più gravi danni ai lavoratori. Non dobbiamo dimenticare che c'è il governo democratico e che esso ha il compito e il dovere di modificare anche le leggi. Quindi i decreti, se derogano alle vecchie leggi, sono anch'essi leggi di Stato e debbono essere osservati. Il magistrato in Italia – accenno alle recenti dichiarazioni fatte in materia di servizi pubblici – di fronte alle sue dolorose condizioni economiche, ha elevato delle proteste, minacciando anche di abbandonare la toga e l'ufficio. Orbene questo stesso magistrato deve considerare che dinanzi alle commissioni si discutono interessi di lavoratori e deve essere seguito lo stesso criterio di giustizia che esso reclama per sé dallo Stato.

Per le donne lavoratrici

Alla signora Cingolani dico che di quanto lei ha esposto sulle condizioni delle donne in agricoltura la Confederazione farà tesoro.

Devo dire ai colleghi Fissore e, soprattutto, a Raffaele Pastore che i loro discorsi sono stati, non soltanto importanti, ma hanno dimostrato la competenza completa, la padronanza che essi hanno del problema agrario: le loro proposte saranno tenute nella debita considerazione ed io dichiaro che, non potendo ora esaminare tutte le proposte, sono favorevole al 90% delle richieste.

Così si dica per quanto ha detto Montalto, e il collega della Sardegna. La proposta di quest'ultimo merita veramente di essere considerata. Se i dati statistici corrispondono alla verità, ci troviamo in presenza di un problema che dev'essere affrontato e definitivamente risolto.

Riforma agraria e ricostruzione

Accetto, come raccomandazioni, alcuni degli ordini del giorno presentati, ma accetto con la mia piena e cordiale ade-

sione l'ordine del giorno presentato da Raffaele Pastore, Colasanto e Sanmarco. Questo o.d.g. approva in linea di massima la mia relazione e formula i voti perché si addivenga alla riforma agraria, soprattutto nei confronti della ricostruzione del nostro Paese. Siccome rappresenta anche in questo tema così importante la unanimità del pensiero delle diverse correnti, sono lieto di accettarlo e prego la presidenza di volerlo mettere ai voti, anche perché sono d'accordo sulla richiesta di preparare un piano organico di riforma agraria, perché la Costituente non dovrà pronunciarsi senza aver sentito i lavoratori della terra.

Sono persuaso, o amici lavoratori, che anche se qui non vi sono largamente rappresentati i contadini, in questo primo Congresso confederale, abbiamo cercato di raccogliere le loro voci, le loro aspirazioni, abbiamo sentito tutta l'urgenza con cui bisogna soddisfare tutti i loro bisogni. Abbiamo stretto con loro un patto di fratellanza che, mentre tende a cercare di tradurre in forma contrattuale e legislativa queste loro aspirazioni, apporta, nel contempo, il nostro contributo a quello che è il problema più grande della ricostruzione del nostro Paese.

Sì, perché questo desiderio di terra, quest'affezione alla terra, questa fame di terra, questo legame che è più intimo ancora di quello che sentono gli operai dell'industria, del commercio, delle banche, è il frutto, non solo di una fatica materiale, ma di una

lunga, dura esperienza. Soltanto loro, i lavoratori della terra, possono dirci questa loro esperienza, soltanto loro possono indicarci tutti i mezzi di trasformazione.

Io credo che nel nostro Paese occorrono i grandi mezzi meccanici, tecnici, di trasformazione agraria, ma credo non si debba trascurare l'apporto concreto dei medi e dei piccoli lavoratori della terra. Essi potranno indicarci, anche nel campo scientifico, meccanico, non solo ciò che risponde ai loro bisogni, ma anche il contributo che possono portare allo sviluppo del problema agricolo.

Ricordo a voi un detto che conosco fin da ragazzo, e che ricordo di aver sentito in una delle prime cattedre ambulanti di agricoltura della provincia di Como: «a chi la terra ama, tutto la terra dà». Questo detto è sempre rimasto impresso nella mia mente.

Se noi amiamo la terra, tutto la terra ci darà, e la terra, soprattutto, ci darà la salvezza, la ricchezza, il benessere del nostro Paese.

A CIASCUNO LA SUA RESPONSABILITÀ¹²

Fra le tante cose ottime che il Governo ha deliberato con rapidità inconsueta e con democratica partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori, ci preme mettere in evidenza l'appello alla buona volontà di ciascuno e di tutti al risanamento economico del Paese.

Questo richiamo al senso di responsabilità era più urgente di ogni altro provvedimento, perché si nota purtroppo un senso di vuoto, di isolamento ed anche di ostilità in molti di quelli che per il posto che occupano hanno come primo dovere quello di servire la collettività.

Questa crisi di autorità derivata dal passaggio da un potere dispotico, che faceva piegare umilmente la schiena agli ordini del gerarca ed era basato essenzialmente sulla paura, ad un regime di libertà e di democrazia, invece di suscitare nei responsabili, a qualunque grado o posto sociale loro affidato, un senso di rinascita e un desiderio di vivere, come avviene con tanto fervore tra i più umili lavoratori, ha provocato in essi sfiducia, ritrosia, egoismo e diffidenza verso il prossimo e particolarmente verso i loro dipendenti.

¹²*Il Lavoro*, 18 febbraio 1945.

Ecco perché riconosciamo nel gesto degli uomini democratici che oggi sono al Governo, come un esempio che deve essere di stimolo a superare il punto morto della carenza del dovere per stimolare in tutti un forte spirito di comprensione e di solidarietà sociale.

Non devono più ripetersi gli esempi innumerevoli, verificatisi in questi pochi mesi di vita libera, di grosse e di piccole Amministrazioni statali che lasciano i propri dipendenti senza stipendi o senza le nuove provvidenze da tempo deliberate dagli organi legislativi. Oppure altri organismi responsabili che creano inspiegabili ritardi nel fornire gli elementi necessari perché i dirigenti della Nazione possano concretare i piani della ricostruzione. Per non parlare ancora delle Autorità periferiche, dove raramente i responsabili dei pubblici poteri hanno saputo conciliare la necessaria energia per governare con le esigenze di comprensione e di collaborazione con il popolo che finalmente poteva esprimere una sua opinione.

Questi pensieri rivolgiamo a tutti compresi coloro che, possedendo i beni della terra, hanno per i primi il dovere di contribuire alla ricostruzione di quel poco che ci è rimasto e di solidarizzare con quelli che soffrono maggiormente perché possiedono solo la ricchezza delle loro braccia e della buona volontà di lavorare.

I lavoratori hanno voglia di fare molto e di partecipare alla vita del Paese, alla risoluzione della crisi economica, alla formulazione delle leggi democratiche; nasce in loro vivissimo con il desiderio di fare anche il corrispettivo senso di responsabilità. Non dobbiamo umiliare o respingere queste energie. Sarebbe veramente un peccato. E non dobbiamo nemmeno giudicarle con diffidenza o peggio con disprezzo. Non s'improvvisa certo una classe dirigente, ma gli elementi primi per governare, che sono l'onestà e il buon senso i lavoratori li hanno in abbondanza. Ed è su questo che dobbiamo puntare con fiducia nell'affidare gradualmente alle forze del lavoro sempre nuove responsabilità.

LA LIBERTÀ DEL BISOGNO DEI LAVORATORI ITALIANI¹³

L'attività della CGIL e della Camera confederale del lavoro di Roma è stata nella scorsa settimana una delle più intense e, speriamo, fruttuosa.

Potremo chiamarla, senza esagerazione, la battaglia per il diritto alla vita, e per la «libertà del bisogno», se così meglio piace – come dire? – ai nostri amici cobelligeranti o alleati, e come bene si afferma nella Carta atlantica.

La mozione votata all'unanimità dal grande Congresso confederale di Napoli ha avuto il suo vigoroso inizio di realizzazione per la fedele difesa che la Segreteria confederale ne ha fatto dinanzi al Governo democratico ed ai datori di lavoro.

I primi risultati posson dirsi soddisfacenti.

Il Governo, presenti 12 Ministri, ha chiamato i rappresentanti della CGIL, in due importanti sedute, presiedute dall'on. Bonomi, Presidente del Consiglio, ha ascoltato le precise richieste delle classi lavoratrici italiane per l'adeguamento delle retribuzioni al costo della vita, l'applicazione della scala mobile e l'e-

¹³*Il Popolo*, 20 febbraio 1945.

stensione degli stessi miglioramenti agli addetti ai pubblici servizi, ed agli impiegati e salariati dipendenti dello Stato, dagli Enti locali e parastatali.

Ma siccome nessuno più dei lavoratori sa che l'aumento delle paghe, abbandonato a se stesso, non farebbe che aggravare il pericolo della inflazione monetaria, e scatenare il mercato nero, così i delegati della CGIL hanno chiesto al Governo contemporanee provvidenze che troncino le manovre speculative sui generi di prima necessità indispensabili per la vita di tutti i lavoratori a reddito fisso e alle loro famiglie.

I risultati, già resi noti dalla stampa, dalla CGIL e dal Governo, possono ritenersi soddisfacenti, e segnano un passo decisivo nelle conquiste del lavoro, frutto benefico della sua nuova organizzazione unitaria.

Il Governo democratico – pur adeguando il prezzo politico del pane al suo prezzo economico, il che toglierà alle classi privilegiate il beneficio di pagare il pane a prezzo politico a carico dello Stato – ha accolto in pieno le esenzioni richieste dalla GGIL. Ha inoltre disposto per la costituzione di una «Commissione delle economie», per eliminare tutte le spese superflue è stato istituito un *fondo di solidarietà nazionale*, alimentato da contributi volontari ed obbligatori, verrà data immediata e più energica applicazione alla avocazione dei profitti di regime.

La lotta contro il mercato nero e per contenere l'ascesa dei prezzi, si esplicherà con la istituzione, con estesi poteri, di Commissioni di vigilanza

e di controllo annonario e sui prezzi, con la partecipazione di rappresentanti del C.L.N. e delle Organizzazioni sindacali ed economiche.

Si procederà sistematicamente ad istituire enti autonomi di mense aziendali, cooperative di consumo, cucine economiche, agevolandone l'approvvigionamento.

Si colpiranno più fortemente gli abusi, con una rigorosa vigilanza dei molini e forni, la cui gestione, nel caso di infrazione, verrà affidata a Commissioni o alle maestranze riunite in cooperative, salvo altre sanzioni che importano l'arresto immediato.

Una stretta disciplina sarà pure stabilita nei confronti dei ristoranti.

Per quanto riguarda gli *adeguamenti di salario e di stipendio* ai prestatori di lavoro e impiegati a reddito fisso di ogni categoria, *il Governo ha accettato il principio di consultarsi e discutere coi rappresentanti sindacali dei suoi dipendenti i mezzi più efficaci a ridurre il costo della vita che oggi li costringe a durissime privazioni*. Ciò sarà stabilito attraverso sedute fra i Ministri competenti ed i delegati di categoria, salvo le decisioni del Consiglio dei Ministri.

Agli impiegati e operai statali, parastatali, enti locali, ecc., saranno concessi dal 15 febbraio opportuni aumenti che li compenseranno della maggiore spesa del prezzo economico del pane e consentiranno loro sensibile margine di miglioramento.

Parte dell'aumento potrà essere dato con «buoni» mediante i quali si acquisteranno a prezzi equi generi di consumo e di abbigliamento in spacci e negozi provvisti a cura dello Stato. Anche pei pensionati saranno adottati speciali provvedimenti.

Una seduta conclusiva si terrà infine fra la CGIL ed il Governo, entro la corrente settimana.

Per quanto concerne gli *aumenti di salario e stipendi* nelle imprese private, comprensivi del compenso per il caro-pane, saranno concordati dalle Organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Si è pure concordato che gli aumenti di paghe avranno decorrenza da non oltre il 16 corrente mese.

Alla seduta è pure intervenuto il sig. Braine quale rappresentante della Commissione alleata e capo dell'Ufficio del lavoro della Commissione stessa, che ha assicurato lo stesso trattamento economico per i lavoratori italiani dipendenti dalle forze alleate.

Possiamo dunque onestamente concludere che le laboriose discussioni della scorsa settimana rappresentano un risultato vittorioso dell'opera della CGIL, risultato che torna ad onore della più matura coscienza delle classi lavoratrici e dei datori di lavoro, e dello spirito cordiale e aperto di comprensione del Governo democratico italiano, e della dedizione che tutti portiamo per la salvezza della nostra Patria.

Ora attendiamo con serenità e fiducia i risultati pratici e concreti, pronti sempre al nostro dovere dagli spalti di difesa e di conquista delle legittime aspirazioni dei lavoratori italiani.

BONIFICA DEL LAVORO¹⁴

Ci sono due fenomeni che ci preoccupano molto, in questo periodo critico che noi attraversiamo. Uno è quello che tutte le aziende industriali denunciano di lavorare con da metà o un terzo delle loro maestranze (quando non sono completamente inattive); l'altro che, se andiamo a cercare i veri disoccupati non li troviamo o ne troviamo ben pochi.

Dove sono andati a finire gli operai di questi stabilimenti? E quando vediamo affollarsi attorno alla Stazione Termini centinaia di persone a trafficare con le mani in tasca e l'aria sospetta; oppure quando leggiamo che la Polizia ha compiuto retate di borsari neri nei vecchi quartieri di Roma o peggio di arresti di grosse bande collettive guidate da qualche criminale di professione, ci si stringe il cuore al pensiero che questi erano ieri degli onesti e laboriosi operai e che oggi la guerra li ha condotti su di una china dalla quale difficilmente domani potranno risalire.

Se da un lato perciò, noi chiediamo il risanamento del mercato economico per rendere accessibile a tutti i lavoratori l'indispensabile per vivere, dall'altro noi vediamo nell'eliminazione di questo traffico clandestino la possibilità di ottenere nella maniera

¹⁴*Il Lavoro*, 24 febbraio 1945.

più rapida il mezzo di far ritornare al lavoro onesto e alla professione originaria molti disgraziati che oggi non saprebbero lealmente spiegare in quale modo riescono a sbarcare il lunario.

Bonifica umana questa urgentissima, perché domani dovremo affrontarne un'altra più grande, quella dei prigionieri di guerra e degli smobilitati, molti dei quali, dopo cinque o dieci anni di vita militare, si troveranno improvvisamente nella necessità di imparare una professione o un mestiere.

E, infine, perché questa interruzione forzata delle normali assunzioni di lavoro ha deviato non solo molti anziani, ma ha impedito alla quasi totalità dei giovanissimi di iniziare una carriera professionale.

E se il richiamo dell'officina può ridestare la nostalgia in chi già vi ha lavorato, non sappiamo in quale modo sarà possibile domani sottoporre alla disciplina del lavoro quelle enormi fungaie di ragazzi che oggi si pervertiscono nel commercio illecito o nel vizio della prostituzione.

Questi aspetti umani di un problema economico sono forse più preoccupanti della stessa fame di cui sono vittima coloro che sono rimasti fedeli alla loro onesta professione.

E perciò il Governo, nel prendere i provvedimenti per ottenere il ritorno alla normalità del commercio abbia presente questo secondo aspetto del problema.

Ma allora si impone la necessità di collegare le iniziative e di dar vita a quella ripresa di lavoro che la CGIL chiedeva nel suo memoriale del 12 dicembre scorso.

E mentre noi chiediamo che i problemi siano necessariamente collegati tra di loro, come del resto insegnano i più elementari principi di economia, ci teniamo a mettere in evidenza che deve prevalere su tutti ed avere sempre il primo posto il problema numero uno della tutela morale, sociale ed economica dei lavoratori, perché siamo convinti che il lavoro educa l'uomo alla disciplina e all'onestà, che forma il suo carattere e che gli fornisce il titolo principale per partecipare alla vita politica del Paese.

IL CASO ROATTA¹⁵

Grandi: La Segreteria confederale ha convocato il Comitato direttivo dopo gli ultimi tragici avvenimenti successi e che tutti deploriamo; soprattutto deploriamo il fatto gravissimo della fuga del gen. Roatta. Questo fatto, grave di per se stesso, per quello che rivela in sé e, dietro di sé e avanti a sé, per quanto riguarda la responsabilità di coloro che vi hanno concorso, ha scosso tutta la pubblica opinione e particolarmente l'animo dei lavoratori i quali, dopo quello che hanno sofferto per tanti anni e che soffrono attualmente, particolarmente coloro che combattono e che ancora subiscono tutte le torture e i sacrifici che conosciamo. Questa ripercussione, questo fatto gravissimo, rileva un'insufficienza o una leggerezza per lo meno di vigilanza, soprattutto nei riguardi di elementi, di uomini, che sono stati in buona parte responsabili del disastro del nostro Paese e della tragedia che esso vive. Questo fatto ci ha profondamente addolorato. La Confederazione del lavoro, non è insensibile. Anche se la Confederazione è apartitica, e svolge una sua politica, quella del lavoro, più che una politica di governo, non poteva non sentire, insieme alla

¹⁵Dal verbale del Comitato direttivo CGIL, 7 marzo 1945, in Archivio CGIL, Roma.

Camera del lavoro e ai partiti democratici, questa offesa fatta al sentimento popolare nei riflessi anche di quelle che possono essere le sorti future del nostro popolo.

Motivo per cui, pur lasciando ai partiti politici l'iniziativa della manifestazione, noi abbiamo aderito ben volentieri che la Camera del lavoro si associasse.

Chi vi parla, e vi parlo come persona propria, sente questo strazio dell'animo e in fondo, per quella che credo sia una passione che mi sono accollato sulle spalle senza avere il concetto del consenso totale dei miei amici, io sento che il ripetersi di questi fatti dolorosi, costringe l'organizzazione sindacale a dover partecipare a fatti che hanno una loro caratteristica politica che possono avere una ripercussione che può minacciare il risultato che io credo e spero anche voi crederete, è uno dei pochi e preziosi ottenuti e cioè l'unità sindacale.

Chi vi parla avrebbe desiderato anche che una maggiore coesione vi fosse fra i partiti democratico-cristiano e quelli di massa. Questa coesione perfetta non è ancora raggiunta ma mi auguro che si possa raggiungere in avvenire: abbiamo, però, avuto una grande gioia: il raggiungimento dell'unità dei lavoratori. Voi potete capire che ogni atto che succede su questo terreno scuote anche le passioni di parte, i sentimenti di parte, e divide, più che unire. Noi siamo non soltanto uomini che abbiamo fatto l'unità sindacale, e ci auguriamo che i fatti che sono accaduti e che deploriamo e condanniamo, non abbiano a ripetersi per l'avvenire;

questo augurio soprattutto per salvaguardare la nostra unità sindacale.

Per quel che riguarda le conseguenze di ieri, dobbiamo convenire che se la manifestazione avesse potuto essere contenuta in una manifestazione di protesta questa sarebbe stata desiderabile. Ma, non sempre, quando si è davanti alla folla, si possono dirigerne le passioni, particolarmente in un momento come quello che attraversiamo. So però che da parte soprattutto degli uomini delle organizzazioni sindacali e dei partiti si è fatto di tutto perché gli incidenti deplorati non fossero avvenuti.

In seguito a questi incidenti purtroppo è caduta una vittima, un lavoratore, ed altri lavoratori sono stati feriti. Si è avuta l'impressione che evidentemente quello che è avvenuto davanti al Quirinale è che la forza pubblica ha dato una impressione immediata di essere disposta a resistere a qualunque costo.

IL PRIMO COEFFICIENTE DELLA COOPERAZIONE¹⁶

La cooperazione ha due esigenze, una sociale e l'altra tecnica. Quella tecnica – coi suoi aspetti amministrativi, commerciali, agricoli e industriali – richiede che siano messi alla testa delle cooperative uomini del mestiere o che abbiano le attitudini per diventare ottimi nelle attività che queste cooperative si propongono di svolgere. E queste qualità dovranno apparire maggiormente domani, quando il ritorno alla normalità metterà gli organismi cooperativistici in stretta concorrenza con quelli speculativi, riducendo ad minimo i margini dell'utile.

Ma l'elemento base che può garantire oggi e domani il principio della cooperazione è la solidarietà sociale che deve maggiormente svilupparsi tra i lavoratori che vogliono svincolarsi dalla schiavitù del capitale e dall'autorità discrezionale del padrone.

Un principio attivo, capace di far sorgere sentimenti di solidarietà, noi lo ravvisiamo nella raggiunta unità sindacale e nella possibilità – oggi molto maggiore che in passato – di ottenere la

¹⁶*Il Lavoro*, 10 marzo 1945.

comprensione reciproca e un'intima collaborazione tra operai e tecnici.

Tutti ormai tendono a diventare tecnici, perché il lavoro generico e non qualificato, sia dell'operaio che dell'impiegato, non è molto apprezzato. Ma questo processo, ch'è un prodotto del progresso scientifico, deve svilupparsi anche sul piano morale. Devono crescere in ciascuno di noi i sentimenti di fratellanza verso i compagni di lavoro, come avveniva ai tempi eroici della mutualità e dell'assistenza sociale, quando tutte le iniziative erano volontaristiche e dallo Stato non si otteneva nulla: né una legge protettiva, né un centesimo di sussidio.

Non chiediamo per questo un ritorno all'antico, perché le conquiste sociali sono diritti acquisiti che nessuno ci può più strappare.

Ma questo stesso principio di solidarietà è indispensabile oggi per le ulteriori conquiste sociali, come è stata la molla in passato che ci ha ottenuto l'attuale legislazione protettiva del lavoro.

Ora la nostra preoccupazione è che le numerose iniziative di riscatto promosse dai contadini per coltivare la terra direttamente o da altre categorie operaie per gestire con forze autonome le aziende, o dai consumatori per eliminare l'aggio esoso e immorale dello speculatore, siano cose effimere che poggiano sull'arena mobile di questo periodo fortunoso e perciò destinate a scomparire in un prossimo futuro quando la situazione economica sarà cambiata. E questo sarebbe un grave danno non solo

economico ma sociale e morale, perché lascierebbe nei lavoratori l'amara impressione della loro incapacità a svincolarsi dal capitalismo.

Per questo rivolgiamo un appello ai valori morali che sono alla base della cooperazione e che formano il primo e indispensabile coefficiente per la sua riuscita.

E chiediamo che questo principio di solidarietà sia strettamente legato a quello dell'unità sindacale. La quale unità non è solo di carattere politico, cioè quella di mettere insieme lavoratori appartenenti a diversi partiti, ma è ancora più una unità morale che vede solidali quelli che un tempo, perché appartenevano a presunti gradini sociali diversi, si ritenevano profondamente distaccati l'un dall'altro.

Ed è questo più completo e ampio principio unitario che permetterà alle forze del lavoro di trasformarsi in organismi produttivi capaci di unire in un unico scopo il legittimo principio economico dell'utile con quello altamente umano e altruistico della solidarietà sociale per raggiungere, con l'indipendenza economica, la propria libertà.

I CATTOLICI E L'UNITÀ SINDACALE¹⁷

Il Patto di Roma che realizzava la completa unità sindacale tra le correnti marxiste e quella cristiana, oltre ad essere il frutto dei duri sacrifici sopportati insieme dai lavoratori italiani e dagli amanti della libertà e del diritto, ha rappresentato un generoso sforzo comune per eliminare le cause di discordia e contribuire in tal modo all'avvento di una pace duratura.

Sotto questo aspetto di reciproca tolleranza e comprensione va esaminato l'atteggiamento ufficiale dei cattolici italiani, i quali con la costituzione delle ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani), che limitano la loro attività alla formazione religioso-sociale dei lavoratori, mentre accettano con lealtà e fiducia l'unità sindacale, dimostrano tangibilmente di accettare un fatto compiuto, che agli inizi è stato voluto e sottoscritto da una corrente politica a ispirazione cristiana.

E giustamente l'Avv. Montini, nell'attuale convegno delle ACLI, riconosceva come fosse nelle aspirazioni dei cattolici l'unità sindacale, essendo loro desiderio di contribuire all'elevazione delle classi meno abbienti secondo la tradizione del messaggio evangelico.

¹⁷*Il Lavoro*, 11 marzo 1945.

Questo incontro di due correnti ideali, profondamente diverse seppure concordanti in molte pratiche realizzazioni, ha permesso, d'altra parte, il franco riconoscimento da parte dei marxisti al Congresso di Napoli dell'apporto di spiritualità che i cattolici inseriscono nelle lotte del lavoro, e agisce, in senso positivo, ad allargare le possibilità di conquista dei lavoratori medesimi.

I quali hanno estreme necessità di rafforzare le loro organizzazioni, ottenendovi la volontaria e cosciente partecipazione di tutti i lavoratori, in modo che l'unità sindacale raggiunga quella efficienza che le permetta di partecipare alla ricostruzione morale ed economica non solo del nostro Paese – che è uno dei più provati – ma del mondo intero sconvolto dalla guerra. Se vi è un settore della vita interna di una nazione, dove l'interdipendenza con gli altri popoli è strettamente legata, è quello del lavoro, come riflesso dei problemi economici, industriali e commerciali i quali non hanno confini e giuocano sul piano internazionale.

È questa l'ampiezza di visuale auspicata, nel discorso inaugurale del convegno delle ACLI, dal Ministro Gronchi, che ha affermata la necessità di approfondire il Patto unitario, rinsaldando con una sempre più intensa azione costruttiva, a vantaggio delle classi lavoratrici, non solo nello stretto settore di miglioramenti economici, ma in quello molto più vasto dell'emancipazione dei lavoratori dal bisogno immediato e del loro inserimento nelle re-

sponsabilità del processo produttivo economico, nella vita sociale e in quella politica, riconoscendo la preminenza del lavoro, sotto l'aspetto di difesa della persona umana, su ogni altra attività economica dei popoli.

Tutti questi elementi positivi, mentre vengono a rinsaldare sempre più il Patto unitario – che aveva del resto avuto il suo felice collaudo al Congresso di Napoli – sono un indubbio contributo alla rinascita del nostro Paese, al consolidarsi dei suoi istituti democratici e, sul piano internazionale, a dimostrare la volontà di pace del popolo italiano.

L'ASSISTENZA MALATTIA AI LAVORATORI¹⁸

Scritti apparsi su alcuni quotidiani e qualche ordine del giorno votato da categorie di industriali vorrebbero denunciare che l'Istituto Nazionale per l'Assistenza di Malattia ai Lavoratori non sarebbe in grado, forse in dipendenza della stessa sua struttura, di conseguire in modo tangibile e concreto gli scopi che ad esso sono demandati.

A motivo di tale presunta disfunzione, legata più che alla attuale congiuntura, ad un fatto organico dell'Istituto, deriverebbe nocumento e ai lavoratori, i quali non vedrebbero assicurata l'assistenza per la quale pagano, e alle Aziende, che verserebbero quasi a vuoto la loro quota parte di contributi, e ancora agli stessi medici danneggiati materialmente dai sistemi che disciplinano l'erogazione dell'assistenza e il pagamento degli emolumenti.

L'Istituto, quindi, con scritti che non forniscono, in verità, un esame approfondito ed obiettivo della materia – che non è poi sì facile a trattarsi come molti credono – e con ordini del giorno

¹⁸*Il Lavoro*, 18 aprile 1945.

votati con quella facilità che è propria della visione ristretta, perché unilaterale, delle cose, viene pressoché posto sul banco di accuse.

È naturale che l'Istituto esca dal silenzio per prendere la parola non già per difendersi, perché ciò facendo ammetterebbe un minimo di colpa, ma, per denunciare gli stessi suoi non facili problemi e quelle stesse difficoltà, non tutte legate all'attuale stato di emergenza, che ne ritardano le soluzioni. La legge 11 gennaio 1943 n. 133 che, per non essere stata abrogata, ha pieno valore, istituiva l'istituto di Assistenza Malattia per i Lavoratori nel quale dovevano trovare fusione tutti quegli Enti e Casse aziendali che praticavano l'assistenza malattia.

Alla legge, resa pienamente efficace dal Decreto 6 maggio 1943 n. 400, che fissava al 1° giugno 1943 la data di fusione e di trasferimento al nuovo Istituto delle attività e passività degli Enti e Casse interessate, non seguì, per i noti avvenimenti, il regolamento.

Al riguardo, va subito detto al fine di sgombrare anche questo terreno da ogni possibile equivoco o sottigliezza giuridica, che la mancanza di esso regolamento non può togliere l'efficacia alla legge stessa, sia perché la condizione a cui era sottoposta l'attuazione della legge si è verificata precisamente con l'emanazione del citato decreto del 16-5-'43 sia ancora perché il regolamento non potrebbe costituire fonte di diritto obiettivo, né avere carattere normativo vero e proprio, ma solo carattere complementare.

La concentrazione degli Enti mutualistici, ivi comprese, si intende, le Casse aziendali, nell'attuale unico Istituto, riaffermava in sostanza, a parte la impellente necessità di evitare inutili doppioni e conseguenti alti costi, il carattere assicurativo, anche se con scopi di erogazione e non economici, che è a base dell'assistenza malattia carattere assicurativo che come è noto, non può ignorare il gioco e sue conseguenze della compensazione del rischio, in funzione della quale è la stessa naturale riduzione dei costi.

La fusione di tali Enti, con differenti caratteristiche, si appalesò oltremodo difficile.

Tutta una particolare diversa regolamentazione caratterizzavano la categoria dell'industria, quella dell'agricoltura, del commercio, del credito e assicurazione e servizi tributati.

Il settore, poi, dell'industria, in cui gli industriali esercitavano ancora forti pressioni per evitare l'assorbimento delle Mutue Aziendali, era afflitto da un mosaico, cespuglio di spore e non giardino di rose, di gestioni speciali di pura marca fascista, con caratteristiche e disciplina a loro volta ancora diverse (portuali, A.G.E., telefoni, spettacolo, carovane facchini, ecc.) e ancora di gestioni delegate (fondo Albania, fondo Africa, assistenza lavoratori trasferiti in Germania, ecc.). E come se ciò non bastasse, a qualche settore (commercio per esempio) risultavano affidati anche compiti che nulla hanno a che vedere con d'assistenza malattia (Cassa per i lavoratori panettieri, ecc.).

Con una tale situazione, ed a parte la particolare condizione economica dell'Istituto, aveva inizio il lavoro, certamente non lieve, per conferire, con la dovuta indispensabile gradualità, assetto all'Istituto e uniformità di disciplina all'assistenza. Quale indirizzo?

L'assistenza in agricoltura aveva per base la condotta medica (medici fiduciari); nel commercio, la cui organizzazione era tipicamente assicurativa centralizzata, vigeva il sistema rimborso; nell'industria, ad organizzazione decentrata, ma non controllata, essa assistenza veniva decisamente orientata verso il sistema delle prestazioni dirette ed erogate attraverso propri poliambulatori installati in pressoché tutte le provincie.

Fu subito necessario quindi stabilire, l'indirizzo al quale orientare la nuova attività dell'Istituto nei confronti soprattutto dell'assistenza da realizzarsi su base unitaria.

Tale indirizzo si concreta, si manifesta col seguente trionomio che viene posto a base della politica assistenziale dell'Istituto;

1. unità assistenziale ed attuazione di un controllato decentramento (Uffici provinciali, Sezioni territoriali, Agenzie di fabbrica) atto a rendere l'assistenza aderente ai bisogni dei lavoratori e alle esigenze locali;

2. libera scelta del medico con la conseguente istituzione, da realizzarsi con quella indispensabile gradualità che è funzione dell'attuale particolare momento, del medico di famiglia;

3. adozione del sistema diretto delle prestazioni con avviamento a tale sistema anche di quelle categorie che attualmente risultano disciplinate ancora dal sistema rimborsi.

Di ognuno di tali argomenti sarà trattato in dettagli nei prossimi articoli.

AI LAVORATORI DEL NORD¹⁹

Il giorno fatidico, lungamente auspicato, è giunto! L'Italia, la nostra Patria diletta, culla, casa ed altare è libera!

Le lotte, i sacrifici, le torture, gli eroismi, noti ed ignoti, dei nostri patrioti, partigiani o soldati, hanno fiaccato e distrutto il barbaro nemico tedesco ed il suo complice e succube fascista, traditore della Patria e del sangue fraterno.

L'Italia è liberata soprattutto da voi forti lavoratori settentrionali, della mia terra nativa, che nei ranghi partigiani, nelle officine, nei campi, dovunque ancora vibrava una attività vitale, avete affrontato le fucilazioni e la morte, le deportazioni forzate, il carcere e l'esilio, pur di salvare l'ultimo patrimonio della ricchezza nazionale, che domani, in un regime di vera democrazia, sarà in buona parte affidato alle forze ricostruttrici del lavoro.

L'Italia è liberata pure da voi donne, vecchi e bambini, da voi degni sacerdoti di Cristo, da voi gente di ogni classe, che non avete piegato alle forze violente della più inumana reazione, che vi siete esposti al pericolo ed alla morte, e offerti in ostaggio, pur

¹⁹*Il Lavoro*, 28 aprile 1945.

di sostenere i combattenti ed i lavoratori, pur di compiere un'opera di carità, di amore e di conforto altamente cristiano, patriottico e civile.

L'Italia è libera finalmente, tra le sofferenze, le rovine, la desolazione, i lutti, triste eredità del Regime nazi-fascista tragico fenomeno di orgoglio, di incoscienza, di criminalità e di pazzia, che per 22 anni ha disonorato la tradizione storica più alta del popolo italiano, calpestando la sua volontà, deridendo la sua immolazione, facendo «tabula rasa» di ogni sua vita civile.

Da ogni parte d'Italia meridionale ed insulare, da Napoli grande e gloriosa, anche per le sue eroiche giornate cruento, da Cassino, scudo e vessillo di resurrezione, dopo la totale rovina della città e della sua gloriosa Abbazia Benedettina; da Roma, benedetta da Dio, che l'ha preservata da più vaste rovine, ma che attraverso la sua resistenza attiva e passiva, ha fiaccato il bieco sistema di terrorismo e di vendetta nazi-fascista, da tutte le città ed i villaggi dell'Italia centrale e della solatia Romagna, il popolo lavoratore, il popolo sano, e tenace, vi saluta o fratelli e vi riabbraccia in un vincolo infrangibile di amore, di solidarietà affettuosa e perenne.

L'Italia è libera e risorgerà. Questo secondo suo risorgimento morale, politico e sociale, è definitivo.

Se tutti insieme, o italiani, superando in onesta e leale convergenza, i contrasti ideologici e politici che ci dividono, fermi nell'antica fede religiosa o rispettosi di essa, sapremo porre le

basi salde e le mura perimetrali di una sana e ardita democrazia popolare, attraverso una libera costituente, l'Italia risorgerà nel consorzio delle grandi Nazioni democratiche, quale elemento essenziale di pace, di progresso e di civiltà.

Con questa fede e con questa speranza, o amici lavoratori del Nord, con sacrifici e rinunce lealmente compiuti ed accettati, noi abbiamo realizzato l'unità sindacale nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

L'impegno reciproco di rispettare ogni credo religioso od opinione politica, della indipendenza dai Partiti, dell'accettazione del metodo democratico, hanno persuaso i lavoratori italiani a superare ogni antica posizione e le pur legittime apprensioni, e a dare un esempio alle altre nazioni.

In tal senso, o lavoratori del Nord, io vi porgo il mio saluto come Segretario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro a nome di tutta la Segreteria e del Comitato direttivo della Confederazione.

Il mio pensiero reverente e commosso corre in questo momento alla memoria buona, onesta e leale del compianto collega on. Bruno Buozzi, apostolo dell'unità sindacale, che, nel periodo clandestino e periglioso ha lavorato con me, con l'amico On. Granchi, con gli On.li Canevari, Di Vittorio, Roveda, Lizzadri e pochi altri, per dare vita al Patto di Roma.

Buozzi è caduto prima di vederne la realizzazione, vittima e martire glorioso della più bieca barbarie nazi-fascista, suggellando col sangue la fedeltà ad una nobile idea di bene. Quando ci ritroveremo al più presto, le tracce delle sofferenze sopportate avranno solcati i nostri volti, e fiaccata la salute fisica. Ma il dovere sarà compiuto.

Ai più giovani sarà affidata la bandiera delle sicure ed inalienabili conquiste del lavoro e della ricostruzione nazionale. Perché è specialmente ai fratelli del Nord – (se non mancherà il minimo e doveroso aiuto dei grandi amici Alleati) – che spetterà il primato di ridare in brevi anni un nuovo aspetto di progresso e di espansione alla vita economica, sociale e politica della Nazione.

Dalla morte e dalle rovine ricostruiremo più belle e sane le nostre case e le nostre città, le borgate ed i villaggi, le famiglie, le scuole ed i templi, le industrie, l'agricoltura ed i commerci, le arti, i monumenti ed i musei, faremo della nostra Patria la terra del lavoro operoso.

Io non vedrò quest'era di progresso e di pace, per la quale dedico le ultime fatiche, ma, se opererete con fede e costanza, voi lavoratori, e tra voi i più giovani, certo la vedrete, raccogliendo i frutti copiosi dei sacrifici e dei dolori che noi abbiamo, pure innocenti, sofferti in questa immensa tragedia.

Viva l'Italia!

ANNIVERSARIO DELLA «RERUM NOVARUM»²⁰

Discussa nelle assemblee, agitata dalle masse, negata o minimizzata da parte di governi agnostici o incapaci, la cosiddetta «questione sociale» era giunta in una delle sue fasi più acute e preoccupanti allorché con un documento che resta tuttora a dar prova dell'acutezza profonda della sua mente, Leone XIII entrava nel vivo della contesa e proclamava di fronte al mondo l'altissima funzione della Chiesa di fronte alla società, il diritto delle masse lavoratrici ad essere liberate dal «giogo poco men che servile» che ad esse era stato imposto, il dovere dello Stato di non essere indifferente spettatore di così grave stato di cose, così da affermare in questa convergenza di forze cospiranti al bene comune le premesse fondamentali ed insostituibili di una vera e sana democrazia.

Difatti, è di qui, e cioè da questa concezione unitaria della vita sociale che essa ha da prendere le mosse affinché sia possibile definire nei limiti precisi della giustizia e sotto l'impulso dell'amore tutti i rapporti della vita stessa e cioè le relazioni fra capitale

²⁰*Il Lavoro*, 15 maggio 1945.

e lavoro, le esigenze del salario, le funzioni della proprietà, le rivendicazioni della libertà di coordinamento fra tutte le forze economiche, giacché è chiaro che il bene di ciascuno postula il bene di tutti e che se vi è una legge che nella vita dei popoli non può ammettere eccezioni è proprio quella della loro solidarietà.

Così in ogni campo. Da quello morale a quello economico e fino a quello concreto del contratto di lavoro e della determinazione del salario dove essa si associa all'altra insostituibile esigenza – quella della giustizia – che nella parola del Papa assume toni e precisazioni di altissimo valore e di cui oggi, richiamandoli, non possiamo non avvertire una volta ancora, la piena ed operante attualità ed avere altra conferma – in aggiunta alle innumerevoli che arricchiscono il patrimonio di bene operato dai Papi nella vita sociale – di come fosse vigile ed operante l'amorosa presenza di Leone XIII nelle lotte e nelle discordie del suo tempo.

Ed eccone una prova:

«Sia pur dunque – ha detto il Papa – che l'operaio e il padrone formino di comune consenso il patto, e nominatamente il quanto della mercede; vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che il quantitativo della mercede non sia inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale, s'intende, e ben costumato. Se questi, costretto dalla necessità o per timore di peggio, accetta

patti più duri, i quali, perché imposti dal proprietario o dall'imprenditore, volere o non volere, debbono essere accettati, questo è subire una violenza contro la quale la giustizia protesta».

Il valore e la portata di tali concetti – che rappresentavano la prima e fondamentale conquista del sindacalismo mondiale – furono incalcolabili. L'affermazione infatti della Chiesa Cattolica, che non è un organo di parte ma che influisce imparzialmente sui datori di lavoro, sui lavoratori e sulle collettività nazionali, determinò l'inizio della legislazione di tutela del lavoro che oggi è universalmente e pacificamente riconosciuta da tutti gli Stati.

Ecco perché i lavoratori cattolici hanno sempre celebrato la data del 15 maggio come la loro festa ed hanno elevato nella Basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma un monumento inneggianti all'operaio. La «*Rerum Novarum*» – nel rinnovato spirito dell'unità sindacale – va guardata come una delle pietre miliari, che segnano gli sviluppi dei diritti del lavoro, alla quale tutti obiettivamente devono riconoscere un altissimo valore morale e d'inizio di una campagna in favore della giustizia sociale che conta successivamente tappe come la «*Quadragesimo anno*» del 15 maggio 1931 e i successivi messaggi e discorsi del regnante Pontefice Pio XII.

UN PIONIERE²¹

Quella che oggi è un'idea pacifica e un principio sentito da tutte le categorie di lavoratori intellettuali e manuali: la difesa sindacale dei propri interessi di categoria è stata un tempo passione ideale della parte più evoluta degli operai delle officine e dei contadini delle zone maggiormente progredite. E la difesa dei loro interessi è stato frutto esclusivo ed unico di autentici lavoratori che si sono moralmente ed intellettualmente elevati per un ideale di giustizia.

Di questi pionieri, che dal 1906 al 1923 raccolsero nelle organizzazioni sindacali libere la grande maggioranza dei lavoratori italiani, Bruno Buozzi fu uno dei tipici rappresentanti e per il fervore dell'azione, l'acutezza dell'impegno e il carattere positivo fu uno dei realizzatori più efficaci delle rivendicazioni operaie.

Ma dove Buozzi dimostrò la eccezionale dirittura del suo carattere e sincero sentimento di amore verso il suo paese e verso la classe lavoratrice italiana fu nel triste e lungo periodo dell'esilio in Francia, dedicato tutto all'organizzazione sindacale e perciò alla difesa degli interessi e della dignità dei nostri connazionali all'estero.

²¹*Il Lavoro*, 3 giugno 1945.

Fu nella ripresa clandestina del sindacalismo, che precedette i politici e i militari nella rivolta, che con Buoizzi e altri sentimmo che gli interessi autentici dei lavoratori esigevano l'unità sindacale nell'indipendenza assoluta dai partiti e dalle loro particolari esigenze elettorali e politiche. E Bruno Buoizzi fu il più entusiasta e il più convinto assertore dell'unità appunto perché l'animo suo adamantino sentiva che le esigenze sindacali che reclamano l'«unione» dovevano essere anteposte alle singole ideologie politiche.

Quelli che furono gli elementi costitutivi del suo carattere, Bruno Buoizzi voleva trasfonderli nella classe lavoratrice italiana. È per questo che la rabbia impotente della brutalità nazista si è abbattuta su di lui per colpire la dignità e l'onore dei lavoratori non solo italiani ma di tutto il mondo che hanno fatto blocco con i governi dei popoli liberi.

Ed è questa eredità morale di lui che rimane viva in noi come patrimonio comune di tutti i lavoratori che dobbiamo gelosamente custodire e diffondere, perché la CGIL realizzi quelli che furono i nostri voti nell'epoca eroica della lotta clandestina.

UN ANNO DI DEMOCRAZIA²²

Il dovere dell'obiettività impone di criticare prima se stessi e poi i competitori, specialmente per quel che riguarda l'uso della libertà e delle conquiste democratiche improvvisamente godute e non tutte sentite in egual misura dagli italiani.

È certo che se una deficienza doveva manifestarsi questa non poteva non investire anche la «massa» che è quella meno indiscriminata e maggiormente esposta alle passioni incontrollate. E per voler essere ancora più severi aggiungerò che le «forme» e certe manifestazioni verbali possono anche aver toccato le suscettibilità raffinate della nostra borghesia intellettuale ed affaristica.

Ma il nocciolo del problema non sta nel galateo e nemmeno nella disagiata condizione economica delle classi medie rispetto al benessere di quella categoria di sciacalli della miseria che si chiama «Tordinona» (che del resto fa il paio con i «grossisti» della borsa nera meno appariscenti perché marciano in automobile oggi come marciavano ieri).

²²*Il Lavoro*, 22 luglio 1945.

Il problema non sta qui, ma nella impreparazione degli strati sociali più elevati a comprendere la democrazia come «ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico cooperano proporzionalmente al bene comune, influenzando sull'ultimo risultato di prevalente vantaggio delle classi inferiori». Infatti questa definizione della democrazia dettata oltre mezzo secolo addietro da Giuseppe Toniolo, è ben lontana dall'essere non dico assimilata, ma nemmeno compresa dalla maggioranza degli italiani.

Perché noi non potremo mai raggiungere un vero ordinamento democratico nel paese se non saremo riusciti ad inserire nella vita pubblica le masse operaie e contadine. E questo non può avvenire semplicemente con l'esercizio del voto precipitosamente accordato ad oltre trenta milioni di italiani, ma con l'opera minuta di collaborazione democratica nelle amministrazioni locali e maggiormente negli organismi aziendali che sono i gangli più sensibili del moderno rapporto sociale.

Sono questi gli ambienti dove è possibile sviluppare la scuola della democrazia, chiamando tutte le forze produttive a partecipare volenterosamente alla responsabilità della soluzione dei problemi non facili che ogni azienda privata o servizio pubblico deve superare in questo momento così difficile. E invece, mi duole dirlo, i lavoratori a loro modo si sono offerti per essere valorizzati ma non sono stati in gran parte compresi e tanto

meno aiutati ad orientarsi nel nuovo mondo di speranze e di desideri che si affacciava alla loro semplice fantasia.

E di questo chiedo agli intelligenti che non se ne faccia una colpa ai lavoratori. Sono essi che stanno in basso e che si offrono. La responsabilità di avviarli alla nuova vita spetta a chi sta in alto e che detiene il potere effettivo dei mezzi di produzione e del comando e l'altro potenziale della cultura e dell'esperienza.

Ora – diciamo francamente – in questo settore si sono verificate molte deficienze e la democrazia ha subito il massimo delle sue delusioni.

Pregiudiziali politiche e, peggio ancora, restrizioni mentali ataviche, hanno impedito quegli incontri dettati dalla franchezza e dalla stima reciproca che potevano, e lo possono tuttora, verificarsi unicamente nella difesa concreta degli interessi economici.

Insomma se la democrazia progredisce troppo lentamente e se vanno irrigidendosi opposizioni e paure eccessive ed inopportune, è bene che le responsabilità siano precisate, non solo sul piano politico, ma su quello più concreto e più reale degli stati d'animo che ricordano, purtroppo, antiche posizioni mentali che i lunghi anni di sofferenze dovrebbero avere ripulito per sempre e invece permangono con una tenacia degna di miglior causa.

I lavoratori, con tutti i loro difetti, con il loro rude linguaggio e nonostante le loro verbali proteste hanno dimostrato un effettivo spirito di sacrificio e di comprensione del momento che

deve essere esattamente valutato. Nemmeno al Nord, nonostante le preoccupazioni in Patria e all'Estero, espresse anche da voci molto autorevoli, si sono verificati quei temuti eccessi che non sono mancati in altri numerosi centri dell'Europa liberata. Ecco perché ritengo sia doveroso esaminare il bilancio di questo primo anno di democrazia fuori degli schemi comuni della quotidiana polemica dei giornali per entrare nel profondo degli strati sociali e delle correnti dell'opinione pubblica. Può essere utile forse anche ai Partiti perché assumano le loro responsabilità, ma più ancora deve investire chiunque copra un posto direttivo nella scala delle responsabilità sociali perché ravvisi nei meccanismi amministrativi ed economici della società gli organi meglio quotati per operare volenterosamente quel rinnovamento spirituale che deve stare alla base delle riforme giuridiche ed economiche, destinate a rifare radicalmente il popolo italiano.

E questo esame doveroso lo dovremo fare prima noi stessi, all'interno dei nostri complessi sindacali; i quali oggi abbracciano di già molti di questi organismi. Lo faremo dunque prima noi e poi se lo dovranno porre gli altri. Noi non abbiamo paura di riconoscere i nostri torti, perché ci preme troppo il progresso sociale dei lavoratori in particolare e del Paese in generale.

DISOCCUPAZIONE E INIZIATIVA PRIVATA²³

La situazione in Italia è questa: lo Stato oggi è l'unico datore di lavoro efficiente nel campo della ricostruzione. Egli agisce però mediante appalti, cioè fa leva sull'iniziativa privata, e questo avviene principalmente nell'enorme e complesso settore edilizio, ma di riflesso interessa tutte quelle industrie supplementari che gravano intorno alle costruzioni.

Lo Stato interviene ancora in forma diretta mediante le aziende controllate dall'I.R.I. e attraverso gli innumerevoli Enti parastatali. Lo Stato ha dovuto intervenire, cioè, a regolare le grandi industrie del nord nei riguardi della cassa integrazione salari. Se lo Stato, dunque, è il supremo e diretto regolatore dell'attività economica della nazione, egli ha il dovere di affrontare organicamente il problema della disoccupazione. E questo deve farlo in tempo, senza lasciarsi soffocare dalla pressione delle masse irritate dalla fame.

Ed allora vediamo cosa occorre per superare il punto morto assai critico che stiamo attraversando e che non può e non deve prolungarsi fino al prossimo inverno.

²³*Il Lavoro*, 12 agosto 1945.

C'è – come sempre in tali casi – un problema tecnico e uno morale da affrontare.

Non mi nascondo naturalmente la complessità dei problemi da risolvere. Il primo è indubbiamente quello di sapere quale sarà il valore della lira domani; il secondo quello delle forniture di carbone e di altre materie prime; il terzo – più lontano – quello della concorrenza estera perché l'autarchia e il protezionismo doganale hanno anemizzato la nostra industria.

Ma al centro di tutti questi problemi c'è la fiducia in noi stessi, il desiderio di ripresa, la garanzia morale in un ordine e in una stabilità politica della Nazione. Ora questo fervore morale che deve scuotere dal torpore atonico e dall'incosciente indifferenza tutti gli italiani, quelli che stanno in alto e quelli che stanno in basso, deve essere superato dal Governo di coalizione che rappresenta tutti i partiti e che impegna sinistra e destra, capitalisti e lavoratori, e vorrebbe o dovrebbe dare al paese, in attesa dell'ordinamento politico futuro, una possibilità di ripresa economica immediata. E perciò se il Governo ha in mano – direttamente o indirettamente – le leve della produzione deve essere possibile stimolare l'iniziativa privata che vive all'ombra dello Stato perché si riprenda senza indugi superando gli ostacoli del momento, provocando la solidarietà dei lavoratori (che ad altro non aspirano) e cercando di raggiungere il prezzo economico conveniente mediante l'ingegnosità e la buona volontà di tutti.

Se è vero purtroppo che usciamo da uno Stato totalitario e paternalistico che ha accentrato tutte le iniziative, deve essere altrettanto vero che la disincantazione deve avvenire mediante un processo inverso che parta dallo Stato nuovo erede della situazione precedente.

Questo è il problema centrale della disoccupazione in Italia. Tutto il resto verrà da sé. Se ci butteremo con passione e con rischio adeguato alla grandezza dell'impresa riusciremo con o senza pianificazione a ricostruire in breve tempo. Diversamente ci trascineremo nella miseria e nei guai con tutte le incognite politiche e sociali che ne conseguono.

ESTREMO APPELLO²⁴

Il nuovo memoriale presentato al Governo dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro sui problemi più urgenti circa la adeguazione dei salari al costo della vita e i provvedimenti possibili per fronteggiare la disoccupazione vuole essere un estremo appello ai poteri responsabili del Paese perché una delle cause maggiori di incertezza e di insoddisfazione possa trovare, sia pure gradualmente, la sua debita soluzione. Non è la prima volta che la CGIL indica al Governo alcune vie per una possibile soluzione e non sappiamo nemmeno se questa, del nuovo memoriale di cui ora ci occupiamo, sia per essere l'ultima. L'ultima perché una soluzione, una serie di soluzioni, anche parziali, sarebbe finalmente venuta. Finora però è mancata una vera coordinazione in quell'opera che spesso è stata già intrapresa (nel corso della stessa iniziativa popolare e della disciplina impressa dalle autorità locali), tanto che può essere detto che al centro, nazionalmente, forse il Ministero attuale non è riuscito neppure a proporsi il problema in tutta la sua tremenda intierezza, in tutta la sua tragica realtà.

²⁴*Il Lavoro*, 25 agosto 1945.

È ben chiaro a tutti d'altronde che un conto è sospingere il Governo a fare, anche indicando determinate soluzioni concrete, che appaiano dettate dalla ragione, dalla esperienza, dal buon senso; e un altro conto è veramente fare, riuscire cioè a cogliere le vie giuste, per passare ai momenti risolutivi della crisi. Ma occorre, per prima cosa, proporsi intanto il problema, sentirlo, viverlo, possibilmente con quella stessa immediatezza con cui da tutti gli amministrati, cioè da tutto il popolo italiano, da ciascuno di noi, è sentito, nei propri più inderogabili elementari bisogni della vita. Ecco quindi il valore pratico delle indicazioni che il memoriale offre, e che sono poi quelle stesse che la CGIL ha cercato ripetutamente di dare, e il valore politico di un richiamo che, come ho detto, può essere definito estremo.

Sul problema della cosiddetta adeguazione tra salari e costo della vita bisognerebbe anzitutto porre mente al fatto che qui si tratta di segnare un livello minimo, al di sotto del quale stanno la denutrizione, la fame, la morte. Le soluzioni che, di solito, si propongono sono di natura semplicemente salariale, cioè son poste sul piano della retribuzione del lavoro intesa in senso stretto e diretto. Ma non è detto che queste soluzioni che si invocano non possano essere anche il prodotto di una più larga redistribuzione della ricchezza e dei redditi, la quale incida particolarmente sulle rapide fortune, accumulate proprio in questi periodi di congiuntura e di trapasso. Non è detto che possano restare ancora per lungo tempo esenti dai tributi tutti coloro i quali sono ignoti ai

ruoli dei contribuenti, e hanno viceversa, assai spesso con disonestà, fatto impallidire le ricchezze dei pochi del periodo antecedente. Allorché risultasse che lo Stato deve, a sua volta, prender la sua parte del peso nelle integrazioni salariali, lo Stato non può esitare neppure un istante, né attendere la Costituente, pure se prossima (il che, seppure, è nel convocarsi, ma non nel concludersi, mentre non sarebbe giammai desiderabile che svolgesse i suoi lavori sotto l'assillo di problemi da dover risolvere in fretta!) non può esitare neppure un istante a prendere quei provvedimenti che, come tant'altri, hanno carattere di piena emergenza. Questo per restare anche semplicemente sul terreno delle adeguazioni salariali, dinanzi al permanere minaccioso del rialzo del costo della vita. Però, se il problema del rapporto tra salari e costo della vita è tra i più spinosi e rischiosi, il problema invece dei senza pane del tutto, cioè della falange innumere dei disoccupati, è il problema più intensamente angoscioso. I disoccupati, pure se diverse denominazioni si danno fra trattenuti ad lavoro, ammessi ai turni, o sradicati nettamente da qualsiasi azienda, o reduci per contingenze più strettamente militari, i disoccupati hanno un diritto di precedenza su tutti, che non può essere posto neanche in discussione. Se qualcuno ha il pane, magari poco pane, c'è chi, dunque, non ha neppure quel tozzo di pane. La deliberazione del Consiglio dei Ministri, nella sua tornata di ieri, per un assegno integrativo nella indennità di assicurazione ai di-

soccupati, e tenendo presenti anche le persone a carico, indubbiamente è qualcosa, è indice di buon volere, ma è appena appena un incamminamento. La disoccupazione, come tutti diciamo, si addensa paurosa all'orizzonte, e più che preoccupare per ragioni di ordine pubblico e di politica economica, deve stringere il cuore di ognuno di noi, dovunque egli sia, in qualunque grado egli stia, a svolgere la sua opera.

Bisogna quindi che, senza con questo negare la possibilità di risorse anche grandi della iniziativa privata, lo Stato «senta» il problema della disoccupazione come un qualcosa che precede e sovrasta su ogni altro. I fondi cospicui, stanziati per la ripresa industriale e per la ricostruzione in genere, siano senz'altro, ragionatamente, ma speditissimamente, assegnati per attuare intanto, d'urgenza, gli immediati piani dei lavori pubblici. Decisione, prontezza. Ecco l'imprescindibile richiamo dell'ora!

LETTERA A BARNI (I)²⁵

Caro Barni,

ricevo la Sua 18 corr., che avevo atteso, e La ringrazio con cuore fraterno. Nessuno più di me sa di quanto peso e di quale sacrificio costi l'incarico da Lei assunto nell'ora presente. Solo Iddio può confortarci nell'aspra fatica, e poco possiamo sperare dagli uomini anche se... amici. Dunque avanti con coraggio e fiducia. La causa dei lavoratori è degna di noi cristiani, ed il Papa ci incita a servirla, anche se molti di essi sono travati e non sempre ci comprendono. Il nostro esempio li illuminerà. Ciò mi insegna l'esperienza personale di questi 14 mesi di unità sindacale, e le prove di stima e di affetto che organizzatori e operai di ogni idea mi hanno espresso durante la mia infermità, che sinceramente offro al Signore anche per loro.

Per quanto posso e valgo approvo in pieno la Sua opera e le direttive che si propone di seguire anche nei riguardi delle *ACLI* che io ho proposto e voluto, perché salvaguardino la fede e la

²⁵Fondo Barni, Monza. La parte della lettera da «Infine due parole per la Federazione» a «regolarsi di conseguenza» è pubblicata nella nota: *I coltivatori diretti e la Confederazione del Lavoro*, in «*Il Lavoro*», 19 settembre 1945.

coscienza religiosa di *tutti* i lavoratori cattolici, e servano di azione e di guida presindacale e parasindacale, attraverso i gruppi aziendali, nelle Commissioni interne, ecc. Soprattutto le *ACLI* devono formare e scegliere i nostri lavoratori più intelligenti e capaci, specie dal lato tecnico e professionale, e proporli negli organi direttivi sindacali, come organizzatori e propagandisti. Non fare distinzioni di età, ma preferire la fede sicura corroborata da una salda formazione religiosa, dal buon esempio nella pratica di essa senza rispetto umano, e dal possesso del pensiero e della dottrina cattolica sociale, che avvia naturalmente la mente e l'azione verso le più coraggiose e ardite riforme democratiche.

Da qui deriva la Democrazia cristiana la quale può giovare e giovare dell'opera più ampia delle *ACLI*, attraverso l'attivismo dei gruppi sindacali.

Il pericolo, a mio giudizio, che oggi incombe sulla D.C., è quello di piegarsi alle esigenze di elementi retri sul terreno delle riforme economico-sociali, sognatori di un passato che non ritorna più, e che ha sulle spalle la responsabilità di un capitalismo sfrenato che, se ha dato uno sviluppo industriale ed economico, non tenendo conto dei moniti morali della Chiesa, ha imposto, attraverso le sue esigenze egoistiche, lo sfruttamento delle classi lavoratrici, e la spinta verso due grandi guerre mondiali, la seconda delle quali ha gettato la nostra Patria nella tragedia più grave e dolorosa della sua vita e della sua storia, ed il popolo italiano nella miseria e nella disperazione.

Io comprendo come i cattolici conservatori possano, se vogliono, costituire in Italia un loro partito politico. Con questo la D.C. potrà avere dei rapporti per la comune difesa del patrimonio religioso, dei diritti della Chiesa, della personalità umana, della famiglia, delle opere di assistenza e di carità, della libertà della scuola, ecc. Ma non ammetto che, per amore di una malintesa unità, si crei l'equivoco già lamentato nel passato, e si sacrificino le ineluttabili esigenze dell'avvento di un regime schiettamente democratico e rinnovatore nel campo sociale e politico. I lavoratori – e fra essi comprendo dal più umile operaio e contadino, al dirigente d'azienda, dal professionista, allo studioso e allo scienziato – non comprenderebbero più la D.C., mentre è indubbio che essa vuole lealmente l'ascesa del lavoro fino alle responsabilità del Governo.

Questa nuova esperienza storica, che sarà il banco di prova per la realizzazione di una vera democrazia e per la difesa della pace duratura nel mondo, deve essere consentita e voluta, dopo il fallimento del liberismo economico, del capitalismo, e di ogni forma di violenza e di dittatura. L'opporsi potrebbe aprire la strada ad ogni più dolorosa e disperata sorpresa rivoluzionaria che, per l'Italia, può essere la sua estrema rovina.

Questa apparente deviazione dal campo di lavoro sindacale, caro Barni, può sembrare superflua, ma non lo è, ed in essa Lei e gli amici monzesi – per i quali conservo tanta stima ed affetto – possono scorgere i motivi ideali e pratici per cui ho voluto

l'unità sindacale, non alieno dalle legittime preoccupazioni che essa può destare oggi, ma proteso verso l'avvenire di cui non io, ormai vecchio, non potrò vedere l'aurora, ma che Voi, più giovani di anni e di energie, se lavorerete con fede serena e tranquilla, vedrete l'alba del sole trionfante e benefico.

Questo è il mio pensiero radicato e profondo. Sul terreno specifico non nego i suoi timori, ma qui si tratta, caro Barni, non più di agire su di un terreno di difesa, ma di conquista. Le minoranze di oggi possono diventare maggioranze di domani purché dimostrino di essere convinte, addestrate e capaci, e non è detto che il sistema proporzionale nelle elezioni sindacali sancito nello Statuto della CGIL, applicato lealmente, ci debba sempre sacrificare. Ciò sarebbe contrario all'interesse degli stessi cosiddetti avversari. Intanto Lei fa benissimo ad attenersi alla rappresentanza paritetica delle 3 correnti, ed anche a favorire l'estensione ad altre correnti se hanno una efficienza sicura di consensi fra le classi lavoratrici. Ed io la sosterrò contro ogni azione in contrario.

D'altra parte, caro Barni, anche se tornassimo alla libertà sindacale come nel periodo prefascista – e qui è il caso di non dimenticare che proprio l'A.C. non ebbe la forza di opporsi al falso corporativismo e alla obbligatoria unità sindacale fascista – saremmo noi nella condizione di spostare le attuali posizioni di minoranza di fronte allo sviluppo della CGIL che avrà in breve

tempo l'adesione di 5-6 milioni di organizzati indipendentemente dai nostri che (voglio essere ottimista e tener conto delle forze operaie cattoliche italiane), – arriveranno al massimo a 2 milioni di aderenti? E il contegno dei datori di lavoro, sempre unitario, quale sarebbe dinanzi alle nostre richieste, di fronte alle forze preponderanti della CGIL? Il passato non è confortante in proposito.

Ritengo pure illusoria e superata la proposta di un accordo unitario nelle sfere provinciali e generali per risolvere le vertenze contrattuali collettive, pur mantenendo la libertà sindacale. Anche ammettendo che le altre correnti vi aderiscano, nel fatto noi subiremmo le loro richieste, perché chiamati con ragioni o pretesti diversi nel momento delle trattative, senza averle potute preventivamente discutere, e col sicuro presagio che i datori di lavoro in fine cederanno al più forte. Preferibile allora sarebbe la completa libertà sindacale senza vincoli di sorta. Essa ci gioverebbe là dove siamo temporaneamente più forti e sacrificerebbe però la maggior parte dei lavoratori cattolici in Italia.

Ma questa sarebbe di nuovo la divisione fra i lavoratori con tutte le sue debolezze e le denigrazioni reciproche, fra il giubilo ed il dileggio dei datori di lavoro, e delle correnti sindacali e politiche a noi avverse. A questo nuovo disastro io mi opporrò sempre, anche se dovessi ritirarmi dalla vita pubblica sindacale e politica. Il che, per la mia salute e tranquillità, non sarebbe un gran male.

No, caro Barni, tutto considerato, la via migliore è rimanere nell'unità sindacale non solo per ragioni di critica e di controllo, ma con spirito di sincera e leale collaborazione, apportandovi l'adesione *effettiva e attiva* dei lavoratori cattolici e democratici senza reticenze o mezzi termini. Solo questo metodo può procurarci prima il rispetto, quindi la fiducia e la fraternità di vita con i lavoratori di altre tendenze, e aprire la via alle speranze ed alle mete che ci attendono.

Quanto al partito dei lavoratori, di cui si parla con inesatta cognizione, sono del vostro parere, e credo che non sia maturo in Italia per lungo tempo e forse per sempre. Oggi urgono i problemi della pace, della ricostruzione, della ripresa del lavoro, della disoccupazione, dei reduci, del riordinamento politico e sociale, e... chi più ne ha ne metta! Ogni giorno porta con sé la sua pena e la sua fatica, dice il Vangelo, e noi sopportiamo le nostre.

Infine due parole per la Federazione o... Confederazione dei piccoli affittuari o coltivatori diretti, iniziativa di un nostro giovane amico che io apprezzo soprattutto per la sua azione coraggiosa e perigliosa svolta nel periodo clandestino per la liberazione della Patria, e le energie del quale vorrei vedere spese per miglior causa. Pazienza! Abbiamo lottato e sofferto per la libertà, ed è giusto che sia rispettata anche nei suoi inconvenienti.

Io spero di indurre la CGIL e la Federterra a costituire, come da impegno statutario, le due Federazioni nazionali; quella per i braccianti e avventizi, e quella per i mezzadri, compartecipanti,

piccoli affittuari (v. Monza, Brianza, alto Milanese, ecc.) che abbiano interessi sindacali da far valere. Le due Federazioni devono avere vita e funzioni autonome e distinte. Quanto ai coltivatori diretti che abbiano uno o più lavoratori alle loro dipendenze, ha diritto di vivere una Federazione nazionale autonoma per la tutela dei loro interessi che non sono prettamente sindacali, ma in prevalenza economici, fiscali, e intenti allo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, da non confondersi colla Confederazione dei datori di lavoro in agricoltura (Confida).

I coltivatori diretti possono, se credono, avere rapporto di alleanza colla CGIL nelle questioni di comune interesse. Questa sarebbe, a mio giudizio, la soluzione ideale ed equa, della grave divergenza che oggi si determina inasprita da una polemica astiosa, soluzione conforme alle richieste da me fatte nella discussione del Patto di Roma, col consenso e l'appoggio della D.C. Ma fino a che tale scopo non sia raggiunto o respinto, qualunque azione che tenti spezzare l'unità sindacale, sia pure compiuta da amici in buona fede, è da me e dai miei colleghi confederali ritenuta scissionistica e dannosa agli interessi delle classi lavoratrici agricole. In tal senso consiglio i miei amici dirigenti nelle Camere confederali del lavoro a regolarsi di conseguenza.

Credo così, caro Barni, di avere risposto, sia pure disordinatamente, alle richieste ed ai quesiti sottopostimi, e la risposta vale per gli amici di altre parti d'Italia che mi hanno interpellato sugli stessi problemi. Il resto, e non è poco, potrà essere oggetto di un

mio discorso, se il Signore, come spero, vorrà affrettare la mia guarigione.

Un'ultima parola sulla collaborazione fra giovani, uomini e vecchi sindacalisti cristiani. Tutti possono giovare alla riuscita della nuova fatica coll'azione, col consiglio, coll'esperienza, anche se il deprecato ventennio ha costretto i migliori a dedicarsi ad altre attività per le esigenze della vita familiare e umana. Non dimentichi, caro Barni, che quando noi cadevamo sotto la raffica e la violenza fascista, piegando, come io ho fatto (mi si consenta di ricordarlo ai giovani), come il capitano che affonda colla sua nave colpita dal nemico, molti cattolici militanti, anche giovani, non pensarono a raccogliere e conservare la lacerata, ma non ingloriosa bandiera. Prevalse la teoria del male minore. Si pensò, e si fece bene, ad un perfezionamento religioso e morale forse prima, per le urgenze della battaglia, non così accurato e perfetto, mai obliterato. Ma la stasi grigia e dolorosa, contro ogni previsione, troppo a lungo si protrasse e finì nella tragedia. Oggi siamo risorti e subito riaffratellati. Rendiamone grazie a Dio! Avanti tutti con un sol cuore e una sola fede.

La civiltà cristiana non muore. Anche se perseguitata e compressa sempre risorge per la salute non solo terrena, ma spirituale ed eterna dell'umanità.

Cristo ritorna trionfante sulle spalle del popolo!

La saluto e saluto gli amici con affetto.

Roma, dall'ospedale dei Fatebenefratelli, 31 agosto 1945.

I COLTIVATORI DIRETTI E LA CONFEDERAZIONE DEL LAVORO²⁶

Faccio appello alla Vostra imparzialità perché rendiate pubblica parte della dichiarazione che io ho inviato al Convegno di studio per i dirigenti sindacali cristiani promosso dalle ACLI dal 6 al 9 corr. in Roma, e l'ordine del giorno votato dagli organizzatori sindacali Alta Italia della corrente sindacale cristiana, riuniti a Milano il giorno 2 settembre corrente.

Sia la dichiarazione alle ACLI che l'ordine del giorno riguardano *l'organizzazione dei coltivatori diretti*.

* * *

Ordine del giorno 2 settembre 1945

Mozione sulla organizzazione dei lavoratori della terra

²⁶*Il Lavoro*, 19 settembre 1945.

Si è omessa la pubblicazione della dichiarazione alle ACLI, che è la ripetizione del brano della lettera a Barni, del 31 agosto 1945, da «Infine due parole per la Federazione» a «regolarsi di conseguenza».

«I partecipanti al convegno degli organizzatori sindacali Alta Italia della corrente sindacale cristiana, tenuto a Milano il 1° e 2 settembre 1945, dopo aver ascoltata la relazione sul tema: *Orientamenti sindacali in agricoltura*, vista la situazione di fatto dell'esistenza di tre istituzioni distinte per la organizzazione dei coltivatori diretti; rilevato che il permanere di questa situazione crea uno stato di disagio per gli organizzatori sindacali che va urgentemente eliminato e pregiudica gli interessi dei lavoratori diretti; fanno voti che sia realizzata l'unità sindacale anche nel campo dell'agricoltura e che all'uopo sia raggiunta una intesa fra la CGIL e la Confederazione dei coltivatori diretti che tenga conto delle particolari esigenze e caratteristiche della categoria.

Preso in esame infine il problema della stipulazione dei nuovi patti colonici e decisi di portare nella discussione il pensiero sociale cristiano; che nella compilazione dei nuovi patti colonici per salariati si introduca la compartecipazione agli utili, si provveda alla sistemazione e all'igiene della casa, si pensi alla istruzione professionale del lavoratore dei campi ed infine, allo scopo di ostacolare e di limitare la disoccupazione si attui l'imponibile di manodopera».

Vi ringrazio e saluto.

LETTERA A DI VITTORIO E LIZZADRI²⁷

Cari amici Di Vittorio e Lizzadri,

ancora una volta, e spero proprio sia l'ultima, non posso essere presente di persona alla seduta plenaria del Consiglio direttivo nazionale della CGIL, per le mie condizioni di salute, avviate ora alla guarigione. Vi prego quindi di portare a tutti i Colleghi il mio saluto cordiale e fraterno, coll'augurio di buona riuscita dei lavori a cui Vi accingete.

L'ordine del giorno è pieno di argomenti di importanza eccezionale per l'avvenire di tutti i lavoratori italiani, ai quali in buona parte è affidata la salvezza e la ricostruzione della nostra Patria. Mai, forse, come in quest'ora, dal Governo democratico a tutti i cittadini pensosi delle nostre sorti future, si è guardato alle deliberazioni della CGIL; e cioè per valutare la preparazione tecnica, economica e politica, colla quale noi sapremo affrontarle, certamente nell'interesse delle classi lavoratrici che più particolarmente rappresentiamo, ma anche nella visione più vasta delle palinogenesi sociali a cui l'Europa ed il mondo vanno incontro, dopo la pace equa e giusta per tutti i popoli che vogliamo auspicare e raggiungere. Io sono certo che il lavoro darà la risposta attesa, e

²⁷ *Archivio CGIL*, Roma.

la prova ch'esso si avvia con passo sicuro a divenire la nuova classe dirigente.

I miei amici di fede parteciperanno, in questa atmosfera di solidarietà fraterna e leale, alla discussione dei vari temi posti all'ordine del giorno, e, se non sempre vibrerà l'unisono in qualche delibera, ciò starà a dimostrare che l'unità sindacale noi l'abbiamo voluta non come un conformismo costante alle direttive delle correnti politiche e sociali che hanno l'onore di essere state le promotrici, ma come uno sviluppo più ardito *della libertà e del metodo democratico*, che vuole affratellare i lavoratori di ogni fede religiosa e di ogni corrente politica per trarre dalle loro apparenti o reali discordanze, il filo conduttore per le sicure ascese del lavoro.

Nella vostra assemblea italiana, o colleghi, come nelle prossime assemblee internazionali, alle quali alcuni di voi parteciperanno, in rappresentanza della CGIL, tenete presente soprattutto ciò che ci unisce in luogo di quello che ci può dividere. Con l'unità e la forza è l'avvenire; la divisione non può essere che dannosa e transeunte. Eppure, cari colleghi, voi sapete che oggi l'unità sindacale, e non solo in Italia, è minacciata. Per incomprendimento, per avversità, per pentimenti, per giuste preoccupazioni religiose e morali, per timori o gelosie politiche, per velleità di critica, ed altro.

Le cause possono essere varie, e non tutte attribuibili a mala fede. Su questo delicato argomento io vi ho intrattenuto con un

mio promemoria, di carattere riservato, sin dalla scorsa Pasqua. Né la situazione può dirsi oggi migliorata.

Bisogna, ripeto, aprire le porte della CGIL, di diritto e di fatto, a tutti i lavoratori, quali che siano le loro prestazioni professionali o il loro credo religioso o il pensiero politico, o una posizione agnostica. Bisogna che nella famiglia sindacale tutti si sentano a casa propria, non sopraffatti mai da sospetti o diffidenze, né da maggioranze violente o settarie. Bisogna combattere l'indifferenza e l'assenteismo, che sempre sono i nemici più formidabili dell'unità, ed i rallentatori di ogni progresso civile e sociale, anche se ne sono inconsci.

La nostra vita in comune impone anche nella vita sindacale rinuncie reciproche, così come le esige sul terreno familiare, politico e sociale. Tale è lo scopo che ci siamo liberamente imposti, scevri da ogni secondo fine, colla firma del Patto di Roma. E proprio in quel giorno, 3 giugno 1944, senza saperlo aleggiava su di noi l'aureola del martirio di Bruno Buozzi!

Sarà bene che ognuno di noi non lo dimentichi! Vi prego di non vedere in queste mie parole un'ombra di rammarico. Esse sono invece anche il frutto di lunghe meditazioni, in questi cinque mesi di sofferenze fisiche e morali.

La mia missione è fissata, e non devierò dalla meta. Ho appreso con gioia la notizia data da *Il Lavoro* di ieri che «il congresso della Confederazione francese dei lavoratori cristiani si è pronunciato all'unanimità a favore della unità sindacale». Spero che

a Parigi ne avrete la conferma, e che possa essere presto seguita in altre Nazioni. Ma il merito di essere stati dei precursori ci impone l'obbligo e la responsabilità di non lasciare frustrata la nostra fatica.

Vi saluto cordialmente.

Roma, 20 settembre 1945

UNITÀ SINDACALE²⁸

Colleghi Consultori,

io vi parlo dai banchi della Democrazia Cristiana, alla quale mi onoro di appartenere. Devo particolare riconoscenza ai miei colleghi che mi hanno delegato a parlare a nome della Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Altri più autorevoli avrebbero dovuto farlo: ma essi si trovano al Congresso Mondiale dei Sindacati operai a Parigi, e per questo io, il più modesto, ho avuto l'incarico di parlare a loro nome.

1) L'importanza del patto di unità sindacale

Chi vi parla è un operaio e un vecchio organizzatore operaio. Sono stato per molti anni nelle Organizzazioni Bianche, nelle organizzazioni cristiane dei lavoratori. Chiunque sia nato e abbia vissuto tra i lavoratori, ha sempre sentito il profondo disagio derivante dal fatto che si trovavano divisi, sia pure anche per ragioni giustificate, in due o più organizzazioni, non soltanto in Italia ma

²⁸ Discorso alla Consulta, il 29 settembre 1945.

in quasi tutti i Paesi d'Europa. Questo fatto è stato doloroso anche per le ripercussioni politiche che ha avuto nelle organizzazioni operaie. Nel momento del pericolo e della reazione questa mancanza di unità ha difatti creato un punto di minore resistenza, e contribuito, per lo meno in parte, al tragico ventennio che abbiamo attraversato. Ecco perché uno degli avvenimenti più importanti che prima della liberazione, nel periodo clandestino, si è verificato, è stato proprio questo sforzo che alcuni tra di noi, appartenenti particolarmente alla mia corrente, alla corrente socialista e a quella comunista, hanno compiuto, ubbidendo all'istintivo bisogno di incontrarsi per chiarire i punti di convergenza e quelli di dissenso.

È sempre vero, ed è cristiano il pensarlo, che nei momenti della persecuzione e del dolore, noi sentiamo più vicina una voce superiore, quella di Dio. Noi sentiamo che in quell'ora è più facile unirsi in un sentimento di fratellanza, più facile scorgere quelle che possono essere state le cause effettive delle nostre scissioni e cercare di superarle sotto l'impulso di una aspirazione comune verso le classi da cui deriviamo e particolarmente verso le più umili, quelle dei lavoratori.

L'Italia sofferente, resa schiava dalla dittatura e da una guerra che il popolo non ha voluto e tanto meno i lavoratori, questa Italia ha un grande merito: quella di essere stata in Europa l'antesignana dell'unità sindacale.

2) L'omaggio alla memoria di Bruno Buozzi

Pochi uomini hanno fatto ciò, e tra questi uno grandissimo per le sue benemeritenze verso le classi lavoratrici, ma non solo per questo, del quale io non posso parlare senza sentire un intimo e vivo senso di dolore: Bruno Buozzi, che ha presieduto i nostri lavori clandestini. Ho sempre pensato e penso che delitto più tragico e insieme più incosciente non si sarebbe potuto compiere. Ma la tragicità di quel regime, tanto disonorevolmente caduto, ha i suoi nessi logici: iniziatosi coll'assassinio di Matteotti doveva concludersi con questo esecrando.

3) La Confederazione del lavoro è aperta a tutte le correnti sindacali

Torno all'unità sindacale. So che è oggetto di dubbi, di contestazioni, di preoccupazioni. Lo è nello stesso campo politico in cui milito, lo è in altri, e lo è persino tra noi talvolta, tra noi che l'abbiamo voluta.

Ci si è rimproverato che col Patto di Roma si è voluto monopolizzare fra tre Partiti, l'intera classe lavoratrice.

Dichiaro che ritengo titolo di onore, per queste tre correnti politiche, essere state le promotrici dell'unità sindacale.

Tengo a dichiarare che credo ne avessero diritto, perché intorno ad esse si raccoglie, indubbiamente, la maggioranza delle classi lavoratrici italiane.

Non è mai passato per la nostra mente che l'unità sindacale, la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, le Federazioni aderenti e le Camere del Lavoro, dovessero diventare un monopolio di partito e tanto meno dovessero chiudere la porta ai lavoratori di qualsiasi altra tendenza politica e religiosa. Queste porte sono aperte e chi vi parla, con i suoi colleghi, in privato e pubblicamente, ha sempre insistito su un punto essenziale: quelli che sono lavoratori – e noi riteniamo per tali non soltanto i manuali, operai e contadini, ma il professionista e persino l'uomo di scienza, tutti coloro insomma che svolgono una attività nel campo del lavoro – possano ed anzi debbano far parte della nostra organizzazione.

Bisogna dare, però, una reale ed efficiente adesione; avere una volontà decisa. Bisogna sentire l'obbligo morale di entrare nell'organizzazione del lavoro, per far sentire la propria influenza e non già limitarsi a criticare l'attività di coloro che si sono assunti questa responsabilità.

4) La Democrazia nella risorta vita sindacale

L'autorità che i promotori della Confederazione Generale Italiana del Lavoro esercitano in rappresentanza dei lavoratori italiani non si può ancora dire, oggi, un risultato del tutto elettivo, come non lo è del resto, un risultato elettivo, neppure la Consulta e il Governo. Posso affermare tuttavia, che la Confederazione Generale Italiana del Lavoro è stata la prima ad introdurre il sistema democratico nella risorta vita e attività sindacale: lo ha introdotto nel primo convegno delle province liberate, tenuto a Napoli nel gennaio. Là tutte le correnti hanno potuto manifestarsi e le elezioni sono state fatte con metodo democratico.

Bisogna rendersi conto che questa democratica convivenza non è delle più facili. Io appartengo ad esempio ad una corrente che è di minoranza in confronto delle altre due. Non è possibile che per unità democratica noi intendiamo un conformismo a determinate formule e a determinati impegni che si sono stretti nel momento in cui si dava vita alla Confederazione del Lavoro. Sarà sempre una buona cosa che tutte le correnti vi siano rappresentate ed i loro diritti garantiti dal sistema proporzionale; però bisogna anche riconoscere che il metodo democratico di elezione può creare, nella stessa unità, una maggioranza e delle minoranze. Lo sforzo che devono compiere i lavoratori è questo: cercare di portare il loro contributo di unità in questioni che generalmente li affratellino più che uno di divisione in quelle che li

separano. Io sento, ad esempio, per la mia corrente, che l'attività che io e i miei amici andiamo esplicando è molto più facile ed utile oggi di quello che non lo fosse quando le organizzazioni erano divise. I lavoratori generalmente non fanno questioni politiche; vogliono trattare dei loro interessi, risolvere i problemi delle loro necessità; con l'immettervi quello spirito di fratellanza di cui ho parlato, col portare una parola di buona fede, posso dire che ho trovato dei consensi anche là dove credevo di trovare dei dissensi.

5) La CGIL è una famiglia per tutti i lavoratori

L'unità sindacale è come una famiglia: quando si manifestano delle diversità di vedute è la tolleranza, il rispetto e l'amore vicendevole che devono superarle e comporle. Se la famiglia, per fatto di chi comanda o di chi deve obbedire, è travagliata da continui dissensi, viene meno al suo fine educativo e sociale. Se invece i motivi di consenso prevalgono, non solo conserva ma rafforza la sua compagine.

Chiunque astrae per un momento dal campo della politica pura e scende sul terreno degli interessi com'è quello sindacale, non tarda ad accorgersi che, ponendosi di fronte alla realtà, certe

prevenzioni sono destinate a scomparire. Io constato, per esempio, che quando trattiamo con gli uomini di Governo, le esigenze della realtà si impongono; e che è facile anche ad essi, nella loro stessa funzione di governo constatare quanta sia preziosa la collaborazione delle classi lavoratrici.

Signori, un fatto importantissimo. Prima del fascismo, peggio durante il fascismo, le classi lavoratrici nella loro maggioranza sono state contro il Governo; così come sono state del resto contro tutti i governi. L'unità sindacale che abbiamo realizzato ha fatto sì che nella classe lavoratrice italiana oggi si verifica il contrario: essa si sente, almeno in parte ed in parte notevole, rappresentata nel governo democratico. Sente che voi non siete dei nemici, ma che potete, anzi, essere degli amici; sa che lo avete dimostrato in parecchie circostanze.

Si è stabilito, quindi, uno stato di collaborazione che può assumere una importanza eccezionale e determinare domani una vera trasformazione sociale: l'addestramento cioè delle forze del lavoro a conoscere se stesse, le proprie virtù ed i propri difetti.

I lavoratori, generalmente, tendono ad accentuare i loro bisogni, ed a giudicarsi sempre degli oppressi. Ebbene, questo sforzo che noi abbiamo compiuto, attraverso la costituzione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, li induce a credere di poter essere partecipi del governo e di poter quindi creare essi stessi le leggi che li porteranno a realizzare più umane condizioni

di vita. Essi sentono, ormai, d'essersi aperta la strada verso qualcosa di più importante: sentono che verrà un giorno in cui le forze del lavoro – non soltanto per un diritto che viene dal loro numero, ma da una capacità acquisita già da tanti lavoratori in collaborazione con tecnici e dirigenti, e soprattutto da una alta coscienza dei propri doveri sociali – domanderanno, e riusciranno ad avere, le redini del governo del loro Paese.

6) L'importanza del movimento socialista e del pensiero sociale cristiano

È indubbio, e noi non lo disconosciamo, che il liberalismo, il capitalismo, lo sviluppo delle industrie portato a progressi rilevanti, costituiscono un titolo di credito per le classi dirigenti. Però lo stimolo della concorrenza, il sentimento della speculazione, portata fino alle ultime conseguenze, fino al lavoro delle donne e dei fanciulli, nelle risaie e nelle miniere, hanno indotto taluni gruppi della borghesia ad esercitare un'opera di sfruttamento contro la quale ha reagito e reagisce il senso morale ed umano.

Signori, io sono un democratico cristiano, ma non posso disconoscere che è stato il socialismo in Italia che è andato, per

primo, incontro alle aspirazioni ed ai bisogni delle masse lavoratrici. Noi ci riallacciamo, a nostra volta, alla più nobile delle tradizioni.

La più grande rivoluzione sociale contro la schiavitù e lo sfruttamento dei diritti umani, è stata difatti provocata dalla predicazione evangelica di amore, di fratellanza, di giustizia, di chi era Dio e uomo: Gesù Cristo! Ma anche coloro, tra voi, che considerano Cristo soltanto dal lato umano, non possono non condividere con me il convincimento che il Cristianesimo ha segnato la più rilevante svolta nella storia della Umanità, la prima parola di amore, di fratellanza e di giustizia verso i poveri e gli umili. Il discorso della montagna ripete e ripeterà nei secoli la sua eco benefica ed immensa.

La parola di Cristo, purtroppo, è stata poco ascoltata. Ma se questa tragedia, l'esperienza del dolore, la luce della speranza ci hanno indotto a creare questo vincolo che io credo diventerà di giorno in giorno più indissolubile, voi potete sperare, non dico che le guerre, tutte le guerre, dovranno scomparire, ma che nella fratellanza delle classi lavoratrici, che costituiscono la maggioranza del popolo nostro, di tutti i popoli, si potrà realizzare per lo meno un lungo periodo di pace e di benessere.

Qualche amico ha scritto che il primo bilancio dell'unità sindacale deve ritenersi più passivo che attivo. Non sono di questo parere. Dal 1913 al 1921, ed anzi fino alla soffocazione delle li-

bere organizzazioni sindacali, pur dopo una guerra vinta, noi abbiamo avuto agitazioni operaie ben più gravi delle attuali: occupazione delle fabbriche, minaccia di socializzazione anche quando il proletariato non era maturo, agitazioni agrarie, scioperi di tale gravità, se non da giustificare, da determinare in talune correnti industriali e soprattutto agrarie, delle reazioni che giunsero fino ad armare le squadre fasciste e a soffocare nel sangue libertà e democrazia per il timore di un controllo operaio sulla gestione delle aziende, e di una partecipazione più attiva dei lavoratori alla vita, al progresso stesso delle industrie.

7) Monito alle classi padronali

Tra coloro che qui rappresentano le classi padronali e forse anche agrarie, ce ne sono certamente che non condivisero l'atteggiamento della maggioranza dei loro colleghi. Ma se noi non possiamo rendere responsabili voi, dobbiamo però rendere responsabili quelli tra di voi che si sono prestati a realizzare l'avvento del fascismo e si sono prestati, in virtù anche dell'ambizione e della megalomania di un uomo che purtroppo usciva dalle file socialiste. Se ne sono serviti, perché quando un uomo, a qualunque corrente appartenga, abbandona il rispetto e la concezione vera della libertà e della democrazia, è spinto talvolta,

anche contro la sua volontà o quello che egli viene affermando, verso le forme della dittatura e della violenza.

Ora che avviene? Avviene che dopo una guerra perduta – e come perduta! – al cospetto di una tragedia qual è quella che viviamo, di un avvenire tanto malsicuro e in un momento in cui l'Italia non è più né una grande potenza, e neppure giuridicamente riconosciuta, per cui l'appello del nostro Presidente del Consiglio, col mettere a nudo lo stato di umiliazione in cui è caduto il paese, è penetrato nei nostri cuori e nella nostra carne viva, lasciandovi una traccia profonda, è avvenuto, dicevo, che malgrado tutto ciò le agitazioni sindacali si sono svolte attraverso libere discussioni con le organizzazioni dei datori di lavoro: si sono svolte almeno ad opera della Confederazione e delle organizzazioni aderenti, nel modo più democratico e legalitario che si possa immaginare.

Abbiamo invocato l'intervento del Governo anche attraverso decreti-legge, perché si sono determinate delle situazioni che astraggono dalla vita normale e che devono persuaderci che noi viviamo, se non in un periodo rivoluzionario, in un periodo che può diventare pre-rivoluzionario, che in questo stato di cose non è possibile risolvere, o pretendere che tutte le questioni siano risolte, al tavolo delle discussioni, attraverso commissioni che quand'anche di buonissima fede, diluiscono in trattative lunghe ed esasperanti, con una mentalità da tempi normali, e nel preteso

ossequio di leggi che non hanno nessuna aderenza ai nostri bisogni: come se non fosse accaduto nulla di nuovo. In questi momenti, talvolta, bisogna pure invocare che il Governo intervenga attraverso provvedimenti legislativi o coercitivi per evitare un male maggiore e per stimolare un'opera feconda di collaborazione e di pacificazione sociale.

È sotto questo profilo, o Signori, che bisogna vedere le agitazioni che oggi si svolgono. Noi non neghiamo – ed io molte volte sono stato sollecitato a reclamare presso i miei colleghi – che si siano verificati episodi d'intemperanza ed anche di violenza, che vi siano stati degli abusi, per cercare di comprimere il diritto delle minoranze: ma nego che gli organi responsabili li incoraggino od appoggino. Io sono un pover'uomo, ma un onesto uomo. Tutti i giorni, anche durante questi cinque mesi di malattia – salvo le ore di crisi maggiore – ho seguito la vita della Confederazione e delle nostre organizzazioni. Vi posso assicurare che ogni sforzo da parte mia e dei miei colleghi è stato fatto per temperare quello che è anche il frutto della esasperazione delle classi lavoratrici. Ebbene, credete voi che questo esperimento dell'unità sindacale possa durare ed espandersi in un'Europa che non lo conobbe quasi prima? Io dico di sì. Io vi dico che questo esperimento durerà perché, o amici – e credo che qui avversari nel senso tradizionale della parola non ne abbiamo – perché se è vero che nella nostra vita parlamentare avevamo,

venti anni fa un socialismo che era costantemente all'opposizione, oggi questo socialismo è al governo, ed è al governo la stessa corrente comunista; per giunta abbiamo avuto ed abbiamo un esperimento che è una realtà di cui bisogna tener conto, voglio dire l'esperimento della Russia e della sua potenza.

Signori, coloro che hanno esasperato e che credevano di esasperare l'animo popolare attraverso la loro megalomania di imperialismo e di nazionalismo, hanno fatto sì che nel nostro Paese quasi scemasse l'amor di Patria; mentre dobbiamo riconoscere che in Russia, quell'internazionalismo che parve prevalere nelle prime ore della Rivoluzione, si è andato sempre più attenuando; tanto da poter dire che il sentimento patriottico nell'URSS si è sviluppato al punto da stimolare la partecipazione unanime di tutto il popolo alla guerra di liberazione con quei risultati vittoriosi che tanto hanno contribuito alla causa della civiltà.

E allora, se questa realtà esiste, noi ne dobbiamo trarre le conseguenze. Io non vorrei che sorgesse mai il giorno in cui dovessi veder cadere ogni mia speranza, in cui dovessi vedere insidiata – ciò che per me conta di più – la mia fede religiosa. Ora a me sembra impossibile che coloro i quali sono stati educati ad una determinata scuola filosofica, la debbono ripudiare soltanto perché altri la pensano diversamente. Noi dobbiamo procedere insieme sul terreno della libertà; dobbiamo anzi contribuire a che si possa discutere anche nell'URSS, in piena libertà, tanto la con-

cezione materialistica della vita e della storia quanto la concezione spiritualistica cristiana; poiché queste diverse concezioni non possono, non devono costituire una ragione di divisione soprattutto fra le classi lavoratrici.

Ed allora non è lecito sperare che anche in Russia il regime di dittatura che – mi consentano i colleghi – persiste, possa, sia pure gradualmente trasformarsi in regime di libertà? La democrazia è un metodo – almeno così io ho imparato – che mentre esclude ogni regresso non fissa dei limiti al progresso. Se i miei amici socialisti e comunisti credono che comunismo e socialismo rappresentano la perfezione in democrazia, si può rispondere che anche questi sistemi possono essere superati.

Comunque noi dobbiamo auspicare e salutare, con un massimo di simpatia l'avvento delle classi lavoratrici.

Non vi ripeterò qui tutti i problemi che abbiamo discusso dinanzi al Governo, dinanzi agli industriali, dinanzi agli agrari. Si tratta di problemi che tuttora si agitano, come il caro-vita, il rincaro dei prezzi, ecc. Ci siamo posti sul terreno dell'aumento delle paghe. Ne eravamo già persuasi prima, lo abbiamo constatato dopo: con l'aumento delle paghe si dà il via ad una rincorsa fra salari e prezzi che non porta benefici reali.

Abbiamo pensato ad una scala mobile, ed anche su questo punto (lo notino gli industriali che già si sono spaventati) il buon senso della classe lavoratrice non ha voluto eccedere, ha fatto anzi una sosta in attesa di accertare se anche la scala mobile non

dovesse risolversi in un aggravamento del costo della vita e in una nuova mortificazione dei suoi interessi più vitali.

8) Provvedimenti per i lavoratori

Noi ci siamo limitati – e questa deve pure insegnare qualche cosa sul carattere ponderato dell'attuale attività sindacale – ci siamo limitati a domandare provvedimenti di altra natura, intesi a modificare tutta la politica delle materie prime, dei costi di produzione e dei trasporti, della lotta contro il mercato nero; a far sì che tutto questo avvenga anche sotto il controllo della classe operaia. Non abbiate timore: le cooperative non sono la perfezione, possono esserci le buone e le cattive: ma lasciate che questi esperimenti si facciano, contro chi abusa della proprietà privata, che seppure è un dono di Dio, non è un diritto acquisito ed inalienabile...

Ebbene, lasciate che questi esperimenti si facciano, che si vengano incontro alle classi lavoratrici attraverso le cooperative, con acquisti diretti di materie prime; facilitateli i lavoratori, metteteli alla prova; può darsi che molte cose che avete veduto sotto un certo punto di vista le vediate poi sotto un altro.

9) Dipendenti statali

C'è infine la situazione dei nostri dipendenti statali, degli avventizi, dei ceti medi, delle classi medie impiegatizie, di cui vi siete occupati: tutti problemi che noi sentiamo vivamente come li sentite voi. Perché talora l'operaio può anche in qualche modo, e come si dice, arrangiarsi: non si arranges l'impiegato, non si arranges il dipendente statale. Ebbene, venite loro incontro e date loro di che possano vivere. Sono stati spostati tutti i valori. Che cosa pensate per la categoria dei nostri pensionati? Anche noi comprendiamo le difficoltà, anche noi le sentiamo, ma non giustifichiamo però indifferenze ed assenteismi.

Altro problema; il riconoscimento giuridico delle organizzazioni operaie. Non lo abbiamo ancora domandato; io lo domanderò. Io vi domanderei che chi usufruisce dei benefici della battaglia sindacale sia anche obbligato a portare il proprio contributo finanziario; io dico che non tutta l'esperienza del passato è da rigettare; penso che qualche cosa possa essere utilizzata. Ebbene non ho ancora visto uno di questi assenteisti, nemmeno uno di coloro che ci criticano sistematicamente, non ho visto, ripeto, nessuno di costoro rifiutare un solo centesimo dei miglioramenti che noi siamo riusciti ad arrecargli e sia venuto a dirci: voi siete sulla strada sbagliata, voi democristiani, socialisti, comunisti ecc. siete tutti una compagnia malvagia, noi rifiutiamo i miglioramenti. Anzi!...

Se io mi addentrassi a fare una completa disamina dei problemi in discussione, dovrei mettermi a polemizzare anche con voi, o signori del Governo, e parlare, cioè, della differenza che passa tra le promesse che fate e quelle che mantenete o che, per lo meno, potete mantenere.

È certo come ho già detto che noi facciamo tutto il possibile, per far valere le nostre ragioni su un terreno pacifico, e che non sempre ci riusciamo. Sorgono talvolta delle agitazioni incomposte – devono deplorarsi – e di cui il Presidente del Consiglio ha parlato.

Però i metodi drastici, signori, sono i più pericolosi. Ripristinate pure la legge, ma i Battaglioni San Marco, che tendono a riaffiorare con metodi fascisti costituiscono un brutto sintomo. Stia tranquillo il mio amico Jacini, non credo a ciò che egli si è dato tanta premura di smentire, anche perché penso che fatti di quella gravità generalmente non si preannunciano.

Comunque bisogna impedire che una categoria di forze armate, forse troppo abituate ai metodi fascisti, creda di poterli usare verso le masse degli operai e dei contadini. Bisogna usare la maggiore prudenza possibile sia da una parte che dall'altra. Bisognerebbe anzi avere il coraggio di affrontare in pieno il problema e metterlo sul tavolo della discussione.

10) Modificare i contratti fascisti

Ho avuto occasione di trattare più volte, ed ho accennato a questi argomenti anche qui, in ordine a problemi specifici; in ordine ai concordati di lavoro, ai rapporti dello Stato coi propri dipendenti, allo sciopero e soprattutto allo sciopero dei servizi pubblici, alla politica di ricostruzione, ecc.

I contratti collettivi di lavoro stipulati dal fascismo devono essere modificati, perché non sono stati conclusi in regime di libertà. Una parte ha imposto e l'altra ha subito. Questo sistema non può continuare. Noi li abbiamo dichiarati decaduti, ma, purtroppo, soltanto teoricamente: la decadenza deve diventare effettiva.

In materia di contratti agrari chi vi parla – anche se talvolta in dissenso coi propri colleghi – non pensa che l'agricoltura in Italia si possa prestare a grandi esperimenti collettivi. Io credo che la tendenza alla media e piccola proprietà rappresenti uno sfogo naturale per i nostri lavoratori della terra, e persino per i braccianti. Io penso così, ma non posso imporre il mio modo di vedere ai miei colleghi.

11) Il problema del latifondo

Urge affrontare e risolvere, intanto, il problema del latifondo. Non è possibile disconoscere il diritto del contadino e dei lavoratori di occupare le terre abbandonate. Non è possibile chiudere le porte a questa giusta aspirazione, a questa fame di terra; e se voi vi andrete incontro, farete opera da conservatori illuminati.

12) Il patto di mezzadria non è tabù

Anche il patto di mezzadria, di cui tanto si discute, è suscettibile di modificazione. Il mio amico, Consultore Zini, mezzadro provetto, mi ha insegnato che della intangibilità del contratto di mezzadria si era dubbiosi persino sotto i romani. Quindi pensare che sia un tabù, che non possa essere modificato, che la divisione dei raccolti debba sempre essere fatta a metà, così che debbano rimanere immutate le altre condizioni, tutto ciò è fuor di luogo.

Quando il lavoratore si fa a domandare che, in conseguenza della guerra e delle distruzioni che sono avvenute, nella mutazione stessa del valore della moneta, quando chiede, ad esempio, per un anno, in attesa che si possano modificare i contratti di lavoro e che si possa modificare anche la situazione generale, si

attuino delle varianti nel riparto dei prodotti, allora rispondono gli agrari che i comunisti promettono del fumo.

Signori, badate bene che nell'animo semplice dei nostri contadini anche la promessa ha un valore. Su questo terreno e per quanto riguarda la modifica dei patti dovete mettervi, si dice, dinanzi alle commissioni, comune per comune. Se si devono invertire le parti, bisogna prima fare i patti. Bisogna prima appurare ciò che è giusto e poi, se vi sono delle situazioni particolari che meritano di essere esaminate, lo saranno. Ci sono molti contadini che sono morti per liberare dalle mine i terreni, che non hanno più casa, né bestiame, né attrezzi, né mezzi per vivere, c'è tutta una gioventù che è cresciuta sotto il fascismo, che ha cominciato a conoscere la città, che si è urbanizzata, che ha fatto la guerra; e voi non potete negare a questa gioventù di venire a casa con bisogni e aspirazioni nuove. Non è possibile che dinanzi ad una lunga serie di sacrifici si debba sempre rispondere: c'è il diritto, c'è la legge! Io non voglio dire che la legge non deve essere rispettata, dico che bisogna tener conto anche del momento eccezionale che attraversiamo. Non è per spirito di demagogia, ma voi che avete la sensibilità della vita pubblica, economica e politica, voi sentite che dinanzi a così legittime aspirazioni, anche se possono avere dei lati deficienti, voi non potete sempre rispondere sistematicamente col no, mentre dovete cercare di fare opera di pacificazione e di collaborazione; richiamate al sentimento della ragionevolezza e della giustizia sociale.

Ebbene, anche su questo punto io vi invito a considerare il problema, compreso quello della epurazione.

13) Provvidenza, Assistenza, Mutualità

Io sono Commissario Straordinario per l'Ente della Mutualità. Signori, Nenni ha ragione. Colpite in alto e risparmiate in basso, perché ci troviamo di fronte all'80-90 per cento dei funzionari, che sono stati tutti fascisti. Va bene che io rispondo ad alcuni di essi – per quanto non influisca sulle decisioni di primo e secondo grado – che per venti anni ho sofferto quello che ho sofferto. Ma è un ragionamento che non va. Bisogna affrettare questa questione dell'epurazione, perché dobbiamo collocare i reduci, i partigiani, la gente che ha bisogno di vivere e dobbiamo anche risolvere il grave problema della riforma degli Istituti di Previdenza e assistenza sociale.

Avrei voluto accennarvene più a lungo; ma in poche parole posso concludere che la situazione è disastrosa. Noi andiamo incontro alla stessa sorte in cui è andata incontro la Germania dopo aver perduto la guerra del 1918 e cioè alla distruzione completa dei patrimoni di questi Enti di assicurazione.

Vi parlo del mio Istituto; c'erano 16 milioni di operai assicurati, e tutti si lagnano del trattamento che viene loro fatto; c'erano 10 mila impiegati e io devo confessare che, talvolta, percepiscono in retribuzioni più di quello che io ho a disposizione per i lavoratori.

La soluzione di questo problema s'impone; si impone da una parte con una riduzione del personale. Ma dall'altra se riducete il personale aggravate il problema sociale, create dei disoccupati. Ora se non accontentiamo i lavoratori c'è pericolo per la vita stessa dell'Istituto; ed ecco perché sorgono velleità d'autonomie, di casse provinciali e di mutue aziendali.

Vi è poi il ritorno degli operai dalla Germania. Secondo gli accordi fatti dal regime fascista i tedeschi avrebbero dovuto pagare questi nostri lavoratori, che tornano a casa ammalati, tubercolotici nella misura del 50 per cento. Il nostro Istituto assicuratore dovrebbe pagare con quello che incassa, secondo i rischi delle normali condizioni lavorative. Ma come fare?

Non è che si voglia domandare tutto allo Stato; ma qui sorge il problema del suo intervento. Dal momento che noi vogliamo e giustamente che i nostri prigionieri, i nostri reduci rientrino in Patria, dobbiamo pure sostenerli ed aiutarli.

Urge, altresì, la revisione dei contributi e la democratizzazione degli istituti col ripristino delle normali amministrazioni.

Se noi consideriamo il cumulo dei problemi che continuamente si moltiplicano, c'è realmente da restare storditi: ma se noi

lo consideriamo sotto il profilo di una situazione eccezionale, col lavorare e collaborare insieme, noi lo supereremo, poiché sapremo affrontare i sacrifici che sono necessari.

14) Collaborazione sociale e politica

Un'ultima parola: da questi banchi i colleghi Longo, Canevari, Paolo Cappa ed altri hanno messo l'accento sul sentimento di unità sindacale e politica, che affratella i lavoratori.

Io non sono contro l'esarchia; sono d'accordo col mio amico Piccioni circa le riserve che ha fatto. Credo che un Governo di coalizione debba continuare fino alla Costituente. Ma credo anche che bisogna esaminare tra i Partiti dell'esarchia quelli che possono più avvicinarsi alla concezione nostra e quelli che non lo possono, sia pure per dissensi rispettabili, e trarne le conclusioni.

Noi non siamo della gente eletta, ma non saremmo qui a questo posto se non presupponessimo di rappresentare qualche cosa, se non sentissimo che vi sono ansie, desideri, aspirazioni nella vita del popolo italiano, tendenze verso determinate correnti. Io qui sono sul terreno sindacale e ho già detto che sul terreno sindacale c'è posto per tutti, purché si voglia; ma ognuno deve contare in proporzione delle proprie forze. Io da parte mia,

dico la verità, tendo verso la sinistra; vi tendo sul terreno dell'unità sindacale e come democratico cristiano su quello politico.

Signori, ho finito; la Confederazione Generale Italiana del Lavoro collaborerà col Governo democratico, e credo che uscirò, perché il nostro Paese deve uscirne, da questa stasi, da questa terribile tragedia. Penso che può aprirsi un periodo di collaborazione tra le classi, anche con l'iniziativa privata, di cui riconosco la necessità e utilità e che possa durare un lungo periodo di tempo. È necessario però, che tutti noi abbiamo coscienza dell'avvenire, e che in tutto il mondo i lavoratori si uniscano. Penso alle dichiarazioni che il nostro Ministro degli Esteri fece per il primo portando a Londra il vivo senso di collaborazione europea, fondato sulla giustizia, e tale che tronchi alla radice il pericolo di nuove conflagrazioni, questo, mi dico, questo è lo scopo verso cui dobbiamo tendere; verso cui devono tendere nel nostro Paese tutte le classi produttive, poiché nulla di buono e di utile si può realizzare né conservare se non si abbandona a tempo ciò che è scoria ed iniziativa.

LETTERA A MILANO²⁹

Ai Signori:

Ing. Arch. Ugo Zanchetta – Milano

Avv. Edoardo Clerici – Milano

Alla Democrazia Cristiana di Milano e Monza

Barni Amleto – Luigi Mojoli – Crippa Adolfo – Monza

Morelli Luigi, Zino e Rognoni – Milano

Carcano Gaetano – Milano

Rispondo a tutti sui diversi argomenti per cui sono stato interpellato:

Rapporti fra D.C. e Movimento sindacale cristiano. Il Partito aveva già dato vita ai Gruppi sindacali, poi si è fermato liquidando anche l'Ufficio centrale di Roma. Dopo la liberazione del Nord, e dopo aver sostenuto l'iniziativa delle ACLI, è ritornato sui suoi passi ed ora vuole istituire i Gruppi lavoratori per non perdere la sua influenza diretta sulle masse, e soprattutto per legare alle sue dipendenze i sindacalisti cristiani e dirigere la loro azione nel movimento sindacale unitario.

²⁹Fondo Barni, Monza.

Io penso che a ciò si possa arrivare, nel senso che i lavoratori democristiani ed i loro organizzatori debbano sentirsi legati al proprio partito politico, e questo, da parte sua, li valorizzi e li chiami a partecipare alla sua vita organizzativa, di propaganda e rappresentanza, ed in tutti i suoi organi direttivi e deliberativi.

Il resto verrà da sé, anche se l'unità sindacale per la sua origine è apartitica, e le sue deliberazioni siano vincolate al metodo democratico e proporzionale, motivo per cui i *Partiti non possono imporre* «che tutta l'azione sindacale dal centro alla periferia sia curata esclusivamente ed intensamente dal Partito tramite la Segreteria provinciale».

Un conto sono le direttive di massima in casa propria e ai propri aderenti, e un conto sono gli ordini a chi deve lavorare su di un terreno quanto mai delicato e scabroso come quello dell'unità sindacale.

Del resto la D.C. conosce queste difficoltà sia nella vita dei C.L.N., quanto nel Governo democratico.

Le ACLI. Esse sono sorte nel periodo dell'intervallo fra le decisioni del Partito, e in seguito alle esigenze della A.C. che non vuole ridurre la sua influenza sulle masse lavoratrici cattoliche che, nella loro maggioranza, non si iscrivono nei partiti politici, ed anche al fatto che il Clero, è escluso per superiore volere, dalla vita attiva nel campo politico, economico e sindacale.

Per queste ragioni ed altre più facili ad immaginare che descrivere, io ed altri amici, pur rinunciando all'offerta di presidenza, abbiamo aderito al sorgere delle ACLI, come associazioni intermedie fra A.C. e movimenti cristiani, libere da ogni dipendenza politica, pur sapendo che il loro programma religioso e sociale avrebbe collimato naturalmente coi postulati democratici cristiani.

Il che era ed è nel cuore di tutti noi, dei sindacalisti cristiani, e di buona parte del Clero italiano e dei dirigenti dell'A.C.

Ma vi era ed esiste in Italia una ragione essenziale. Qui si attua, primo in Europa, l'esperimento di unità sindacale, nella rinnovata Confederazione Generale Italiana del Lavoro, al quale ha aderito la corrente Demo-Cristiana.

Tutti sappiamo ciò che a noi cattolici, e specialmente a me che ho avuto l'onore di dirigere la C.I.L. (bianca) sino alla fine gloriosa, cosa sia costato di rinuncia e di sacrificio l'attuazione dell'unità sindacale.

Ma, come popolari ieri e democristiani oggi, per la liberazione dell'Italia dal regime fascista, già avevamo ricercato nell'unione di tutte le democrazie le vie della libertà e della rinascita.

Potevamo noi privare dei benefici dell'unità sindacale i lavoratori italiani che, nella quasi totalità, a gran voce la reclamavano e la difendono?

Non era possibile, e ciò che ora succede in Italia e nel mondo dimostra che i lavoratori non si lasceranno spezzare quest'arma

di difesa, di pacificazione, e di ascesa economica, sociale e politica che essi si sono conquistata.

Rimaneva e rimane allora il problema della preparazione di tutti i lavoratori cattolici ad agire nella vita sindacale, portandovi il prezioso contributo del pensiero sociale cristiano predicato dalla Chiesa, e la salvaguardia morale e spirituale della loro educazione religiosa virilmente sentita e vissuta.

Azione, dunque, non di sola difesa, ma di più o meno lontana conquista. Vivere con tutti i lavoratori, così come nelle officine e nei campi, fianco a fianco, operare con essi, vincere i pregiudizi antireligiosi o settari, dimostrare coi fatti che si può essere democristiani e cattolici senza menomare le loro giuste aspirazioni, diffondere in una parola il senso di Cristo ed il suo trionfale ritorno sulle spalle del popolo.

Questo è il compito che io vedo affidato alle *ACLI*, ormai consacrato dalla parola autorevole del Papa, mentre ritengo che le altre funzioni assistenziali siano utili ma secondarie, e rimesse alle libere iniziative delle *ACLI*, come di tutte le organizzazioni che si interessano dei bisogni dei lavoratori.

Allo stato delle cose, dunque, io ritengo possibile una intesa *non ufficiale ma di fatto*, fra la Democrazia Cristiana e le *ACLI* – Generalmente i dirigenti dei due movimenti o sono le stesse persone o sono tutti democristiani. Sicché l'influenza di essi sul terreno sindacale può essere condotta di comune accordo nei limiti ragionevoli e possibili. In tal senso so che si stanno prendendo

decisioni alla Direzione del Partito a Roma, e pregherei pertanto gli amici milanesi di non precipitare le cose, in attesa di direttive nazionali.

Partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende. Coi colleghi Di Vittorio e Lizzadri io ho apposto la mia firma, a nome della CGIL, al primo accordo concluso colla «Terni» per *la immissione dei delegati dei lavoratori (operai, impiegati e tecnici) nel Consiglio di amministrazione* di questa importante azienda di interesse nazionale. Altri accordi identici sono seguiti, specie nel gruppo I.R.I.

La questione della *partecipazione agli utili* è stata rinviata alla ricomposizione completa degli stessi Consigli, e alle decisioni delle organizzazioni sindacali interessate, del Governo democratico e della Costituente. Voi sapete che su questo postulato io sarei rimasto solo contro l'incertezza o l'avversione dei socialisti e comunisti, dei datori di lavoro (compresi molti cattolici) e di parecchi democristiani che si oppongono e contrastano la partecipazione operaia agli utili, contestandone l'efficacia pratica.

Non vi è dubbio, dunque, sul mio pensiero e la mia azione in proposito conforme alle direttive programmatiche della Democrazia Cristiana.

Diverso, invece, può essere l'atteggiamento dei democristiani e dei sindacalisti cristiani di fronte alle proposte diverse circa i

cosiddetti *Consigli di gestione*, finora imprevisi nelle linee programmatiche della Democrazia Cristiana, e quindi materia di libera discussione.

Io consento, in sostanza, al voto emesso in questi giorni dalle Commissioni di studio nominate dalla Direzione della Democrazia Cristiana, che sembrami abbiate fatto vostro a Milano.

E cioè: Omissis...

«Alla costituzione in ogni stabilimento o unità produttiva di Consigli di gestione o di produzione, che più propriamente dovrebbero essere denominati Consigli di efficienza; ed afferma, che questi ultimi Consigli:

a) debbano essere consultati obbligatoriamente dalla Direzione per la predisposizione e per la modifica dei piani di lavorazione e di organizzazione, ed abbiano facoltà di controllo delle decisioni prese in detta materia;

b) nelle imprese a forma individuale, siano organi per la collaborazione con l'imprenditore sia sul piano produttivo che in quello amministrativo;

c) siano composti da rappresentanti di ciascuna categoria (dirigenti, impiegati, operai), da eleggersi democraticamente una volta all'anno nell'ambito della categoria stessa;

d) operino come organi collegiali in riunioni periodiche, oppure su richiesta della Direzione dello stabilimento e della Amministrazione dell'Impresa.»

Poche mie riserve:

È inutile battagliare sul nome «Consigli di gestione» con quello di «Consigli di efficienza». Se è questione di improprietà di linguaggio non è il caso di esporci ad un insuccesso sospettabile dagli avversari di chi sa quali reconditi fini. Se è di sostanza, ed io non lo credo, temo che saremo battuti.

Se si stabilisce un diritto di autoconvocazione, questo non può essere riservato soltanto alla Direzione ed Amministrazione, ma esteso alla maggioranza dei lavoratori interessati.

Il Consiglio direttivo nazionale della CGIL, nella sua tornata del 23/9 scorso, trattando dei «Consigli di gestione», così esprimeva il suo parere:

«Perché l'Italia rinasca, perché il popolo italiano esca dal marasma e dalla miseria attuale, bisogna sviluppare la produzione, incrementare il lavoro, che costituisce la sola e vera via di salvezza. Lo sviluppo della produzione presuppone l'utilizzazione massima di tutte le possibilità di lavoro, l'eliminazione di ogni tentativo di sabotaggio e di ostruzionismo, la partecipazione entusiasta delle masse lavoratrici allo sforzo produttivo che si impone. Agli operai, ai tecnici, agli impiegati, che sono i fattori essenziali della produzione e gli autentici rappresentanti degli interessi generali della società nazionale, spetta oggi il compito veramente glorioso di promuovere la rinascita dell'Italia, operando attivamente per lo sviluppo massimo della produzione.

«Quest'azione esige un rafforzamento della disciplina e un miglioramento incessante dell'organizzazione del lavoro, di cui

gli operai e i tecnici debbono rendersi promotori. Lo sviluppo della produzione, inoltre, esige l'aumento del rendimento del lavoro di ciascuno e il conseguente abbassamento dei costi di produzione.

«La classe operaia, cosciente della sua funzione sociale e storica, accetta con entusiasmo l'autodisciplina sul lavoro e un aumento dello sforzo quotidiano, ma domanda la possibilità di proporre tutti i miglioramenti tecnici nei metodi e nella organizzazione del lavoro, suggeriti dalla sua diretta esperienza, e soprattutto la possibilità di controllare che i risultati del proprio sforzo produttivo vadano effettivamente a beneficio della società nazionale e del popolo, col miglioramento quantitativo e qualitativo dei vari prodotti e con l'abbassamento del costo, e non vadano invece ad impinguare i profitti dei grandi capitalisti.

«Soltanto attraverso la diretta partecipazione delle maestranze alla gestione dell'azienda, realizzabile ad opera di Consigli di gestione, è possibile suscitare "la febbre del lavoro", l'entusiasmo delle masse lavoratrici nello sforzo produttivo. I Consigli di gestione, già in atto nelle più importanti officine dell'Alta Italia, hanno dato risultati pienamente positivi, giudicati tali anche dai datori di lavoro.

«Il Comitato direttivo pertanto, domanda al Governo di promulgare una legge che estenda l'istituzione dei Consigli di gestione a tutte le aziende rilevanti d'Italia, definendone le funzioni

e il modo di elezione da parte delle maestranze, con la collaborazione della CGIL».

Non mi pare che esista sostanziale distanza coi voti della Democrazia Cristiana, e che l'accordo in sede legislativa possa essere raggiunto.

Ordinamento democratico del Partito. Si lamenta da varie parti che le attuali direzioni (nazionali, regionali, provinciali, comunali e sezionali) siano ancora in buona parte autoelette, o elette con troppo facili sistemi di acclamazione.

Bisogna, come è giusto, tornare subito alle nomine regolari a scrutinio diretto e segreto, colle rappresentanze di maggioranza e minoranza. Solo così facendo si può affrettare la convocazione della massima assemblea del Partito, il Congresso nazionale, ormai totalmente invocato.

Ho così esposto agli amici milanesi che me lo hanno richiesto il mio pensiero su alcuni dei problemi che agitano oggi non solo la vita della Democrazia Cristiana, ma tutta quella italiana che vuole ricostruire nella libertà, nella giustizia e nella pace il nostro sventurato Paese.

L'ho fatto in modo da evitare equivoci ed inesatte o parziali interpretazioni. E forse era necessario anche per la sorte toccata a Milano al mio recente discorso alla Consulta: il non averne letto

il testo esatto, ha dato luogo ad un ingiustificato, e per me spiacevole, silenzio, particolarmente in «Democrazia», e di ciò ho ragione di rammaricarmi cogli amici che mi conoscono.

Cordiali saluti.

Roma, 20 ottobre 1945

LETTERA A BARNI (II)³⁰

Rispondo alla sua lettera del 13 corrente e La ringrazio della cordiale accoglienza alle direttive che ho creduto utile consigliare agli amici sindacalisti cristiani d'Italia, lieto che Lei me ne abbia offerta l'occasione.

Il problema delle ACLI io l'ho visto e vedo sotto lo stesso profilo, con funzioni ben definite, ma devo rilevare che in parecchie provincie, specie del mezzogiorno e delle Isole, l'azione pratica delle ACLI rappresenta più una remora che un incentivo all'adesione effettiva dei lavoratori cristiani all'unità sindacale. E le conseguenze possono essere gravissime. Ecco perché il Partito teme di perdere la sua influenza sulle masse operaie e contadine, e vuole tornare ai suoi Gruppi sindacali, perché più dinamici e aderenti alla vita del Partito.

Bisognerà, caro Barni, trovare una via d'intesa più stretta fra Partito ed ACLI, ed è quello che si sta studiando. Intanto Lei proceda nel lavoro iniziato, che in definitiva le cose si metteranno a posto.

La mia salute va migliorando e, dopo un nuovo intervento subito il 6 corrente, le funzioni fisiche vanno riprendendo il loro

³⁰Fondo Barni, Monza.

corso normale, ma non è prevedibile, il mio ritorno a Desio prima della fine di novembre, anche se dall'Ospedale uscirò prima.

Il mio discorso alla Consulta, va letto nel suo testo integrale per farsene un esatto giudizio. È stato pubblicato intero soltanto da *Il Lavoro* organo della CGIL, in diverse puntate. Una copia dattilografata l'ho consegnata al rag. Fossati di Monza, in una sua recente visita a Roma. Probabilmente se ne farà un opuscolo. Già da tempo l'amico Galli insiste perché al mio ritorno io parli a Monza ai vecchi amici. Gli ho risposto ieri che accetto l'invito nel senso che si estenda ai vecchi e nuovi sindacalisti cristiani dell'Alta Italia, che si conoscono, e agli amici DC monzesi che desiderino rivedermi o conoscermi.

Il convegno è prevedibile a dicembre, e desidero che si svolga in forma privata, fraterna e amichevole. In tal senso La prego di prendere accordi con Luigi Galli, Via Frisi, 13, mostrandogli, se occorre, questa mia lettera.

Spero che il Signore mi accorderà di compiere questa opera di chiarificazione, di concordia e di incitamento al lavoro, laddove ho speso le mie migliori energie e compiuto il mio sacrificio.

Lieto di leggerLa sempre, La saluto con affetto.

Roma, 22 ottobre 1945

I LAVORATORI E LA COSTITUENTE³¹

Vorrei con questa nota impostare un problema e aprire una discussione non solo nel giornale ma nell'organizzazione sindacale, mediante apposite commissioni di studio, a proposito della Costituente.

Troppe volte è stata rivolta l'accusa – non sempre infondata – della genericità delle affermazioni e degli ordini del giorno votati dai lavoratori nei loro Congressi.

Vi è infatti una eccessiva distanza tra le nostre aspirazioni e la realtà. E mentre pensiamo romanticamente al futuro dimentichiamo le battaglie d'oggi e le conquiste immediate che si possono ottenere.

E poi c'è un vizio d'origine, quello di essere stati costantemente alla opposizione nel periodo fascista. In una posizione cioè di critica non sempre costruttiva anche se efficace per creare la coscienza sindacale. Ad aggravare la situazione è poi intervenuto il ventennio di assenza totale dalla vita pubblica da parte di tutto il popolo italiano.

³¹*Il Lavoro*, 30 ottobre 1945.

Ora la caratteristica della prossima Costituente che dovrà darsi il popolo italiano è di essere fatta con la partecipazione completa e cosciente delle classi lavoratrici.

Si pone allora il quesito: sono pronti i lavoratori organizzati nel sindacato unitario ad esprimere una loro forza univoca ed una loro volontà costruttiva?

E se guardiamo all'impreparazione remota e prossima e alla caratteristica del sindacato unitario, che deve raggiungere un'espressione armonica di concetti superanti in sintesi le correnti politiche del Paese, dobbiamo francamente riconoscere che la CGIL non ha ancora iniziato la sua battaglia per la Costituente.

La prima cosa da fare, per evitare scogli insormontabili, è quella di affrontare come CGIL i problemi di nostra specifica competenza senza volere interferire su tutti gli argomenti e specialmente su quelli che, per il loro carattere squisitamente politico, vanno affrontati esclusivamente dai partiti.

Stabiliti i limiti dobbiamo cercare noi, come organismo sindacale, una intesa preventiva che sia confortata da ampie e severe discussioni in seno alle varie categorie degli organizzati.

E per far questo occorre bandire la retorica, cacciare la demagogia dalla porta e dalla finestra e mettersi a studiare i problemi seriamente. Perché vorrei che autentici lavoratori delle più umili condizioni partecipassero alle Commissioni e alle assemblee che dovranno fornire la coscienza al popolo italiano delle decisioni che saranno prese con la Costituente. In tal modo riusciremo a

superare l'ostacolo della mancata preparazione culturale che mette in istato di inferiorità il lavoratore normale rispetto all'uomo colto; non dimentichiamoci del fatto che prima del fascismo in Italia, e anche oggi in ogni paese libero, l'ascensione costante delle masse lavoratrici si è ottenuta ad opera di autentici operai autodidatti che hanno saputo unire alla loro esperienza diretta una soda cultura e qualità organizzative di primo ordine. Questo deve essere il primo contributo dei lavoratori alla Costituente. Non parole o grida verbose, non sogni chimerici di panacee che sanano tutti i mali, ma preparazione profonda e seria per assumere le responsabilità che rivendicheremo e che ci saranno – ne sono certo – riconosciute alla Costituente. La quale Costituente in Italia dovrà contenere non pochi capitoli riguardanti il lavoro, sia come fonte di ricchezza nazionale, sia come strumento di difesa e di elevazione della dignità umana.

Vorrei fare infine un caldo appello a quanti di noi portano nella CGIL una preminente personalità politica di moderare la loro visione di parte per investirsi del problema unitario dell'organizzazione, del pensiero e della volontà dei lavoratori che si può raggiungere solo mediante un diuturno sforzo di rinunce e di reciproche comprensioni.

Se saremo uniti nei problemi essenziali del lavoro in sede di Costituente l'unità sindacale riceverà il suo definitivo collaudo.

LA NOSTRA AVIAZIONE CIVILE³²

Come è noto, in Italia, diversamente che negli altri paesi del mondo, l'aviazione civile, pur formata da un complesso di Enti e Società che avevano acquisito una buona fama anche in campo internazionale (Registro Aeronautico Italiano – Aereo Club d'Italia – «Ala italiana» – L.A.T.I. – Aviolinee) è stata sempre subordinata e controllata dall'altra branca dell'aeronautica rappresentata dell'aviazione militare. Questa situazione è venuta ad aggravarsi dopo l'8 settembre 1943, allorché i militari ripresero a volare a fianco degli Alleati e spinti dalla loro ridotta attività specifica di bombardieri, cacciatori, ecc. dilagarono nel campo dei trasporti aerei, buttandone fuori i civili. Solo un piccolo numero di questi fu immesso nel servizio e dopo varie e reiterate proteste dei lavoratori interessati. Ma questa era l'inversa della soluzione vera: *aviazione civile ai civili, con la immissione di quegli ex militari che vi avrebbero trovato posto*. E le proteste sono continuate. Ma invariabilmente il Ministero dell'Aeronautica scaricava la colpa sugli Alleati e le clausole d'armistizio da loro imposte. Nemmeno un organismo autonomo civile si poteva creare. Gli Alleati vedevano

³²*Il Lavoro*, 24 novembre 1945.

la futura aviazione civile soltanto sotto l'aspetto di uno stormo militare!

La pubblicazione delle clausole dell'armistizio ha permesso però ai lavoratori dell'Aviazione civile, riuniti nella Federazione Italiana della Gente dell'Aria, di rendersi esatto conto della situazione attuale e dei futuri sviluppi, con relativi riflessi sui loro interessi e su quelli generali del paese. L'articolo 8 dell'armistizio dice: « Gli aeroplani italiani di qualsiasi genere non decolleranno dalla terra o dall'acqua o dalle navi senza previ ordini del Comando Supremo delle Forze Alleate ». Questo articolo non significa quindi permesso al volo di apparecchi militari e divieto per quelli civili. Significa che secondo le necessità di guerra o di trasporto gli Alleati avrebbero autorizzato a volare sotto il loro controllo tutti quei velivoli che avrebbero fatto loro comodo.

Se la richiesta quindi fosse stata fatta da organismi civili, come è avvenuto per le Ferrovie dello Stato, chi può asserire con fondatezza che l'attuale servizio «Corrieri Aerei Militari» non sarebbe un semplice servizio di «Corrieri Aerei» organizzato e gestito dalle Società invece che dallo Stato Maggiore della R. Aeronautica? Non v'è dubbio che nulla oppongono le condizioni di armistizio, mentre le necessità del paese lo richiedono e nell'interesse stesso degli Alleati. Comunque il servizio poteva essere effettuato dal personale dell'Aviazione civile se lo Stato Maggiore non avesse esautorato di proposito dalle proprie attribuzioni ed autonomia la Direzione Aviazione civile e Traffico

Aereo, la quale non ha nemmeno potuto evitare l'esautoramento per il fatto stesso che è diretta dal solito colonnello. Nemmeno se la guerra fosse stata vinta!

Da questa situazione sono stati danneggiati gravemente oltre che i legittimi interessi dei lavoratori dell'Aviazione civile, ormai disoccupati da due anni, anche quelli del pubblico. Infatti con la costituzione dei «Corrieri Aerei Militari» si è venuta a creare una organizzazione dalle modalità e caratteristiche eccezionali, per il fatto stesso dell'impossibilità, insita nello Stato Maggiore, di rendere mercantile un organismo estraneo e spiccatamente diverso come quello militare. In più lo Stato Maggiore non ha interesse di tentare di modificare queste caratteristiche e modalità perché la prima conseguenza sarebbe la perdita del servizio da parte sua. Così si stanno sempre più abituando gli Alleati ad un genere di concessione che procrastina all'infinito la ripresa dell'Aviazione civile, provocandone la probabile interruzione per grande numero di anni, data la inevitabile dispersione del personale specializzato e lo svuotamento dei quadri, mentre la crisi dei trasporti non viene alleviata minimamente. Abbiamo quindi un servizio fine a se stesso di poca utilità pubblica, passivo al 100% e che non comporta alcun miglioramento al vitale settore d'Industria rappresentato dall'Aviazione civile per gli Stati moderni.

Anche ammettendo tutta la buona fede e la competenza del Ministero dell'Aeronautica, dopo due anni di inutili sforzi per

riprendere il lavoro, la Gente dell'aria è giunta al limite della sopportazione e della resistenza. Con l'appoggio e la forza di tutti i lavoratori italiani essa chiede di curarsi da sola i suoi interessi o per lo meno tramite un Dicastero civile. L'aiuto dei militari si è dimostrato dannoso o magari insufficiente. Che si renda quindi autonoma la Direzione dell'Aviazione civile e 'Traffico aereo, la si distacchi dal Ministero dell'Aeronautica, la si affidi ai competenti e diretti interessati, cioè ai civili. Fino a quando lo Stato Maggiore della R. Aeronautica sarà lasciato in condizioni di sbararle la strada della ripresa e della ricostruzione?

IL LAVORO E LA BUONA NOVELLA³³

Non ho certo l'intenzione di spiegare il messaggio sociale di Gesù Cristo con parole e adattamenti d'occasione, quasi volessi abusare delle divine parole per motivi politici contingenti. Ma è d'altronde fuori discussione che l'autentica novità portata dal Vangelo è stato il proclamato principio di eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio, provocando quella lenta ma profonda e continua trasformazione delle coscienze, che rappresenta il substrato interiore indispensabile per costruire politicamente e socialmente i diritti della persona umana e i principi della democrazia.

È innegabile inoltre che l'altra autentica novità, contenuta nel Vangelo, è rappresentata dal comandamento dell'amor del prossimo, dal quale traggono ispirazione i moderni concetti di solidarietà umana, che soli potranno impedire gli urti egoistici dominati da interessi inconfessabili.

È con questi sentimenti – che ci sono di conforto – che la nostra vita scaturisce dalla coerenza del pensiero evangelico che urta contro la realtà di un sistema economico che opprime e debilita la classe lavoratrice.

³³*Il Lavoro*, 25 dicembre 1945.

Ma il ricordo del Natale non può dissociarsi dal Presepe scaturito dalla fervida fantasia di S. Francesco che ci rappresenta la tipica casa del povero ma onesto lavoratore. È in questo sentimento di rettitudine, e di superiore amore per il dovere, che risiede la forza e scaturisce il diritto degli umili di elevarsi ad una più umana dignità di vita.

È con questo sentimento – che ci sono di conforto per vincere la pace che dura a venire – che io invio il mio fraterno abbraccio ai lavoratori italiani perché siano uniti nelle loro pacifiche battaglie per un domani migliore.

DIFESA DELL'AVIAZIONE CIVILE³⁴

L'Aviazione Civile è esistita ed ha funzionato fino all'8 settembre 1943. Infatti per quanto sottoposte a quelle disposizioni che disciplinavano ogni tipo di trasporto nel periodo di guerra, le Società hanno navigato fino alla famosa trasmissione radio che annunciava l'armistizio.

L'«Ala Italiana» e le «Aviolinee Italiane» per es. fino a che l'occupazione tedesca non lo impedì, hanno effettuato servizi di linea, sotto la loro ragione sociale, con trasporto a pagamento di passeggeri, posta e merci, per tutti i paesi balcanici, la Germania, la Spagna ed il Portogallo.

A dimostrare che i servizi aerei anche durante la guerra rimasero civili permane il fatto, oltre l'esercizio delle linee effettuato dalle Società con la loro ragione sociale, dell'organizzazione mantenuta prettamente civile dei servizi a terra, con capi scalo *civili*, direttori di aeroporti *civili*, controllo effettuato come sempre al Registro Aeronautico (*Ente civile*) e contratti di assicurazione, pagamento dei biglietti, ecc.

Perfino per le necessità militari era stato costituito uno speciale servizio aereo (C.S.A.S.) che inizialmente funzionava con

³⁴*Il Lavoro*, 4 gennaio 1946.

l'esclusiva partecipazione di personale civile, richiamato appositamente sotto le armi.

Perché dopo l'8 settembre 1943, pur ammettendo che le Società non potevano riprendere a volare, il Ministero dell'Aeronautica non si è preoccupato di ripristinare il C.S.A.S., dato che gli Alleati hanno permesso la costituzione dello Stormo T, che è sostanzialmente la stessa cosa? Non è dunque vero che lo stormo T spettava ai civili, i quali ne sono invece buttati fuori?

Per quanto riguarda le richieste dei militari verso gli Alleati per una ripresa dell'Aviazione civile, non abbiamo molta fiducia nella loro sincerità, poiché aver soddisfazione alle richieste stesse significa dare caratteristiche civili a quel servizio dei Corrieri militari sul quale s'impenna l'attività dello S.M. e cioè la perdita del lavoro. In ogni caso insistiamo a credere (e l'art. 8 dell'Armistizio, interpretato da chiunque sappia leggere, non può smentirci) che l'organizzazione degli attuali corrieri aerei poteva essere effettuata da civili.

Da quanto sopra risulta che le nostre deduzioni vengono rafforzate. In ispecial modo quella che i militari combatteranno qualunque ripresa dell'Aviazione civile, veramente civile, come dimostrano di fare contro i lavoratori servendosi se necessario, di argomenti capziosi.

Altri elementi di giudizio possono essere i seguenti. Nel mese di luglio scorso la Commissione Alleata permise l'istituzione dei biglietti a pagamento e l'assicurazione dei passeggeri e delle

merci trasportati dai Corrieri militari. Così presero a lavorare ingegneri del R.A.I. e personale di Scalo delle Società. Improvvisamente, dopo pochissimo tempo, tutto questo fu revocato ed il Ministero dell'Aeronautica affermò che gli Alleati si erano rimangiati la concessione. In conseguenza il personale civile che, dopo due anni di disoccupazione aveva appena ripreso il lavoro, fu sostituito da altrettanti militari di carriera, i quali non avevano mai visto passare un mese senza percepire lo stipendio, ed il servizio passò alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore. Chi ha provocato tutto questo? Noi ci chiediamo «cui prodest»?

Il Ministro Cevolotto affermò di avere aperto un'inchiesta in merito. Quali sono stati i risultati di questa inchiesta? Inoltre nel febbraio 1945 era stata costituita, dietro reiterate insistenze della *Federazione Italiana della Gente dell'Aria* una Commissione per l'Aviazione civile, che avrebbe dovuto studiare e preparare la ripresa dell'attività. Questa Commissione *non è stata mai convocata*, mentre in suo luogo, è stata formata un'altra Commissione composta di due generali, tre colonnelli e due aviatori civili non designati dalle categorie interessate.

Anche l'esautoramento della Direzione civile e Traffico aereo è un fatto inconfutabile. Basti pensare che a dirigerla c'è il solito colonnello; che a tutte le trattative condotte con gli Alleati in merito all'Aviazione civile non è mai stato fatto partecipare un funzionario civile; che in un momento in cui potenziare la Direzione significa aumentare le probabilità di ripresa, la Direzione

stessa è stata ridotta ad un Ufficio stralcio qualunque; che in seguito ai fatti del luglio suesposti il servizio dei Corrieri aerei è passato direttamente alle dipendenze della S.A. ed è stato definito «Corrieri Aerei Militari».

Un alto generale dichiarava ufficialmente a Centocelle il 26 novembre u.s. che nei prossimi anni è escluso che si possa fare aviazione civile, che è inutile l'agitazione dei lavoratori civili, che è meglio per i civili togliersi ogni idea di autonomia dalla testa, ecc.

Anche le speranze e le legittime aspirazioni della Gente dell'Aria infastidiscono le alte gerarchie del Ministero dell'Aeronautica.

Tutto questo non significa pregiudicare gli interessi del paese ed i diritti dei lavoratori aeronautici civili. Oggi che le clausole d'armistizio sono pubbliche, contro una ripresa vengono dai militari usati speciali testi sotto il nome di precisazioni. Cosa si intende per situazione obiettiva? Chi ha il diritto di essere giudice delle possibilità inerenti alla situazione? Distaccare l'Aviazione civile da quella militare urterebbe contro l'ordinamento giuridico vigente, afferma il Ministero dell'Aeronautica. Come si fa ad affermare seriamente delle cose tanto ridicole!

Forse l'ordinamento giuridico è immutabile? O è immutabile l'attuale perché è quello fascista?

Per quanto riguarda la nostra conoscenza della questione, data la nostra abitudine di civili di rivolgerci agli organismi competenti per essere illuminati, possiamo assicurare il Ministero dell'Aeronautica che solo la mancanza di spazio ci impedisce di prolungarci sull'argomento, ma non mancheremo di farlo in seguito.

Nel frattempo gradiremo avere a disposizione tutti gli elementi che, secondo il Ministero, sono indispensabili per conoscere i termini del problema.

LETTERA APERTA AI MIEI AMICI DEL GOVERNO³⁵

Voi conoscete le condizioni di salute che non mi permettono di conferire con la frequenza necessaria in relazione alle gravi situazioni in corso.

Dal punto di vista economico e sindacale oggi si agitano in Italia due importantissime vertenze:

— la riforma agraria e più precisamente i ritocchi indispensabili al contratto collettivo per la mezzadria cosiddetta «classica»;

— l'agitazione dei dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici o parastatali, per ottenere che anche ad essi sia corrisposta l'indennità straordinaria per la ricorrenza natalizia e già conseguita dalle altre categorie di lavoratori dell'industria, commercio, credito e assicurazione, ecc.

Conosco le gravi difficoltà che il Governo oppone a nuove concessioni economiche ai propri dipendenti, oltre il limite già ufficialmente comunicato ai loro rappresentanti sindacali, assistiti dalla loro Confederazione.

³⁵*Il Lavoro*, 5 gennaio 1946.

Non intendo di nascondermi le conseguenze inflazionistiche per la moneta italiana, che il Governo, e particolarmente il suo Ministro al Tesoro, hanno chiaramente denunciato. Soltanto rilevo che queste conseguenze sono più particolarmente valorizzate quando si tratta di richieste indispensabili alle esigenze della vita da parte dei lavoratori e più precisamente dei funzionari dello Stato.

Ora io faccio appello ai miei amici democratici cristiani che fanno parte del Governo democratico e particolarmente all'On. De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri che io, dopo Don Luigi Sturzo apprezzo come il Capo più degno del Partito cui appartengo, e soprattutto come il servitore più fedele del nostro Paese nella condizione tragica che esso attraversa.

La Confederazione Generale Italiana del Lavoro, a mio giudizio, non incoraggia né incoraggierà i dipendenti statali ed enti similari allo sciopero. Io sono stato e rimango contrario allo sciopero dei servizi pubblici. Lo Stato offre ai suoi dipendenti garanzie giuridiche, stabilità relativa d'impiego, pensioni ed altre facilitazioni che in tempi normali rendono molto più tranquilla la loro posizione economica in confronto delle alee e dei rischi cui sono invece soggetti la maggior parte dei lavoratori italiani.

Ma qui si tratta non solo di regolare una vertenza economica, perché il Governo non è un datore di lavoro e deve far pesare le conseguenze delle sue delibere sulle risorse di tutto il popolo, ma

di tenere conto di una particolare e straordinaria situazione politica ed economica che ha importanti ed inderogabili riflessi nazionali e internazionali. Può un Ministro del Tesoro agire scrupolosamente denunciando il pericolo che corrono le risorse finanziarie dello Stato e, nel contempo, da buon liberale, servire la concezione che il suo Partito ha nei confronti dei doveri dei funzionari statali.

Non altrettanto, a mio parere, deve fare un Governo democratico che sta lentamente riacquistando la fiducia delle classi lavoratrici rimaste per troppi lunghi anni e durante un nefasto regime dittatoriale, nemiche naturali dello Stato.

Oggi ci troviamo alla vigilia di avvenimenti elettorali dai quali tutti invochiamo una Costituente fondata sui principi della libertà e della democrazia che dia la possibilità di creare un Governo di maggioranza forte e rispettato al quale saranno affidate le sorti future e la salvezza della Patria nostra.

Siamo, quindi, costretti a tenere conto di questa situazione eccezionale nella quale viviamo ed a compiere tutti i sacrifici necessari per cercare di uscirne col consenso e la fiducia di tutti gli italiani.

Il bisogno esiste, o amici del Governo, e Voi già sapete che i vostri diretti dipendenti non possono vivere senza quel minimo di dignità che è puro necessario rispetto alle loro funzioni.

Voi sapete che a questi stessi funzionari sono affidati gli studi e l'attuazione pratica dei mezzi e delle risorse di cui lo Stato ha

bisogno, soprattutto sul terreno fiscale, per ottenere l'assestamento graduale del nostro disastroso bilancio.

Voi sapete che le ferrovie, le poste ed i telegrafi, tutti i mezzi di comunicazione di cui oggi paurosamente difettiamo, sono nelle loro mani. È saggia politica non esasperare il loro doloroso stato d'animo anche se, ai lumi della stretta ragione, non possiamo approvare inconsiderate minacce contro i gangli vitali della Nazione.

Fate opera dunque, o amici del Governo, su tutti i vostri colleghi perché un ulteriore sforzo si compia per andare incontro ai Vostri dipendenti e per tranquillizzare le loro famiglie.

Ai funzionari dello Stato ed ai loro colleghi in tutti gli enti pubblici rivolgo la mia parola di organizzatore e di lavoratore. Non lasciatevi trascinare da impulsi demagogici o da speranze irrealizzabili. Non favorite, con uno sciopero di cui potete conoscere il principio ma non tutte le conseguenze, l'indebolimento del Governo democratico e l'avvento, a più o meno lontana scadenza, di una reazione politica, comunque ammantata. Potrebbe essere scontata amaramente. Uniformatevi allo spirito dello Statuto confederale il quale, mentre sconsiglia lo sciopero dei servizi pubblici riservando la decisione – nei casi eccezionali – al Comitato direttivo della Federazione nazionale interessata e a quello della CGIL, garantisce peraltro, la solidarietà di tutti i lavoratori nel sostenere le giuste rivendicazioni di quelle categorie

che per la delicatezza dei loro compiti, a vantaggio della intera collettività, non possono direttamente difendere i loro diritti.

E per quello che riguarda la mezzadria vorrei rilevare il fatto che l'aver spezzettato la vertenza in tante questioni locali ha servito solo a prolungarla e ad inasprire maggiormente gli animi. Mi sembra giunto il momento di fare appello al senso di responsabilità sia degli agricoltori che dei lavoratori della terra perché, in vista dei prossimi lavori agricoli, sia ridata la tranquillità alle campagne.

Dalla sua equa soluzione dipende anche e specialmente la tutela del patrimonio zootecnico nazionale; e in questo momento, particolarmente critico di congiuntura la definizione del problema della ripartizione dei prodotti faciliterebbe non poco la consegna agli ammassi, migliorando, almeno in parte, la nostra difficile situazione alimentare, allontanando il pericolo della riduzione del razionamento.

Ritengo che un accorato appello alla concordia fatto dall'amico De Gasperi, quale Presidente del Consiglio in unione all'intero Governo democratico, alle due parti in lizza, debba essere fatto a nome e nell'interesse di tutto il Paese.

Ed ho piena fiducia che esso sarà accolto con spirito di fraterna solidarietà dalle parti interessate, conscie della responsabilità cui andrebbero incontro col protrarsi di una agitazione che contrasta con gli interessi dell'economia nazionale.

RISPOSTA AL GIORNALE «ITALIA NUOVA»³⁶

Egr. Sig. Direttore di «Italia Nuova»,
solo oggi, dopo la mia uscita dall'Ospedale «Fatebenefratelli» dopo 9 mesi di degenza, durante i quali ho seguito quasi ogni giorno la vita e l'attività dell'Istituto nazionale di Assistenza di malattia ai lavoratori, di cui sono commissario straordinario, mi viene segnalata la lettera pubblicata il 30 gennaio da «Italia Nuova», sotto il titolo «I lettori scrivono».

La lettera non è firmata ma siccome io ritengo il vostro giornale serio, così penso che nessuno abbia il diritto di abusare della vostra buona fede, dopo avere forse tentato invano di battere ad altre porte.

La lettera è un tessuto di inesattezze e di sleali denigrazioni che ogni galantuomo che onestamente mi conosca, sa che io devo respingere.

Dalla fine di settembre 1944 alla metà di aprile 1945 io ho personalmente ogni giorno diretto l'Istituto malattie, ereditato dal regime fascista in condizioni morali e finanziarie disastrose, defraudato alla Sede centrale di oltre 700 milioni di riserve di un

³⁶*Il Lavoro*, 6 febbraio 1946.

ingente patrimonio mobiliare, oltre i furti ed i danni arrecati alle sedi provinciali periferiche in tutta l'Italia centrale, meridionale e insulare. Dirò pubblicamente fra breve ciò che è stato compiuto e si compie per salvare l'Istituto e per assicurare ai lavoratori quel minimo di assistenza e di cure che è purtroppo ancora insufficiente ai loro bisogni, per quanto le spese siano quadruplicate e quintuplicate, senza un corrispettivo cespite di entrate, risanamento che da 15 mesi sto invocando da ogni parte, e che neppure la ricongiunzione con le provincie del Nord ha potuto finora alleviare.

Naturalmente, anche il problema economico del personale dell'Istituto si è aggravato, sia per la sua esuberanza in confronto alle entrate ridotte per la crisi delle industrie e dei commerci, sia per le aumentate esigenze del costo della vita.

Funzionari, impiegati, medici, ostetriche, farmacisti, ospedali, cure ambulatorie e a domicilio, medicinali, ecc. hanno aggravato paurosamente gli oneri dell'Istituto, sconvolgendo tutti i dati attuariali e di morbilità sui quali erano basate le previsioni ed i rischi di un Ente assicuratore. A tutti ho concesso non solo ciò che era ed è stabilito dagli organismi sindacali e dallo Stato, ma sono venuto incontro con altre provvidenze ai loro bisogni con animo fraterno e con cuore aperto di vecchio operaio ed organizzatore. Non tutti e specialmente i medici, ho potuto soddisfare, e se talune esigenze non vengono moderate, nessuno amministratore responsabile, singolo e collettivo, potrà fare di più.

Ma, come ho detto, non posso qui abusare della vostra cortese ospitalità.

Ed ora due parole alla lettera che vi hanno scritta:

a) i funzionari dell'Istituto sanno che anche all'Ospedale, l'accesso a me è stato sempre aperto, salvo nei giorni di crisi postoperatorie, che continui sono i miei rapporti coi dirigenti, e che di ogni decisione importante io sono informato e ne assumo la piena responsabilità;

b) se una Commissione con carattere consultivo fu nominata, io chiesi ed ottenni il preventivo consenso del Ministro Industria-Lavoro, e vi parteciparono rappresentanti del Dicastero suddetto e di quelli delle Finanze e del Tesoro, oltre quelli designati dal personale interessato e dalle organizzazioni sindacali;

c) imponendosi una riduzione di personale, sia alla sede centrale che all'Ufficio provinciale di Roma, io attesi 5 mesi ad effettuarla e la *ridussi ad un quarto* dei suggerimenti datimi e tutto ciò per ridare posti ai reduci, ai licenziati ingiustamente per rifiuto di recarsi al nord, ai soggetti ad epurazione e discriminati dalla Commissione di 1° grado (sulla quale non ho mai esercitato influenza alcuna) e riammessi a seguito dei recenti provvedimenti di Governo, e che furono sospesi con diritto ad assegni – sui quali non voglio esprimere il mio giudizio – e ad altri casi pietosi o degni di più accurato esame.

Il che sto facendo gradualmente anche perché si verifica il caso che manchino perfino le mansioni da affidare e l'ufficio in

cui ricollocarli, mentre non del tutto irragionevole è la resistenza e la protesta del personale non epurato che ha continuato a lavorare, contro coloro che percepiscono e percepirono gli assegni senza prestare alcuna attività.

Tra gli ultimi licenziati (34) si è verificato qualche giusto lamento, soprattutto perché tra i dipendenti non licenziati vi sono taluni coi loro familiari occupati nel nostro Istituto, fatto che io non potevo rilevare, perché nessuno può pretendere che un Commissario od un Presidente possa conoscere le posizioni personali di centinaia di impiegati. Ho subito ordinato la verifica dei casi denunciati, e, se fondati, agirò di conseguenza. Così come ho assicurato parecchi licenziati che lo meritano, che provvederò al più presto alla loro riammissione in servizio.

Né mi preoccupa qualunque indagine in proposito, così come sono pienamente solidale coll'azione dei miei colleghi della CGIL per limitare lo sblocco dei licenziamenti degli operai in Alta Italia.

Io mi accontenterei di adottare gli stessi criteri nell'Istituto che presiedo, ma non so se l'esito definitivo soddisferebbe coloro che oggi vorrebbero così alla leggera mettermi in contraddizione colle mie funzioni sindacali. Sarebbe davvero un cattivo giuoco!

La prego, sig. Direttore, di scusare il disturbo che le arreco. Ma spero che sia la prima e l'ultima volta.

LA NOSTRA POSIZIONE (I)³⁷

Il travaglio politico e sociale nel quale si agita l'Italia dal periodo della sua graduale liberazione dal giogo tedesco e fascista ad oggi, assume talvolta forme tragiche e paurose da renderci perplessi circa la possibilità d'instaurare un vero e libero regime di democrazia, premessa inderogabile per la salvezza del Paese e l'avvento del lavoro ad una preminenza nel governo di esso.

Questa grave situazione, che è ormai inutile obliare e sotta-cere, ci obbliga come democratici cristiani e come sindacalisti operanti nel seno dell'unità sindacale da noi lealmente voluta, pur nel travaglio della sua realizzazione, a prendere un deciso atteggiamento di pensiero e di opere. Sul terreno politico? Sì. La Democrazia cristiana, pur fissando le sue linee direttive politiche sul terreno sociale in una serie di affermazioni, nel periodo clandestino, ed in seguito nei discorsi dei suoi maggiori esponenti, e nelle mozioni e delibere dei suoi organi direttivi e consultivi, non si è data finora un preciso programma di Partito.

Tale deficienza è rilevata specie nell'Italia settentrionale, dove più fervida si agita la vita dei Partiti e la lotta delle idee, e perciò gli amici lombardi hanno in questi giorni lanciato il programma

³⁷*Politica Sociale*, n. 1, 3 marzo 1946.

formulato da essi nel periodo clandestino, e intendono discuterlo e proporlo al prossimo Congresso nazionale.

Il Partito popolare italiano, di cui la Democrazia Cristiana non è che l'ideale erede, lanciò il suo primo programma agli italiani «liberi e forti» nel giorno stesso della sua storica fondazione.

Noi attendiamo che la provvisoria direzione del Partito lo formuli in punti chiari e precisi, e lo presenti alla discussione ed alla sanzione del primo Congresso nazionale della D.C., convocato per la fine del marzo prossimo.

Troppe incertezze ci turbano, e soprattutto turbano l'animo dei lavoratori italiani – e qui non parliamo dei social-comunisti – circa i propositi della Democrazia Cristiana nei loro riguardi e di fronte alle loro legittime aspirazioni.

È possibile pensare che dopo due grandi guerre mondiali, e ad un trentennio in cui l'Europa – o peggio – il Mondo vivono senza pace, dinanzi alle rovine della Patria atterrata, priva di ogni risorsa che non sia quella delle braccia e della intelligenza del suo popolo lavoratore e prolifico, si possa pensare ad una politica sociale che non sia radicalmente rinnovatrice, anche se ciò possa incidere profondamente sui privilegi della ricchezza, o della proprietà male usata e priva, quindi, di ogni funzione sociale?

Qui non si tratta di configurazioni parlamentari (destra, centro, sinistra e loro succedanei), qui si tratta dei doveri della carità e della giustizia, e del rispetto integrale agli eterni insegnamenti del Vangelo di N.S. Gesù Cristo, dei quali è custode, maestra e

vindice la Chiesa Cattolica ed il suo Capo visibile in mezzo alla umanità.

A questo punto è facile rilevare che il nostro campo di osservazione e di critica è limitato, e tale vogliamo rimanga il movente di questo periodico, che perciò si denomina «Politica Sociale».

Ma su questo terreno è essenziale da parte nostra un'opera di chiarificazione.

Riconosciamo che la D.C. è un partito interclassista, ma è evidente che noi vigileremo perché *«la suprema esigenza è che la rivoluzione politico-sociale che si va compiendo e che noi vogliamo per ragioni di giustizia e per portare tutto il popolo al governo di se stesso nella politica, nella economia, nel lavoro, si debba attuare rispettando e salvando i diritti supremi della persona umana, e tutte le libertà essenziali per il suo sviluppo»*. (Appello di Napoli, luglio 1944).

È perciò che il nostro pensiero è attratto a rievocare la parte critica insieme, ma politicamente onesta e realistica, che l'on. De Gasperi, nel suo discorso al Brancaccio del 23 luglio 1944, ha dedicato alla politica economica e sociale dell'URSS.

«...C'è qualche cosa di immensamente simpatico – ha detto tra l'altro l'on. De Gasperi – qualche cosa di immensamente suggestivo in questa tendenza universalista del comunismo russo. Quando vedo che mentre Hitler e Mussolini perseguitavano degli uomini per la loro razza e inventavano quella spaventosa legislazione antiebraica che conosciamo, e vedo contemporaneamente i russi composti di 160 razze cercare la fusione di queste

razze superando le diversità esistenti fra l'Asia e l'Europa, questo tentativo, questo sforzo verso la unificazione del consorzio umano, lasciatemi dire: questo è cristiano, questo è eminentemente universalistico nel senso del cattolicesimo.

«E cristiano è anche il formidabile tentativo di accorciare le distanze fra le classi sociali, questo sforzo per la elevazione del lavoro manuale. Mi capitò una volta fra mano un documento segreto dello stato maggiore tedesco sulle impressioni che riportarono gli ufficiali in Russia. Conclusione: quel che fa impressione ai soldati tedeschi è trovare un paese ove nessuno vive senza lavorare. Ora questo è un principio a cui tendiamo e che deve applicarsi anche in Italia... Le varie fasi attraversate dal comunismo negli ultimi 25 anni, le trasformazioni avvenute ci rendono difficile precisare che cosa ora nell'esperimento attuato sia considerato proprietà privata e fino a qual punto sia giunto l'assorbimento collettivista; onde senza fermarci su tali problemi diremo che se comunismo s'intende nel senso generico che i beni della terra devono essere comunicati a tutti, *ut communicantur*, direbbe il teologo medievale, o che a tutti, secondo la formula americana, sia data eguale possibilità di accesso alla proprietà, *questo comunismo è anche nostro*».

E dopo altre opportune considerazioni e constatazioni che facciamo nostre, l'on. De Gasperi concludeva:

«...Accenno a tutto questo per due ragioni; l'una per ricordare che il sistema comunista è stato ed è, economicamente parlando,

in continua trasformazione, e quindi non può venir giudicato come una forma definitiva; vi sono errori, rifacimenti, demolizioni e ricostruzioni. La seconda perché in tutte queste trasformazioni quello che rimane costante è la eccessiva coazione e l'eccessivo intervento dello Stato e della sua polizia... Per raggiungere l'ideale comunista ci vuole o una altissima temperatura morale o una immensa coercizione».

E l'on. De Gasperi, giustamente, ha affermato che l'insuperabile *limite* sul cammino di queste esperienze sociali è la «libertà non solo di parola e di riunione, ma la libertà per il popolo di essere padrone in casa propria e nei posti di lavoro, di allevare i figli secondo le proprie condizioni e di poter risparmiare per loro. Tale libertà non esiste se l'uomo dalla mattina alla sera vede lo Stato attraverso i suoi commissari a regolare tutta la sua vita. *I nostri sforzi devono tendere all'uomo proprietario e libero.*»

Questa valutazione dell'esperimento comunista russo fatta dall'on. De Gasperi, crediamo sia una delle più interessanti pronunciate in questo periodo agitatissimo della vita politica italiana.

Né pensiamo che egli si sia ricreduto, perché gli stessi concetti sono riapparsi in un suo recente discorso a Frascati. Taluno potrà chiederci perché ci siamo intrattenuti su questo argomento che potrebbe essere interpretato come una deviazione dal nostro assunto.

Ma noi vogliamo soprattutto sapere verso quali *ardite rinnovazioni sociali* si avvii la Democrazia cristiana in Italia, e perciò abbiamo rievocato il pensiero del suo maggiore esponente politico nei riguardi di un regime ormai duraturo, provato in una nazione che esercita una delle maggiori influenze politiche, morali ed economiche in tutto il mondo con tendenze non velate a conquistarsi l'adesione delle grandi masse lavoratrici, attraverso un'attività non lontana dall'imperialismo, disposta ad usare indifferentemente i mezzi della persuasione o della forza.

A nostro parere troppe incertezze si agitano in seno alla Democrazia cristiana a proposito del suo avvenire politico e sociale. Non che prevalgano interessi o tendenze conservatrici ignare della tragedia in cui viviamo, o che vogliano di proposito opporsi alle necessarie riforme.

Ma è evidente che ad ogni intemperanza avversaria, ad ogni stormir di foglia, ad ogni strappo (talvolta violento e deplorabile) all'accordo fra uomini di mentalità diverse che ci eravamo imposti nel periodo clandestino e partigiano, insorgono, fra i nostri, timori, delusioni, critiche, facili tra coloro che trinciano giudizi in posti relativamente tranquilli e lontani dagli ambienti dove si svolgono i contrasti e più ferve la battaglia.

Sorgono, quindi, i pentimenti postumi sia verso l'azione dei nostri uomini al governo, sia contro d'unità sindacale, sostenuta a parole e osteggiata nei fatti, con l'indifferenza verso gli amici

organizzatori e propagandisti che vengono troppe volte abbandonati a se stessi, scoraggiando l'adesione effettiva delle masse lavoratrici, salvo rumorosamente lamentarsi se nelle elezioni sindacali i nostri figurano inferiori alla loro reale efficienza; sia con lo speculare sulla indifferenza degli assenti nella vita sindacale (della quale godono i vantaggi economici) senza riflettere che eguale indifferenza, se non dispregio, gli stessi assenteisti riversano sui partiti politici, quando non favoriscano le più o meno volontarie tendenze conservatrici dei cosiddetti «uomini qualunque».

Tutte queste spiacevoli constatazioni esigono una fraterna e coscienziosa opera di schiarimento, ed il nostro periodico sorge per portare il suo contributo a quest'opera. Nessuno se ne rammarichi se un giorno potremo dire insieme che non è stata inutile alla causa della Democrazia cristiana ed a quella dei lavoratori.

Nel prossimo numero, con eguale schiettezza, parleremo della nostra posizione.

I PROBLEMI DELLA MUTUALITÀ E DELLA PREVIDENZA SOCIALE³⁸

Avrei rinunciato a svolgere la mia interpellanza, in specie dopo i provvedimenti che sono stati presi dal Ministro del lavoro; ma, come voi ben vedete, questo argomento della previdenza sociale in Italia diventa di tale entità e di tale importanza che è bene che i signori Consultori ne abbiano almeno una parziale conoscenza, anche perché sono facilissime tutte le critiche possibili e immaginabili verso coloro che sono stati chiamati ad assumere la reggenza di questi istituti dopo le disastrose condizioni finanziarie in cui di ha lasciati il regime fascista.

Non tocca a me parlare delle condizioni degli altri due Istituti importanti, ma accennerò a qualcuno di questi perché mi ricordano, dirò quasi, i tempi della mia infanzia, giacché la Cassa nazionale di previdenza è stata fondata appunto per iniziativa dell'allora Ministro del Tesoro Paolo Carcano, il quale era deputato della mia città natia. Ricordo che eravamo nel 1893-94, e che si cominciava allora a dare dell'Italia un esempio, anche agli altri

³⁸Interpellanza di Grandi, Commissario straordinario dell'I-NAM, alla Consulta, seduta 6 marzo 1946.

Paesi, dello spirito di previdenza volontario da parte di un popolo lavoratore, che non aveva altri mezzi per provvedere al minimo della sua esistenza. Ora, questa Cassa che assunse poi nomi diversi di Cassa nazionale di previdenza, Cassa nazionale delle assicurazioni sociali, dopo i primi anni faticosi in cui cominciò a diventare obbligatoria, avrebbe dovuto essere l'organismo nel quale il primo rischio a cui vanno incontro i lavoratori, cioè il rischio della malattia, fosse immedesimato nelle funzioni stesse della Cassa nazionale delle assicurazioni sociali.

E infatti esistono studi e proposte in questo senso. Io allora facevo parte del Consiglio d'amministrazione insieme con altri valorosi colleghi, con i quali si era studiato il problema dell'assicurazione malattie, che avrebbe dovuto far parte di tutte le altre forme di previdenza, anzi come prima forma di previdenza insieme con tutte le altre. Questo grande istituto pure oggi si regge soprattutto per le sue proprietà immobiliari e per i criteri a cui è stato indirizzato prima che venisse il fascismo, perché bisogna non dimenticare, quando si parla della questione dei contributi, che questi organismi, sorsero, all'infuori dell'Istituto infortuni, col triplice contributo del datore di lavoro, del lavoratore e dello Stato. Lo Stato non si disinteressava di questo gravissimo problema della previdenza sociale.

Oggi questo grande Istituto della previdenza sociale si trova a far fronte ai propri impegni soltanto in virtù del fatto che i

pagamenti delle sue assistenze invalidità, vecchiaia, disoccupazione, tubercolosi nei gradi più avanzati, pensioni, assegni familiari, sono pagamenti differiti nel tempo. Se l'Istituto di previdenza sociale dovesse, come l'Istituto malattia, far fronte ogni giorno ai bisogni ed alle esigenze degli assicurati, esso si troverebbe oggi, come si trova, con un disavanzo in tutte le sue principali gestioni, che sale oltre i 20 miliardi.

Non entro a discutere dell'Istituto degli infortuni, al quale contribuiscono i datori di lavoro, integralmente nella misura del 100 per cento, ed è più facile far fronte ai bisogni amministrativi. Ciò nonostante anche questo Istituto ha dovuto e deve attraversare delle difficoltà.

Dovete ricordare, o signori, che durante il regime fascista lo Stato ha creato l'Istituto malattia, e adesso è difficile eliminarlo: mentre se le sue funzioni fossero state attribuite alla Cassa nazionale di previdenza, la strada sarebbe stata più semplice. Adesso che è in piedi ed ha 15 milioni di assicurati in tempi normali, prima di cessare da sua esistenza, bisognerebbe che fossero compiuti tutti gli studi e predisposti i progetti per una riforma del servizio di previdenza sociale. I pareri in proposito sono diversi, circa la convenienza di unificare i servizi oppure tenerli distinti e autonomi.

Dobbiamo quindi tener presente che lo Stato fascista prima di tutto si è sottratto al pagamento dei contributi che gli spetta-

vano; poi ha obbligato gli Istituti per la previdenza e per gli infortuni ad immobilizzare tutte le riserve, nella misura che va dall'80 al 90 per cento, in titoli dello Stato, perché occorreva pompare da questi contributi che venivano pagati dai lavoratori e dai datori di lavoro, per far fronte a tutte le megalomanie imperialistiche, militaristiche, ecc.

E quello che è andato distrutto, caro collega Sansoni, non è più recuperabile; e noi siamo nelle condizioni in cui, per esempio, io ho trovato l'Istituto di malattia. Io sono stato nominato Commissario alla fine del 1944. Le assicuro che anche durante i nove mesi di malattia, all'infuori dei giorni in cui stavo in sala operatoria, ho cercato di seguire attivamente la vita di questo istituto. Ed ho visto fin dai primi mesi – io mi sono ammalato nell'aprile – che è vero quello che lei ha affermato, che cioè non c'erano bilanci, cessati nel 1942 in conseguenza degli eventi bellici.

Io le posso dire una cosa sola: che spero – perché sono in corso tutte le operazioni necessarie – di presentare, ad una prossima fine del mio commissariato, le risultanze del 1945. Per quello che riguarda il resto, i conti li ricostruiremo come sarà possibile ricostruirli. Però le darò alcuni dati, dai quali vedrà che, malgrado quello che lei afferma, io ho dovuto anticipare, senza mezzi, agli uffici provinciali, i quali sembrava che potessero vivere di vita autonoma, dal 1° gennaio 1945 al 27 febbraio 1946, 685 milioni, oltre le loro entrate ordinarie. Perché si è determinato questo? Ve lo dico subito; perché prima della liberazione di

Roma, oltre 700 milioni che costituivano le riserve dell'Istituto di malattia e che erano qui, sono stati portati via dal Governo repubblicano. Non dico mica che sono stati rubati. Appena avvenuta la liberazione, ho cercato di recuperare quello che poteva essere possibile recuperare, ed ho recuperato per circa 300 milioni, non di contanti, ma di titoli.

Ora, anche in virtù di quel bel servizio del non pagamento dei contributi che si agita attualmente, gli uffici provinciali, dell'Alta Italia particolarmente, hanno richiesto alla sede centrale, la quale non ha cespiti, oltre 240 milioni; altrimenti non si possono pagare i sussidi. Ora, lei mi dice: «Guardi come si spendono questi soldi». La mia interpellanza, onorevole Ministro, segue una falsariga tutta diversa da quella che io avevo impostato, ma bisogna che io sia costretto anche dalle vostre osservazioni a seguire questa falsariga.

Vi sono due provvedimenti di legge che nella mia interpellanza sono stati invocati, relativi all'adeguamento dei contributi mutualistici versati dagli operai dell'industria, con pagamento nella misura del 50 per cento di quello che era il guadagno e dai salariati dell'agricoltura. Io credo che l'Istituto di previdenza sociale si trovi nelle mie stesse condizioni. Io sento parlare di 3 miliardi, di 6 miliardi, ecc.; ma io assicuro che i conti sono stati fatti, anche tenuto conto dei contributi a cui ci si è riferiti, e che l'istituto raggiunge i tre miliardi, se li raggiunge.

Io devo anche dichiarare che in molte provincie dal 1942 al 1945 non è stato pagato niente da parte dei datori di lavoro. Le categorie non ci hanno versato nulla e quindi noi abbiamo dovuto in molte provincie far fronte agli impegni verso i nostri assicurati, specialmente impegni di assistenza sanitaria, senza la corrispondente entrata.

I nostri istituti hanno un personale numeroso e sono sorte molte critiche al riguardo. Credo che alcune di queste critiche siano in parte fondate. Io ho cercato di provvedere per quanto mi riguarda; ma ad un certo momento mi sono trovato di fronte a questo problema: che cosa faccio? Butto sulla strada diverse centinaia di dipendenti di questi Istituti di previdenza per creare che cosa? Un fenomeno di disoccupazione. Io amministro un Ente parastatale; lo Stato si trova nelle mie stesse condizioni, ha anch'esso lo stesso problema, particolarmente per quello che riguarda gli avventizi. Eppure lo Stato non potrà arrivare ad una soluzione che attraverso provvedimenti che poco per volta saranno attuati. È verissimo che questi Enti non possono più sopportare il peso che sopportavano prima della guerra. È anche vero che lo Stato non può più fare quello che faceva prima della guerra; però oggi le condizioni sono queste: che se si prende un provvedimento di questo genere, è un continuo reclamare che parte dal Presidente del Consiglio dei Ministri per arrivare fino all'ultima Camera del lavoro, e quindi quegli amici consultori che

toccano tali argomenti devono tenere presente anche tutte queste considerazioni.

È certo che si sono spostati completamente tutti i dati attuariali, da quello della morbidità, che è peggiorato, a quello della percentuale che si dovrebbe spendere per i servizi amministrativi e sanitari, che dal 15-20 per cento al massimo, in alcuni uffici provinciali è salito alla misura del 40 per cento.

Altro problema. Si dice: l'assistenza non abbiamo potuto farla o, per lo meno, si sente poco questa assistenza. Considerate soltanto il trattamento dei medici. Io ho trovato dei medici che devono assistere soprattutto i lavoratori della campagna; questi medici prendevano una quota pro-capite per l'assistenza da darsi a questi lavoratori – quando sono stato nominato commissario – di 9 lire; io l'ho portata fino a 50 e 60 lire, ma non posso pagare di più.

Non voglio dire parole grosse; però io dichiaro che questi nostri istituti, e particolarmente l'Istituto delle malattie, è trattato in un modo veramente deplorabile, perché, quando noi pensiamo che l'assistenza ai nostri contadini, attraverso la forma capitaria, è data generalmente dai medici condotti, dobbiamo riconoscere che questi hanno anche l'obbligo di assistenza per conto loro. Se un medico assiste 2.000 persone, compresi i familiari, ciò vuol dire che assiste in media 100 persone, perché il contadino se ne guarda bene dal tormentare il medico: saranno 100 persone e il medico prende 120 mila lire all'anno e nel contempo esercita la

sua professione. Non dico che oggi abbia torto; non ha torto, perché mancano i mezzi di trasporto e anche perché vi sono delle categorie di contadini che stanno anche bene economicamente e quindi il professionista vuole cercare di ricavare il suo guadagno. Ma gli istituti si trovano in queste condizioni e devono chiedere che lo Stato intervenga nel senso di dire: si stabilisca una tariffa. Il medico non ha il diritto di rifiutare la propria assistenza agli ammalati, per cui ha fatto anche delle convenzioni. Si stabiliscano delle Commissioni provinciali; ma l'obbligo di assistenza deve rimanere.

Dirò anche che tutti i medicinali, tutte le specialità, tutti i servizi ambulatoriali, sono aumentati da nove a dieci volte tanto. È noto che le specialità, anche da parte del Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, sonoestate aumentate; è stato stabilito che i servizi farmaceutici debbono essere portati al 900-1.000 per cento di aumento; gli ospedali presso i quali dobbiamo curare i nostri malati, le cliniche private, ci rispondono che essi ci fanno la beneficenza: è anche vero; però, da quote di 20-30 lire al giorno, siamo saliti fino a 250-300, gli interventi chirurgici sono decuplicati, ecc. Questi sono tutti soldi, che bisogna metter fuori e che consumano tutte le riserve. Orbene, noi abbiamo chiesto provvedimenti, perché questi nostri istituti corrono il pericolo del fallimento. Io non voglio esagerare, però una nazione più forte della nostra, come la Germania, nel 1918, dopo da fine

della guerra, vide fallire il miglior sistema di assistenza sanitaria e dopo due anni si è ripresa con criteri nuovi.

Credo di aver dato in questa materia le spiegazioni che potevano interessare.

Assistenza ai lavoratori dipendenti dalle Forze alleate. Le Forze alleate, dall'agosto del 1944, hanno, in un primo tempo, versato i contributi; a un certo momento hanno deciso che, secondo le condizioni dell'armistizio lo Stato italiano deve provvedere a suo carico per l'assistenza ai nostri operai. Cito il caso di Napoli. Oltre 100 mila lavoratori sono da noi assistiti in tutti i casi di malattia e di previdenza, senza un centesimo di contributo. A chi dobbiamo domandarlo? Io non sono, per convinzione, favorevole all'intervento dello Stato in ogni caso. Ma qui disgraziatamente lo Stato è erede della disfatta e come tale deve per forza intervenire. Lo Stato difatti è intervenuto. Ora credo che anche il Ministero del tesoro si sia persuaso, almeno secondo le comunicazioni che mi sono state fatte dal Ministero del lavoro. Sta di fatto che io non posso che domandare non solo i contributi per l'avvenire, ma anche gli arretrati.

Reduci dalla Germania. Per i lavoratori andati in Germania erano stabilite delle convenzioni, per cui la Germania doveva pagare l'assistenza agli operai. È avvenuto quello che è avvenuto. I lavoratori tornano ammalati, non più nella misura normale, ma

nella misura del 50 per cento. Quindi voi potete ben capire in quali condizioni ci si trovi. Un commissario nominato all'ultimo momento nel Nord stabilisce di dare, oltre alle cure ambulatoriali, fino a 40 lire al giorno a questi lavoratori. Io non dico niente; ma sta di fatto che non abbiamo la possibilità di trovare i mezzi. Mi sono rivolto al Tesoro e mi si è detto che è stato costituito un Ministero della assistenza post-bellica e che quello che il Tesoro ha dato a questo Ministero deve bastare. Certo il Ministero non risponde degli arretrati. Io sto studiando con l'amico Gasparotto il modo di fare una convenzione per vedere quello che egli può darmi d'ora in avanti per potere effettuare le prestazioni.

Tutto considerato, sono arrivato al punto di impegnare tutte le riserve. Oltre ciò ho dovuto dichiarare esplicitamente, e non oggi, collega Sansoni, ma da parecchi mesi: badate che arriviamo, particolarmente per l'Istituto malattie, a queste condizioni. Ieri ho preso nelle mani un bollettino del personale, il quale dice che per il 16 marzo ha sospeso di fare lo sciopero. Ma ad ogni modo mi preavverte che se non farò il regolamento organico si può ricorrere anche allo sciopero.

Cosa devo fare? Non so che cosa si attenda da un regolamento organico il quale, dato che si deve arrivare alla unificazione dei servizi, dovrà portare per forza ad una riduzione di

personale. Siccome i lavoratori sono gente che ragionano e siccome il Ministro del lavoro mi ha sempre sostenuto, io credo che anche questo problema finirà per essere risolto.

Vi sono già due provvedimenti: per i contributi in agricoltura e per quelli dell'industria. Attendo anche che si regoli la questione dei contributi unificati, cioè particolarmente la questione che si dibatte fra le organizzazioni sindacali in questi giorni. Non entro nel merito in questa sede. Certo è che bisogna prendere una risoluzione, perché se si facessero dei decreti che stabilissero determinate prestazioni e poi mancassero i versamenti, nessuna questione sarebbe risolta. Quindi io spero che in questi giorni si possa arrivare ad una soluzione anche in questo problema. Ho visto che vi sono delle minacce: in Sicilia da parte degli agricoltori e in qualche altro posto vi sono inviti a non affrettare i provvedimenti che abbiamo impostato e che il Ministro del lavoro ha già fatto approvare dal Consiglio dei Ministri, o che intende di fare approvare.

Io spero che siano voci che non abbiano un risultato pratico. Devo avvertire però e mettere in guardia contro queste minacce, perché i nostri lavoratori già si lamentano della scarsa ed insufficiente assistenza che questi nostri istituti danno e non vorrei che si trovassero poi privati anche di questi sussidi. È questo l'unico modo per cui si possono pagare dei sussidi ai lavoratori agricoli, perché altrimenti tutto il resto va a finire in medici e medicine e la assistenza quindi non ce l'ha nessuno. Io dico che ognuno deve

assumersi le proprie responsabilità. Io certo saprei assumermi le mie, ma bisogna che ognuno abbia la coscienza di quella che è la sua responsabilità su questo delicato problema. È per questo che io ho domandato che si solleciti il lavoro della Commissione per la riforma della previdenza sociale, per modo che siano esaminate le condizioni finanziarie degli istituti.

Il collega Sansoni ha avuto un accenno per le mutue. Io non gli posso dare nessuna notizia sulle mutue dall'agricoltura, ma posso dare qualche notizia per quanto riguarda le mutue dell'industria, e dico che laddove l'industria è in fiore ed ha ripreso, io riconosco che le mutue aziendali dànno anche un certo risultato, ma dove l'industria subisce la crisi, le mutue sono nient'altro che una truffa, perché quando i cespiti che esse percepiscono non bastano a far fronte agli impegni, esse si risolvono in un aggravio sulle spalle del lavoratore. L'altro giorno ho sentito parlare dell'Ansaldo. La mutua dell'Ansaldo è venuta da noi a domandare il nostro intervento e noi dobbiamo intervenire perché, fino a quando sarò commissario, non dirò mai ai lavoratori che nego loro il mio aiuto. Io dò fino all'ultimo centesimo; quando non ne avrò più, prenderò il cappello e me ne andrò.

Quindi anche in materia di mutue aziendali andiamo avanti Dio sa come, perché vi sono posti in cui possono anche fiorire, se continua il lavoro, ma dove il lavoro non continua le mutue sono in condizioni disastrose. A questo proposito vi dò un'indicazione: l'Ufficio provinciale di Roma dal 1945 ad oggi mi ha

chiesto 50 milioni oltre le entrate ordinarie. Oggi come oggi, non c'è nessun provvedimento al di fuori del sacrificio, e dobbiamo quindi domandare a tutti quelli che lo possono che facciano dei sacrifici. E questo dobbiamo, purtroppo, domandarlo anche allo Stato e particolarmente al Tesoro, perché io capisco la politica del Tesoro e siccome sono anche un Consultore, conosco e capisco le condizioni del mio paese; ma sarebbe la stessa cosa come dire di non far funzionare, per esempio, le ferrovie, o di non far funzionare gli ospedali. Vi sono servizi pubblici di tale natura per cui, anche se sono passivi, non si può chiudere da porta come si chiude quella di uno stabilimento. Bisogna per forza, dinanzi a determinati servizi e determinati bisogni, fare i sacrifici che sono necessari.

Un'altra necessità è quella di tornare alla regolare amministrazione. Io ho domandato, collega Sansoni, 15 giorni dopo di aver assunto le mie funzioni di Commissario, che si nominasse una consulta. In tutti gli uffici provinciali al di sotto della *linea gotica* ho fatto nominare i comitati provinciali, facendo interpellare i prefetti. Non potevo applicare se non la legge che avevo – perché io ho ancora una legge fascista – ed ho fatto nominare questi comitati consultivi. Sapete che cosa mi capita? Che parecchi uffici provinciali sono entrati nell'ordine di idee del «qui si può fare, qui si può dire, ecc.»; quando hanno visto che i mezzi non si trovavano e quali erano gli oneri, in parecchi uffici provinciali è

accaduto che uno ad uno, all'infuori dei rappresentanti dei lavoratori, tutti gli altri se ne sono andati cercando di non aver fastidi.

La questione della nuova sistemazione amministrativa centrale sarà definita a suo tempo; per intanto si possono nominare gli organi. Qui a Roma ho cercato che fossero nominati vari rappresentanti a far parte di questa consulta. Devo dire che gli altri datori di lavoro hanno aderito; la Federazione degli agricoltori però ha subito prospettato alcune riserve. Il Ministro mi ha risposto che sono in corso dei provvedimenti; che egli intende presentare un decreto in cui proporrà la costituzione dei consigli di amministrazione. Naturalmente ho rinunciato ad insistere sulla questione della consulta, perché preferisco quest'altra forma.

Concludo con quello che avevo chiesto in sede di interpellanza. Data anche l'urgenza dei problemi prospettati, io non potevo intrattenermi in un più ampio esame dei progetti di riforma dei servizi degli istituti di assistenza sociale in Italia, di quei grandi istituti non privi di notevoli benemerienze. Ciò sarà fatto in sede di ricostruzione nazionale. Però occorre, onorevoli colleghi, che noi cerchiamo di salvare questi istituti dal pericolo non ipotetico della loro rovina.

Ringrazio i colleghi del Governo democratico, delle organizzazioni sindacali e particolarmente ringrazio la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro. Questa è realmente una guerra benefica che vale

da pena di essere combattuta per la salute del popolo lavoratore italiano e di tutte le sue mirabili energie; per un'opera di fratellanza ed insieme di giustizia e di pietà.

LA NOSTRA POSIZIONE SINDACALE (II)³⁹

Parlando alla Consulta nazionale, anche a nome della CGIL, nella tornata del 29 settembre 1945, dello sforzo compiuto per realizzare d'unità sindacale in Italia, chi scrive così si esprimeva:

«...So che essa è oggetto di dubbi, di contestazioni, di preoccupazioni. Lo è nello stesso campo politico a cui appartengono: lo è in altri campi politici, e lo è perfino tra noi, talvolta, che l'abbiamo voluta. Ci si è rimproverato che col Patto di Roma si è voluto creare un monopolio di tre partiti che dominasse l'intera classe lavoratrice.

Dichiaro che ritengo titolo di onore per queste tre correnti politiche essere state le promotrici dell'unità sindacale. Tengo anche a dichiarare che credo ne avessero il diritto di legittimità, perché intorno ad esse indubbiamente si raccoglie la maggioranza delle classi lavoratrici italiane.

Non è mai passato per la nostra mente che l'unità sindacale, e quindi la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, le Federazioni aderenti e le Camere del lavoro, dovessero diventare un monopolio di partito e tanto meno dovessero chiudere la porta ai lavoratori di qualsiasi altra tendenza politica, religiosa, etica, ecc.»

Ed ancora: *«...L'unità sindacale è quindi come una famiglia: in essa naturalmente si manifestano delle diversità di vedute e di carattere, che la*

³⁹ *Politica Sociale* n. 2, 10 marzo 1946.

tolleranza, il rispetto e l'amore vicendevole possono superare e comporre. Se la famiglia per il fatto di chi comanda e di chi deve ubbidire permane in continuo dissenso, viene meno al suo nobilissimo fine educativo e morale... Se invece va a ricercare le ragioni del consenso e del dissenso, essa trova che quelle del primo sono maggiori di quelle del secondo, e allora la famiglia si conserva nella sua compagine.»

Su questa concezione, o meglio direttiva, dell'unità sindacale io credo ancora che siano lealmente d'accordo tutti gli elementi responsabili che dirigono il movimento sindacale unitario Italiano. Mi confortano in proposito non solo le nostre discussioni in sede confederale, ma una serie di atti e di documenti e direttive deliberati sia al centro che alla periferia.

Ma mancherei al mio dovere se non rilevassi da troppe numerose constatazioni che lo sforzo dei dirigenti non è coadiuvato da una parte rilevante di organizzatori socialcomunisti, trascinati volenti o nolenti, da una parte delle stesse masse organizzate. Essi interpretano l'unità sindacale come un atto puramente formale, soggetto alla volontà di improvvisate maggioranze, con facoltà di comando e di direzione sopra temporanee minoranze, pena, in caso di opposizione o dissenso, da denigrazione sindacale e politica, che non rifiuta perfino l'ingiuria e da violenza.

In questi casi, in aperta violazione cogli accordi del Patto di Roma, e delle stesse disposizioni dello Statuto confederale stabilito dal primo Convegno di Napoli, l'indipendenza affermata dai

partiti politici, da rappresentanza delle diverse correnti, la possibilità per altre di liberamente manifestarsi nel seno della unità sindacale, sono più o meno ostacolate, specie nelle Leghe e nelle Sezioni della periferia, rifiutando da leale collaborazione della corrente cristiana, o sminuendone la competenza tecnica, costringendola a manifestarsi in ambienti e sedi comuni con partiti politici avversari, e creando uno stato di evidente inferiorità morale e spirituale, tale da scoraggiare anche i più tenaci assertori della vera unità sindacale.

Le stesse votazioni sindacali sono il più delle volte improvvisate, senza un minimo di garanzia, sotto il simbolo di partiti politici, e dirette più che ad esprimere la fiducia delle categorie dei lavoratori interessati nelle persone preparate alla tutela dei loro reali interessi, a prove di quel che saranno, o si sperano, i risultati delle prossime elezioni politiche.

Nello stesso ordine di considerazioni, non senza fondamento ci sembrano anche le critiche che da qualche parte si muovono ad giornale *Il Lavoro*, quotidiano della CGIL, di assumere talora tonalità e indirizzo estremista più che sindacale.

Riconosciamo la difficoltà della posizione e gli sforzi fatti dalla Direzione e dai collaboratori del giornale, ma non possiamo non insistere perché il quotidiano della CGIL, per accogliere tutte le correnti, debba maggiormente ispirarsi al programma specifico della unità sindacale.

Chi mi conosce sa con quale dolore e quale disposizione spirituale io sono costretto a fare questi rilievi, di cui non è possibile valutare oggi quali saranno le conseguenze.

Ma chi sa anche con quale sforzo io mi sono posto decisamente sul terreno della unità sindacale, trascinando talvolta il consenso dubbioso di molti amici, non ancora superato, attuando in Italia un esperimento nuovo in Europa, dove ancora permangono organizzazioni sindacali separate in correnti diverse, non può contestarmi il diritto, che è poi anche un dovere di coscienza per me ed un omaggio a ciò che credo sia vero, al solo fine di salvare una grande conquista desiderata e voluta da tutti i lavoratori, e che può fare di essi in tutto il mondo i costruttori della civiltà del lavoro e della pace politica e sociale.

Le conseguenze di quanto sono venuto qui affermando sono già varie e significative. Mi riservo di illustrarne prossimamente, non senza trascurare i difetti della corrente sindacale a cui aderisco.

Intanto non posso non rilevare che parte delle mie preoccupazioni cominciano a manifestarsi anche fra colleghi di parte diversa.

Mi limito a rilevare per oggi l'ultima decisione della Direzione del Partito comunista italiano in merito al rafforzamento dell'unità sindacale. Dopo avere passati in rassegna i principali motivi che tengono in agitazione le classi lavoratrici italiane e la loro gravità, così si esprime:

«Ritenendo essenziale per il conseguimento dei fini sopraindicati una più intensa attività dei Sindacati, il P.C. impegna tutti i suoi iscritti ad intensificare la loro azione per il rafforzamento dell'unità sindacale. Pur riconoscendo i grandi meriti storici delle tre tradizionali correnti sindacali — socialista, comunista e democristiana — alla iniziativa delle quali si deve appunto la conseguita unità sindacale, la priorità dell'apporto che le tre correnti hanno dato e danno alla vita dei sindacati non deve in nessun caso impedire che il Sindacato acquisti un carattere sempre più schiettamente democratico ed unitario.

«A proposito delle recenti elezioni sindacali, la Direzione esprime l'opinione che, al fine del rafforzamento della unità sindacale, occorre evitare il più possibile che le elezioni avvengano su una base di una lotta di partiti, con liste di partito contrapposte. Se contrasti devono esservi all'interno dei sindacati, essi non devono scaturire da mere pregiudiziali di partito, ma devono se mai trarre origine da una diversa impostazione di programmi sindacali concreti.

«Il Partito comunista impegna perciò tutti i suoi iscritti ad adoperarsi nel modo migliore affinché le elezioni sindacali d'ora in avanti si svolgano sulla base di liste concordate ed unitarie nelle quali figurino gli elementi migliori di ciascuna categoria».

È già un passo notevole. Continuerò nel prossimo numero.

CONVEGNO SINDACALE CRISTIANO⁴⁰

Il Convegno nazionale dei sindacalisti cristiani, svoltosi in Roma nei giorni 9, 10 e 11 corrente, ha assunto tale importanza da meritare un necessario commento.

Promosso da chi scrive e dagli amici che collaborano in *Politica Sociale*, frutto di lunga meditazione e dei risultati di una larga e aggiornata inchiesta nazionale, ha dimostrato, col concorso degli organizzatori e dei propagandisti sindacali cristiani di ogni parte d'Italia, non solo la sua opportunità, ma quanto fosse vivamente desiderato per il contatto diretto e fraterno fra chi sopporta la responsabilità della rappresentanza della corrente lavoratrice cristiana e democratica nella CGIL, e coloro che da condividono nelle Commissioni interne, nelle Federazioni di categoria e dovunque si manifesti la volontà e la necessità di esercitare la nostra influenza nel campo sindacale, politico e sociale.

Quattrocento e più delegati, dei quali oltre 200 venuti da tutte le regioni e dalla quasi totalità delle provincie d'Italia, con assoluta prevalenza dei giovani e di una adeguata rappresentanza femminile, quasi tutti preparati nel dolore e nella sofferenza del tragico ventennio fascista, già in buona parte addestrati alla lotta

⁴⁰ *Politica Sociale* n. 3, 17 marzo 1946.

del lavoro, e solo desiderosi di dimostrare ai loro compagni lavoratori la bellezza dell'ideale cristiano e la sincerità dei propositi della D.C. per la loro più alta elevazione nel campo politico, economico e sociale, hanno profondamente commosso me ed i miei vecchi colleghi sindacalisti bianchi, e, io credo e lo spero, tutti coloro che nel campo cattolico e nella D.C. seguono con simpatia, spoglia da preconcetti, la nostra dura fatica.

Tale mi è parsa trasparire l'impressione del Capo autorevole e amato del Partito, l'on. De Gasperi, Presidente del Consiglio e Ministro per gli Affari Esteri – accolto dai sindacalisti cristiani in un alone di entusiasmo, di applausi continui, di affetto, di amore e di stima, di altissimo significato – e tale mi è sembrato di comprendere nelle sue parole di simpatia fraterna e di solidarietà nel lavoro unitario che viene compiuto dai nostri sindacalisti apprezzandone le difficoltà e la mèta, e in tutto il resto del suo importante discorso ricco di nostalgici ricordi e di realistici insegnamenti.

Ed uguale impressione credo sia stata condivisa dal Ministro Gronchi, nel suo saluto a nome del Partito, e negli importanti discorsi da lui pronunciati, così come nelle dichiarazioni del Ministro Scelba, degli on. Micheli e Iacini, del Cons. Togni, e di altri partecipanti invitati al Convegno.

Le relazioni svolte da Rapelli, Bellotti, Cuzzaniti, Morelli, Ricca, Albertini, dense di competenza tecnica e sindacale, e le discussioni ampie appassionate di molti Delegati, hanno rivelato

elementi di notevole valore come Palenzona, che presiedette con energica abilità il Convegno, Giannitelli, Nebuloni, Davoli, Barni, sig. Malaguti, Colasanto, Zini, Tortorelli, Mori, Vacchi, Fornis e parecchi altri di cui mi sfuggono i nomi.

Il tutto che cosa dimostra? Dimostra che il Convegno era necessario, voluto, desiderato, improrogabile, che bisognava rompere il diaframma determinato anche da quasi 10 mesi della mia malattia, che era indispensabile chiarire le ragioni della unità sindacale ed i rapporti colla CGIL, ed esporre francamente i motivi di consenso per arrivare ai rimedi ritenuti utili e benefici per la causa dei lavoratori.

I voti emessi ne sono poi da dimostrazione pratica ed efficace. Nessuna interferenza si deve dunque scorgere – perché non esiste – fra i motivi che hanno promosso il Convegno di cui trattiamo e che, a seconda dei bisogni e delle circostanze, sarà seguito da altri, e le specifiche sfere di attività della A.C.I., delle ACLI, e della D.C.

I sindacalisti cristiani lealmente vi collaborano, pure esponendo quelle che sono le loro aspirazioni e proposte in ogni campo di attività, nell'intento di realizzare un'azione comune, che giovi agli interessi di tutti, eliminando ogni pericolo di scissione.

Chiarita così la ragione ed il successo del Convegno dei sindacalisti cristiani, il cui pensiero unanime e commosso si è riassunto nell'atto di omaggio e di devozione al Santo Padre Pio XII,

ed alla luce sicura e vittoriosa dei Suoi alti messaggi, io devo ringraziare tutti gli amici, convenuti, i colleghi di lavoro, – ai quali mi piace aggiungere il compagno Lizzadri, segretario della CGIL – per le particolari dimostrazioni di fiducia, di affetto e di stima che hanno voluto darmi in questo Convegno e che rimarranno impresse nella mia vita.

Io non posso darvi altro, carissimi amici sindacalisti cristiani d'Italia, che l'assicurazione della mia fervida preghiera a Dio, perché benedica i vostri sforzi e sacrifici ed il vostro lavoro, e sia così abbreviata la mia fatica, ed io possa riconsegnare ai più validi ed ai più giovani il vecchio e puro vessillo delle organizzazioni sindacali bianche, disposto al sogno della unità e dell'avvenire fra tutti i lavoratori d'Italia e del Mondo.

AI LAVORATORI DI MONZA⁴¹

Cittadini, lavoratori;

non è senza un senso di profonda commozione che io sono venuto in mezzo a voi. Molti anni di dittatura e di violenza di compressione in ogni più legittimo sentimento naturale e umano come è quello della aspirazione alla libertà mi hanno tenuto lontano da voi.

Anche dopo la liberazione le traversie ed il travaglio dalla sofferenza hanno fatto sì che io risentissi fisicamente, sì anche fisicamente, di queste ore di dolore. Ma oggi io sento di potere con alta la fronte e serena la coscienza rivolgere a voi, o fratelli, il mio saluto. E anzitutto rivolgerlo a tutti quelli che hanno operato nel silenzio e nel travaglio e soprattutto a quelli che hanno combattuto la lotta clandestina e a quelli che sono caduti consacrando col sangue il diritto al nostro paese e al lavoro giorni migliori.

Io porgo a Voi lavoratori di tutte le tendenze anche il saluto come uno dei Segretari generali della Confederazione Generale del Lavoro.

⁴¹Fondo Barni, Monza. Discorso tenuto a Monza a fine marzo 1946.

Ve lo porto con animo fraterno perché voi lo sapete, anche quando eravamo divisi in organizzazioni opposte, io credo di non essere mai venuto meno al mio dovere e cioè quello di essere nato da una famiglia di lavoratori, di avere lavorato nelle officine, di avere combattuto con voi per la rivendicazione dei vostri diritti e delle vostre sacrosante aspirazioni.

Questo saluto mi esime anche dal rispondere alla asprezza di questa contesa amministrativa e politica perché chiunque abbia parlato o parlerà tra voi e cercasse di denigrare l'opera dei democratici cristiani nella difesa dei lavoratori italiani, se questo individuo vive anche a Roma nell'altissimo posto di governo, se credesse di denigrare questa opera di organizzazione sarebbe un mentitore.

Io stesso adduco a testimonianza in scritti e parole degli avversari e anche se siamo costretti a combattere questa battaglia divisi, questi avversari hanno più volte domandato il nostro concorso.

E non è giusto pretendere che uomini che hanno molti anni lottato per la difesa delle loro idee e soprattutto per la difesa di un principio cristiano e religioso siano costretti a confondere le loro idee con gli avversari: ognuno ha il proprio posto di combattimento.

Il lavoro ha dei diritti e dopo un secolo di governo del capitalismo borghese, e dopo un secolo di compressioni, dei diritti delle classi lavoratrici e dopo due grandi guerre e due grandi

tragedie che hanno richiesto il sangue e la vita di milioni di lavoratori, nessuno ha il diritto di contendere a voi lavoratori il governo di domani.

Ma con questa battaglia politica noi abbiamo ancora qualche tempo per combatterla e io spero di potere ritornare fra voi a parlarvi più diffusamente di quello che è il nostro punto di vista, di quello che è la lotta politica di domani.

Oggi qui voi siete chiamati a dare una amministrazione al vostro comune. Non è possibile dire sempre mettiamoci tutti insieme. Se ci mettessimo tutti insieme sarebbe perfettamente inutile fare le elezioni. Ognuno deve dire che cosa pensa, qual è il suo programma, quali sono le sue idee, quali sono i suoi propositi.

Il cittadino ritornato libero oggi (a cui si aggiunge una immensa folla di donne chiamate ad esprimere il suo parere) deve sapere ciò che pensa e intende di fare, perché al vaglio di questa prova noi dichiariamo di essere migliori dei fascisti e dei dittatori di qualsiasi colore.

È nell'esercizio della libertà, del rispetto della personalità umana e nella difesa dei nostri interessi cittadini, nel miglioramento delle condizioni della nostra città, nelle rivendicazioni dell'autonomia nelle nostre scuole, manteniamo l'idea cristiana nella famiglia, sì o signori, perché è qui il grande campo di prova. Vogliamo o non vogliamo che questa famiglia si conservi, che noi, voi lavoratori, ritornando stanchi alla sera nelle vostre case,

troviate il conforto della vostra sposa, e dei vostri figlioli, e non siate obbligati a considerare il loro avvenire affidato a scuole che convertirono, come lo convertirono, nei balilla o nella gioventù del littorio.

Il cittadino deve sapere se questo fondamento della personalità umana e della difesa della famiglia rimane il testimonio della civiltà cristiana e italiana perché possiamo anche come lavoratori avere delle aspirazioni più o meno ardite, e qui si tratta di dire sempre la verità, più o meno ardita, ma oggi chi credesse di ipotecare la coscienza dei lavoratori dicendo che sono socialisti o comunisti perché sono lavoratori, sbaglierebbe di grosso.

E allora ecco perché mi sento, quando socialisti e comunisti dichiarano pubblicamente che vogliono non offendere il sentimento religioso e che non vogliono risuscitare una propaganda anticristiana a differenza di molti miei amici, che bisogna ascoltarli perché è un impegno quello che si contrae, secondo la mia coscienza cristiana e religiosa è un giuramento.

Se queste parole sono sincere, se questi propositi sono fondati, è meglio ascoltarli e prenderne atto, non disprezzarli perché possiamo giudicare domani al vaglio delle promesse. Ecco perché io siedo al fianco dell'on. Di Vittorio e Lizzadri e di parecchi socialisti, nella lotta di difesa della classe lavoratrice. E non mi sento fuori posto, non a disagio, perché loro possono dire il loro pensiero e io posso dire il mio rispettandosi reciprocamente.

Dico ai lavoratori cattolici, ai cittadini monzesi, che questo che può essere giudicato anche un sacrificio, questa bella unità sindacale è un fatto storico che potrà avere ripercussioni nei confini e oltre i confini del nostro paese.

Dico che questo è un sacrificio ma che noi non possiamo più dividere i lavoratori dalla classe industriale. Se la classe industriale con qualsiasi sua idea politica sa mantenersi compatta dinanzi alla povera gente, la povera gente ha il diritto di mantenersi compatta dinnanzi alla classe industriale.

E allora vi è un solo capo sul quale noi potremo dividerci, o che noi offendiamo le loro supreme aspirazioni o che loro offendono le nostre.

Io credo in Dio Padre Onnipotente e negli insegnamenti che la Chiesa cattolica ci propone di credere, e credo che questi insegnamenti siano corredati da una dottrina che ha varcato i secoli e se io posso ammirare il socialismo in Italia che ha detto una delle prime parole per la redenzione delle classi lavoratrici nel secolo ventesimo io esalto insieme la figura di Cristo che ha segnato un diaframma anche considerandolo soltanto dal punto di vista umano a tutto il mondo pagano e che ha aperto la via alla civiltà e al progresso.

E se questa è la mia fede intendo che sia rispettata e un giorno che fosse valorizzata ognuno deve sentire che non è per la politica, non è per la economia, che si possa soffrire il martirio, ma solo per da propria fede si affronta il martirio.

Credo di avere risposto e vi chiedo scusa se non potrò essere a lungo con Voi per le mie condizioni di salute, a quelle che sono le principali rivendicazioni che ci si rivolgono. Domenica prossima andrete a combattere la vostra battaglia, andate senza sentimento di violenza e di odio. Compite il vostro dovere e ognuno, nemmeno nel seno della propria famiglia cerchi di violare la coscienza dei propri compagni e delle proprie compagne.

Ognuno combatta con entusiasmo per il trionfo della propria idea, per il trionfo della libertà. Si dice che noi democratici cristiani non vogliamo pronunciarsi sui problemi istituzionali. È una bugia. Tra poco il nostro congresso vi dirà il nostro pensiero.

Certo che la monarchia non poteva fare di peggio per distruggere la propria causa, che la repubblica è il tetto della costruzione che noi dobbiamo erigere. In ogni caso, primo di tutto, in questo grande tempio si sono fatte le fondamenta ed erette le mura perimetrali e poi si è coperto col tetto. La monarchia e la repubblica non sono che il tetto di una costruzione. Per questo motivo io non ho nessuna difficoltà a dire come la penso.

Se volete sapere il mio pensiero io sono un repubblicano. Ma questo non vincola la coscienza di nessuno all'infuori di coloro che nei congressi si impegnano a rispettare una deliberazione in questo senso.

Ho affrontato uno dei problemi, il secondo che può erigere anche una repubblica cristiana. Diceva Carducci che in tempo di repubblica buona si può anche parlare di cristianesimo e di civiltà

cristiana; ebbene i problemi fondamentali rimangono due, rispetto della personalità umana, della famiglia, e della libertà. Per la libertà sono cadute intere generazioni, per la libertà abbiamo fatto il risorgimento, speranza contro speranza, per vent'anni abbiamo sperato e ci siamo liberati dalla dittatura e dalla violenza.

Dunque combattete domani, sia vincitori che perdenti, naturalmente io auguro la vittoria ad mio partito.

Ricordo di non dimenticare l'ossequio che si deve alla libertà. Anche nell'esercizio del potere noi rispetteremo il potere verso i nostri avversari. Essi devono sapere che è tradizione comune che il municipio sia la casa di tutti e i nostri uomini siano i servitori di tutti i cittadini.

Per la libertà combattiamo tutti, perché anche per essa Dante ha scritto «Libertà vo' cercando ch'è sì cara – come sa chi per lei vita rifiuta». Per questo grande ideale voi siete chiamati a combattere e io sono sicuro che Monza democratica e cattolica saprà compiere il proprio dovere.

LA NOSTRA POSIZIONE SINDACALE (III)⁴²

Faccio seguito ad mio articolo pubblicato nel n. 2 di *Politica Sociale*, e ai voti emessi dal Convegno nazionale dei sindacalisti cristiani.

A nessuno spiaccia la constatazione che la «unità sindacale» corre in quest'ora serio pericolo, sia per le ragioni che già ho illustrate e commentate, sia per manifestazioni evidenti di disgregamento nelle organizzazioni di categoria, specie fra gli impiegati d'industria che fra dipendenti statali, parastatali ed autonomi, rivelando falle che a stento la CGIL cerca di tamponare.

Organizzazioni secessioniste sorgono e si manifestano, anche per il malcostume fascista che tendeva a frazionare le forze del lavoro mettendo in contrasto gli interessi diversi di categoria, pur sotto l'apparenza di una coatta disciplina corporativa.

Ma il fatto ormai troppo palese che nella CGIL e nelle organizzazioni aderenti prevalgono, talvolta loro malgrado, due sole correnti politiche sindacali, e che, attraverso troppe manifestazioni, – non escluso l'indirizzo del giornale *Il Lavoro*, – cercano di disprezzare o denigrare i dirigenti ed i lavoratori provenienti

⁴²*Politica Sociale* n. 5, 7 aprile 1946.

da altre correnti siano pure di minoranza, crea uno stato deplorevole di indifferenza e di assenteismo fra una rilevante percentuale di lavoratori che se ne stanno fuori dalla organizzazione sindacale unitaria, pur godendone i benefici.

Il rilievo che numerose Commissioni interne di fabbrica, obliando la loro specifica competenza, si sovrappongono ai compiti precisi dei sindacati e delle Camere confederali del lavoro, vengano a Roma e costringano la Segreteria confederale, *bon gré* o *mal gré*, ad occuparsi delle loro particolari vertenze presso Ditte o Ministeri, creando sperequazioni di categoria che in seguito a loro volta si moltiplicano, e disorientano ogni efficace lavoro di difesa sindacale, è ormai troppo evidente da destare serie preoccupazioni.

Tale fatto impressiona dolorosamente i vecchi e provati organizzatori, particolarmente operanti nell'Alta Italia dove il libero movimento sindacale, aveva assunto importanza e fiducia per la sua preparazione tecnica e per una tradizione di lotte vittoriose per la classe lavoratrice.

La CGIL, malgrado le sue quotidiane fatiche per mantenere l'unità sindacale, non sfugge a queste critiche, che la tormentano nel suo aspro lavoro e tormentano lo spirito e la fede di coloro, come lo scrivente, che vi si dedicano come ad una missione.

Aggiungasi, purtroppo, il periodo di lotta elettorale che si svolge in Italia. Ogni partito combatte per il suo credo politico

e sociale, né a questa legge, che è insieme un dovere, possono sfuggire i dirigenti del movimento sindacale.

Si potrà forse discutere in tempi più tranquilli, se detti dirigenti, come avviene in altre Nazioni, cito la Francia, non assumano cariche politiche, ma di fronte alle sorti future della libertà e della democrazia dell'Italia, è impossibile oggi richiedere tale rinuncia.

Ma se vogliamo salvare l'unità sindacale bisogna dire fermamente che la CGIL, le organizzazioni dipendenti, i loro organi di stampa, i loro locali e le loro sedi, non devono servire alla propaganda di partito.

In Italia i partiti politici sono abbastanza numerosi e forti, la stessa autorità deve assicurare luoghi e piazze atte alla propaganda elettorale per tutte le idee e le discussioni pubbliche e private, senza ricorrere alle sedi sindacali. Né si dica che i lavoratori hanno tali esigenze. Tre settimane di battaglia elettorale hanno già dimostrato la schietta intelligenza dei lavoratori italiani, nel saper distinguere, nelle piazze e nelle sedi opportune, quali sono i partiti per cui debbono votare, e scegliere gli uomini, sindacalisti o di altre classi adatti alla bisogna. Ciò sarà dimostrato anche con maggior evidenza nelle elezioni per da Costituente.

Ma le organizzazioni sindacali devono garantirsi la vita normale ed il rispetto, indipendentemente dai partiti politici che temporaneamente tengono le redini del Governo.

Questo è lo scopo essenziale della unità sindacale, ed a questo devono subordinarsi le stesse esuberanze politiche. Ogni cosa al suo posto.

Nessuno tema per la causa della libertà e della democrazia che tutti ci affratella anche nel campo sindacale. Il lavoro è oggi già così potente da saperla difendere in tutto il mondo. Ed è causa così alta e degna da poter ripetere con Dante:

«Libertà vo' cercando ch'è sì cara – come sa chi per lei vita rifiuta».

Il resto al prossimo numero.

LA NOSTRA POSIZIONE SINDACALE (IV)⁴³

Il recente Convegno nazionale dei Sindacalisti cristiani, dopo la riaffermazione della propria convinta adesione all'unità sindacale, nella indipendenza dai partiti politici, ha espresso i seguenti voti:

1. *che venga sospeso l'art. 2 dello Statuto, che prevede la nomina di un Segretario responsabile;*

2. *che vengano osservate scrupolosamente le norme di cui al titolo secondo, articoli 7 e 8 dello Statuto approvato al Congresso di Napoli;*

3. *che la Segreteria confederale provveda, anche attraverso appositi ispettori, a garantire la precisa osservanza dei criteri sopra enunciati da parte di tutti gli organismi sindacali.*

Riconosco che la realizzazione di questi voti sarà materia di ampie discussioni in sede confederale, e probabilmente non potrà essere definita che dal Congresso nazionale che redigerà lo Statuto della CGIL che, a Napoli, venne deliberato in via provvisoria in attesa della liberazione nazionale.

⁴³ *Politica Sociale* n. 7, 14 aprile 1946.

Oggi non abbiamo che i dati dell'esperienza fatta in poco più di un anno di vita confederale e questi confermano che il consolidamento dell'*unità sindacale*, era maggiormente garantito dalle clausole del Patto di Roma.

Queste affidavano, sia pure in via temporanea, la direzione della Segreteria confederale, e, di conseguenza, di quella delle Camere confederali del lavoro, delle Federazioni nazionali di categoria, dei Sindacati (locali aderenti, ecc., ai rappresentanti designati dalle tre correnti fondatrici e dalle altre correnti che, man mano, avevano con una certa efficienza aderito alla CGIL.

Sviluppo numerico in zone diverse, deficienza iniziale di mezzi finanziari, scarsità di organizzazione sindacale, pur senza menomare la responsabilità collegiale degli altri colleghi di lavoro.

Ma da evidente prevalenza di partito, le stesse elezioni sindacali, laddove si sono svolte, l'euforia della imminente battaglia elettorale amministrativa e politica, ora in corso di svolgimento, turbano profondamente l'unità sindacale, suscitando preoccupazioni troppo spesso fondate, alimentano la già rilevante diffidenza fra le masse lavoratrici che, pur godendone i benefici si astengono dagli obblighi morali di partecipare direttamente alla organizzazione sindacale.

Si dirà che così viene meno lo sviluppo democratico dell'attività confederale, ma bisogna tener conto del grande e difficile

risultato che intendiamo conseguire, e che, in definitiva, troverà il suo assetto costituzionale nelle decisioni della Costituente.

Il richiamo dei sindacalisti cristiani all'osservanza scrupolosa delle norme di cui al titolo secondo, art. 7 e 8 dello Statuto confederale di Napoli, è troppo ragionevole e fondato. Qui si tratta di evidenti e talvolta volute violazioni, che rivelano un concetto unilaterale ed errato della unità sindacale, che deve invece mantenersi oggi e domani su di un terreno prevalentemente tecnico e specifico, se si vuole davvero contribuire alla ricostruzione economica nazionale.

Il compito ispettivo rappresenta un perfezionamento necessario dell'attività confederale, che sta già organizzando al centro i suoi servizi tecnici di organizzazione, statistica e studio. Se questo mandato sarà esercitato, con criteri di imparzialità anche nella scelta delle persone di volta in volta incaricate, un'altra garanzia verrà introdotta a scemare ogni critica e a salvaguardia della unità sindacale.

SALUTO AL CONGRESSO⁴⁴

Dal 24 al 27 corrente aprile si riunisce a Roma il Congresso nazionale della Democrazia cristiana, ed il fatto assume, anche per i recenti risultati delle elezioni amministrative, una importanza di carattere storico.

I dirigenti e gli amici di *Politica Sociale*, tutti i sindacalisti cristiani, salutano fraternamente i Congressisti che da ogni parte d'Italia vengono ad affermare il proposito unitario di attuare nel campo politico e sociale, amministrativo e finanziario, familiare ed educativo, morale e spirituale, in Italia e nel mondo, una salda democrazia che, richiamandosi alle eterne leggi del Vangelo e del Cristianesimo, realizzi un'era di resurrezione, di giustizia e di pace.

Politica Sociale è sorta con scopi ben determinati e resi pubblici; sappiamo benissimo che parecchi amici non l'avrebbero desiderata e la ritengono inopportuna.

Era più facile criticare gli atteggiamenti dei sindacalisti cristiani soprattutto sul terreno dell'unità sindacale, trascurando non solo i risultati favorevoli raggiunti fra notevoli difficoltà de-

⁴⁴*Politica Sociale* n. 8, 21 aprile 1946.

rivanti da correnti di pensiero e di interessi diversi, ma accentuando le ragioni di dissenso che effettivamente esistono, e che derivano da motivi ideali e pratici non scevri da nostre deficienze e da preoccupazioni economiche e politiche.

Pertanto, dopo lunghe meditazioni, siamo arrivati a *Politica Sociale* la quale vuole essere una voce leale e sincera di fronte agli amici ai quali ci accomuna la fede religiosa, politica e sociale, e cioè alla Democrazia cristiana, ma anche alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro e ai dirigenti di tutto il movimento sindacale unitario in Italia.

Chi ha seguito con una certa attenzione i nostri primi numeri, e le adesioni che andiamo raccogliendo ce lo dimostrano, vorrà riconoscere che non manchiamo di lealtà e di chiarezza. Ma i sindacalisti che vogliono essere democratici cristiani, fedeli al loro Partito e agli insegnamenti del Grande Maestro ancora esule D. Luigi Sturzo, e che ammirano e rispettano l'on. De Gasperi nella sua aspra fatica come Segretario politico, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Esteri, hanno però chiaro il senso delle loro responsabilità di fronte a tutti i lavoratori.

Noi sappiamo a quali sacrifici morali e materiali esponiamo questi nostri collaboratori nel campo sindacale, particolarmente nelle zone in cui la marea rossa dilaga col doppio giuoco, con intemperanze e violenze partigiane, tanto da domandarci nella nostra coscienza se abbiamo il diritto di richiedere altri sacrifici che rasentano la umiliazione.

Di questo grave problema devono preoccuparsi i dirigenti responsabili dal mantenimento dell'unità sindacale, e delle correnti politiche che vi aderiscono, e da parte nostra non manchiamo di compiere il nostro dovere anche se non sempre lo possiamo sbandierare.

Ma se questi sacrifici vengono affrontati dai sindacalisti nostri, è perché essi sentono soprattutto vive le ansie delle classi lavoratrici, la quasi totalità delle quali è di lavoratori cattolici, le loro legittime aspirazioni ad una società più giusta ed umana, al riconoscimento leale, preciso e concreto del diritto di prevalenza del lavoro sul capitale, alla utilizzazione delle capacità morali, tecniche e politiche dei lavoratori nel reggimento degli stessi Governi dei loro paesi.

Questa rigorosa domanda viene fatta soprattutto alla Democrazia cristiana. Il problema sociale si sovrappone in certo qual modo allo stesso problema istituzionale e politico, pur avendo noi già espresso il nostro pensiero sulla questione istituzionale.

La Costituente dovrà pronunciarsi nelle nuove tavole fondamentali sulla affermazione dei diritti del lavoro, sui rapporti giuridici fra le sue organizzazioni e lo Stato, sui diritti e doveri di esso, sulla nuova disciplina della produzione economica, industriale ed agraria e le riforme conseguenti, ecc. ecc.

La Democrazia cristiana, — pur nella rappresentanza di altre classi sociali che in complesso si riducono ai ceti medi che traggono sostentamento dal commercio, dalla piccola industria,

dall'artigianato, dalla media e piccola proprietà – è il partito che, dalla sua ispirazione spirituale religiosa, può trarre il vero legame che congiunge le sue sorti a quella della povera gente, e dal discorso della montagna le più alte méte per la loro ascesa in un mondo migliore anche tra le asperità inevitabili della vita terrena.

Abbiamo pubblicato i voti del recente convegno nazionale dei sindacati cristiani.

Richiamiamo oggi qui l'attenzione dei dirigenti della Democrazia cristiana e del prossimo Congresso sui postulati contenuti nella nostra mozione politica sociale.

Tutti i democratici cristiani degni di questo nome, fedeli agli insegnamenti sociali della Chiesa, immedesimati delle gravi responsabilità denunciate dai messaggi di S.S. Pio XII, consci delle gravi responsabilità derivanti dalla tragedia della guerra europea e mondiale, rivolto lo sguardo al volto doloroso e sanguinante della Patria e del Popolo italiano, risoluti ad abbandonare le scorie di un conservatorismo sorpassato e colpevole, sappiano compiere il loro dovere.

Con questi sentimenti salutiamo il primo Congresso della Democrazia cristiana e italiana.

INTERVENTO AL CONGRESSO DEMOCRISTIANO⁴⁵

L'on. Achille Grandi ha pronunciato un applaudito discorso di cui riportiamo i punti principali. Quando l'oratore si è avvicinato al tavolo della presidenza, l'assemblea lo ha accolto con una calorosa ovazione.

Egli, esordisce esaltando la figura e l'opera di Don Luigi Sturzo, che definisce «un grande ambasciatore d'italianità e di democrazia» del nostro Paese all'estero. Passa quindi a parlare di Alcide De Gasperi, affermando essere egli il primo cattolico che difenda i diritti dei cattolici italiani. «Non creda alcuno, anche di coloro che io posso avere al mio fianco nell'attività sindacale – prosegue l'oratore – che sia possibile separarci da lui, perché tutti sappiamo che è il migliore di tutti noi, quest'uomo che sta passando alla storia. Quindi nel mio discorso egli è fuori discussione anche come Segretario politico. Noi lo amiamo, lo stimiamo e lo rispettiamo. Irredento trentino, deputato a Vienna nell'ora della

⁴⁵*Politica Sociale* n. 9, 28 aprile 1946. In mancanza di un testo stenografico dell'intervento di Grandi al Congresso democristiano, abbiamo ripreso la sintesi del suo discorso pubblicata in «Politica Sociale».

redenzione "In exitu Israel de Aegiptu", Presidente del Primo Congresso P.P.I. a Bologna, Deputato popolare, perseguitato dal fascismo, fedele alla consegna, suscitatore della D.C. con mano ferma e pensiero lucido, Uomo di Governo, e Presidente del Consiglio, rompe il cerchio di ostracismo ai cattolici, dirige un Governo di coalizione nell'ora tragica; Ministro degli Esteri pronuncia un linguaggio cristiano, democratico, europeo; difende l'italianità, il pane, la pace con giustizia. Capo della D.C. la guida nella lotta amministrativa e ne fa il partito più forte.

«Che Dio benedica e sostenga nell'arduo sforzo. I d.c. lo circondino nel loro alone di difesa e di amore!».

Sul *problema istituzionale* non dirà parola che possa offendere la minoranza monarchica. Tuttavia afferma che la monarchia congiunge le proprie sorti a determinate fasi storiche del proprio Paese. La monarchia dei Savoia, che fu accettata nel periodo del Risorgimento e fino al fascismo, durante il periodo totalitario tutto ha fatto per non tener conto di quella che doveva essere la libera espressione della volontà popolare che gli era affidata.

Proseguendo l'on. Grandi ha detto: «Ma esiste davvero una tradizione monarchica italiana, che si possa dire salda e rispettabile? Tutta la nostra storia, e le migliori nostre epoche di vera civiltà, lo nega, ed esalta invece la superiorità repubblicana. Dall'epoca romana ai fastigi del Senato romano, dagli insegnamenti dell'alma Grecia alle libere repubbliche medievali e a quella di Savonarola che proclama Cristo Re di Firenze, alle glorie delle

nostre repubbliche marinare (Amalfi, Pisa, Lucca) fino alle grandissime di Genova e Venezia; ai poeti, ai cantori, agli artisti; da S. Marino, fino a Mameli, Garibaldi, Mazzini, tutto parla di repubbliche italiane, anche se non prive di errori.

«La monarchia di casa Savoia straniera nella origine, reazionaria, costituita da principi che furono soltanto buoni amministratori, si solleva con Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II; meno con Umberto I; peggio con Vittorio Emanuele III, svolge politica contro la Chiesa, accetta una conciliazione forzata, e favorisce la tragedia fascista. Egoista, si preoccupa solo di sé stessa. Quale missione può ancora assolvere? Si piegherà a tutto, anche al bolscevismo e alla dittatura.

«Solo in una repubblica buona si potrà svolgere un'opera di generale pacificazione, con quella generosità che si accompagna alla dignità».

Constata che la maggioranza del popolo italiano vuole mutare il regime e vuole la repubblica più corrispondente alla realizzazione di un regime democratico e specialmente la gran massa dei lavoratori richiede una soluzione repubblicana della crisi che angustia il Paese.

Ricorda come il desiderio suo e dei dirigenti del partito fosse favorevole alla discussione del problema istituzionale durante la Costituente od a metà della Costituente. Questo però, non s'è

verificato per una deliberazione invocata soprattutto dagli elementi monarchici, i quali dovranno essere disposti ad accettarne oggi le conseguenze.

Fa notare un pericolo gravissimo; se la monarchia si salvasse, potrebbe facilmente aprire la via ad altre dittature, e non sarebbe possibile compiere l'opera di pacificazione che è tanto necessaria per il Paese. È invece indispensabile che un nuovo regime affretti gli Italiani e dica la sua parola di pacificazione, e questo regime non può essere che la repubblica.

Riguardo all'agnosticismo ha soggiunto: «*Agnosticismo?* Cosa vuol dire? Tutto ciò non è chiaro e leale, è contro natura, è diseducativo, è irresponsabile. Il popolo deve sapere cosa pensiamo – Pro e contro. – Un partito democratico che si rispetta accetta e respinge, e con disciplina consapevole aderisce alla maggioranza.

«Io parlo a me stesso, a voi tutti congressisti qui convenuti e responsabili del presente e più dell'avvenire della D.C. in Italia, agli amici sindacalisti di cui cercherò di essere l'interprete, a tutti gli italiani, uomini e donne, che ci seguono con simpatia, con timorosa speranza e fiducia, che nel Cristianesimo sociale vedono rinnovarsi una salda e vera democrazia, arma di difesa e di conquista per la tutela della personalità e della libertà umana, contro ogni settarismo, violenza o dittatura, umile ma decisa assertrice fino ai massimi sacrifici della parola di Dio: *La verità vi farà liberi*».

Grandi afferma, poi, che davanti alle conseguenze della nostra grande tragedia, l'unica ricchezza che noi abbiamo per poter risorgere è il lavoro. Constata il fallimento dell'esperimento del liberalismo e degli altri esperimenti che condussero all'asservimento e all'avvilimento delle classi lavoratrici. Afferma la preminenza del lavoro su tutte le altre risorse dell'economia italiana e che i democristiani debbono agire nel campo del lavoro in una forma più attiva.

In tutto il mondo, anche nei Paesi che sono citati quasi ad esempio di libertà e di democrazia nel senso migliore, i lavoratori si agitano; anche in quei Paesi il regime capitalista deve sopportare e sopporterà delle modificazioni; è un movimento che si estende dappertutto e che noi non possiamo trascurare. Dobbiamo stare con la povera gente, non per spirito democratico, ma perché abbiamo un compito dei più terribili: educarla e farle vedere i risultati dei propri errori; e questo compito non si può assolvere che vivendo, con la massa, portando la nostra attività proprio in mezzo ad essa. La Democrazia cristiana è un partito al quale aderiscono anche altre classi, ma sono le classi medie. La grande ricchezza non è con la Democrazia cristiana e lo si vede nelle discussioni sindacali, dove essa si schiera coi conservatori che difendono i loro privilegi e le loro ricchezze.

Traccia un brevissimo profilo storico delle organizzazioni operaie nate per iniziativa cattolica, e delle correnti socialiste, e sostiene la necessità dell'unione dei lavoratori. Nota come oggi

da Democrazia cristiana sia in minoranza nelle organizzazioni dei lavoratori, ma che il suo lavoro di educazione ha già cominciato a dare frutti, come risulta dalle libere elezioni tenute nelle organizzazioni di alcune provincie. Rivolge un'esortazione ai comunisti e ai socialisti: essi non debbono parlare di laicismo in mezzo alle organizzazioni sindacali, né cercare di separare le correnti più avanzate o meno avanzate nella Democrazia cristiana, che respingerebbe uno spezzettamento delle sue forze. Né si può pretendere che la Democrazia cristiana accetti una concezione materialistica che non è cristiana, che non è italiana. Ognuno deve rispettare i principi degli altri. Bisogna sempre agire in difesa delle classi lavoratrici e sostenerle nelle loro lotte quando la battaglia è dichiarata.

Ricorda quindi le sue quotidiane insistenze in seno alla GGIL per eliminare ogni possibile intemperanza ed afferma decisamente che il cliché della Russia nel campo agrario non è traducibile in Italia perché gli stessi contadini finirebbero col condannare quel sistema. L'oratore ricorda quindi che l'organizzazione deve essere sempre al di sopra delle competizioni di parte e respinge recisamente le voci avversarie secondo cui la Democrazia cristiana dipende da qualcuno, riaffermando l'assoluta responsabilità del Partito in ogni sua azione: «Noi più degli altri abbiamo un obbligo che va al di sopra del giudizio terreno: il giudizio celeste». Accennato quindi al linguaggio cristiano ed europeo tenuto recentemente a Londra da Alcide De Gasperi, l'on. Grandi

afferma che gli italiani abbandonati da tutti, debbono avere presente la loro tradizione, perché il nostro Paese ha una civiltà di così alta natura che anche calpestata risorgerebbe.

Egli rileva quindi i dissensi che purtroppo oggi affiorano a oriente e ad occidente e ricorda in proposito una recente dichiarazione di Don Sturzo: «il giorno in cui i russi si recassero a vedere le bombe atomiche costruite negli Stati Uniti da anglo-sassoni e gli anglo-sassoni quelle costruite in Russia, comincierebbe una nuova era: ma quel giorno l'opera delle Nazioni Unite sarebbe un'altra cosa da quella che è oggi». Nel consesso dell'O.N.U. non basta la nostra ammissione: bisogna arrivare prima alla Federazione Stati Uniti di Europa, redenta dalla civiltà cristiana; — solo in questa Federazione l'Italia potrà far pesare la sua voce ed il suo diritto, libera da ogni responsabilità col passato, come liberi saranno gli altri popoli europei che pur soggiacquero alle prepotenze nazifasciste.

Gravi problemi mondiali incombono all'O.N.U., e specialmente ai «tre grandi o grossi che siano». È l'avvenire e la pace del mondo di cui essi sono responsabili.

Grandi conclude annunciando la presentazione di una mozione che non pretende di essere espressione della perfezione, ma semplicemente un tentativo inteso a compiere un atto di coscienza: per dimostrare, cioè, che la Democrazia cristiana è con le masse: «quando si tratta di manifestare il nostro programma e d'avvenire della democrazia e di realizzarlo, la democrazia è

causa, è principio, è dottrina che non può confondersi che col popolo e operare con il popolo».

DA UN 1° MAGGIO ALL'ALTRO⁴⁶

È vero che il primo maggio è la celebrazione della giornata della solidarietà dei lavoratori nelle battaglie per la nostra elevazione sociale ed economica, è giusto che il bilancio morale di queste lotte del lavoro si compia da un primo maggio all'altro.

Ora la caratteristica forse unica negli annali di queste celebrazioni, che furono tutte pacifiche e liberamente accolte, è precisamente quella di essere celebrata in piena campagna elettorale per la Costituente e cioè nella fase politica più critica che abbia mai attraversato il nostro paese. E di veder affiorare nei cortei dei lavoratori vessilli che ricordano correnti politiche o sociali diverse ed in lotta elettorale fra loro senza che venga meno il superiore principio di solidarietà dei lavoratori.

Veramente questa giornata se trascorsa secondo le direttive dei dirigenti confederali, come non vi è alcun

⁴⁶*Il Lavoro*, 1° maggio 1946.

dubbio in un clima di fraterna unione, c'è da ascriverla fra uno dei più notevoli risultati della libera unità dei sindacati. Siamo dunque di fronte ad un altro notevole risultato all'attivo dell'unità sindacale e torna a proposito constatare come i comizi elettorali di quelle ultime settimane abbiano teso gli spiriti nelle competizioni politiche provocando anche critiche acerbe, ma senza mettere in gioco il principio della unità che viene considerato come un fatto naturale che non vincola la libertà individuale ma permette attraverso l'opposizione dei contrasti di considerare meglio la logica della solidarietà nelle cose essenziali.

È questo il secondo «primo maggio» che celebriamo dopo la liberazione ed è il primo dopo la fine della guerra, ma ci trova ancora in regime di armistizio e quindi di fronte alla maggior parte degli intoppi che ostacolano la ripresa economica del nostro paese. Eppure occorre dire sinceramente che i lavoratori italiani hanno fatto delle notevoli affermazioni nel campo internazionale che sono oltremodo promettenti. Mentre

l'Italia non gode alcuna parità giuridica nei consessi internazionali salvo qualche lodevole eccezione, i lavoratori italiani sono stati ammessi con piene dignità e pariteticità nella loro organizzazione internazionale.

Un altro successo nel campo internazionale è rappresentato dal contratto di lavoro stipulato tra la nostra Confederazione e quella Francese a proposito dei nostri lavoratori emigranti.

È proprio questa la solidarietà che noi chiediamo nel campo internazionale dopo averla faticosamente ottenuta nell'interno. E siccome l'appunto più frequente che viene rivolto ai lavoratori italiani dalle forze economiche e sindacali degli altri paesi è quello dello scarso rendimento, noi dobbiamo tendere a che la celebrazione del primo maggio trascenda il significato politico oramai superato dopo che è stata pacificamente accolta nella legislazione degli Stati civili per affermarsi sul piano delle realizzazioni non ultima quella della migliore preparazione tecnica e professionale dei lavora-

tori allo scopo di aumentare le loro possibilità produttive e conseguentemente il loro maggior benessere economico.

Stiamo attraversando una fase economica estremamente difficile perché coincide con la saldatura del più critico anno agricolo e con la fase di smobilitazione e trasformazione industriale dal piano di guerra a quello di pace. Chi sopporta i maggiori oneri di questa dura fase economica, sono i lavoratori a reddito fisso. Eppure essi dimostrano un senso vivissimo della responsabilità democratica della vita economica del Paese e sopportano con il loro alto senso civico di disciplina le maggiori durezze di questa critica situazione.

I lavoratori italiani sanno che questo occorre farlo per garantire la rinascita morale ed economica dell'Italia, ed è questa la migliore prova del patriottismo che dimostrano nei cortei del primo maggio col tricolore in testa ed è provata da un sacrificio che dura da anni e che viene sopportato dignitosamente in silenzio pur di potersi creare una vita nuova.

E anche questo è degno del primo maggio, cioè della festa della solidarietà e dell'ascesa del lavoro.

DOPO IL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA⁴⁷

Altri dirà del suo successo certamente confortevole ed impressionante. Io mi limiterò a dire che la Democrazia cristiana si è affermata visibilmente come una delle più importanti forze sociali e politiche che si manifestano in Italia, destinata ad assumere nel nuovo ordinamento costituzionale un ruolo di governo forse preminente sugli altri partiti.

Per me che sono fra i vecchi propugnatori di essa, che ha vissuto le prime modeste e contrastate affermazioni, l'entusiasmo «giovanile» e le gravi disillusioni, oltre 40 anni di lotte e di battaglie, non posso che ringraziare la Provvidenza di farmi assistere alla partecipazione di grandi masse del popolo al riconoscimento dell'idea democratica cristiana come principio e mezzo per la loro elevazione spirituale e sociale, e per la salvezza della Patria nostra.

Il Congresso ha affrontato e risolto coraggiosamente, con pieno senso di responsabilità, la questione istituzionale, pronunciandosi in grande maggioranza per la soluzione repubblicana, e cioè per una repubblica libera, rispettosa dei sentimenti cristiani

⁴⁷*Politica Sociale* n. 10, 5 maggio 1946.

del popolo italiano e quindi dei rapporti colla Chiesa Cattolica, che in Roma ha la sede del Sommo Pontefice, raggio di luce e di civiltà che si diffonde benefico in tutto il mondo.

Repubblica quindi democratica, senza aggiunte restrittive o amplificatrici, rispettosa della personalità umana, dei diritti della famiglia, della libertà della scuola, della stampa, delle autonomie locali, del giusto diritto alla proprietà, propugnatrice di ampie riforme economiche e sociali in ogni campo produttivo che riaffermino ed estendano la preminenza dei diritti del lavoro.

Repubblica aliena da accentramenti statali ingiustificati, da assemblee parlamentari e da governi incontrollati, serva della volontà popolare espressa anche con appositi «referendum», dichiaratamente avversa a qualsiasi forma di dittatura. La pace e la guerra sono diritti spettanti alla sola volontà di tutto il popolo legalmente interpellato; il Capo dello Stato eletto dal popolo che ne determina i poteri, i limiti e la durata, è il Custode imparziale della Costituzione che deve difendere contro ogni attentato, e l'alto Rappresentante dell'Italia dinanzi al mondo.

Questa è in sintesi la Repubblica che noi vogliamo e che difenderemo contro ogni insidia interna ed esterna, questa è la Repubblica cristiana, libera e democratica, che il nostro Congresso ha votato e per la quale combatterà con tutte le sue energie perché esca vittoriosa dai comizi della Costituente.

Il Congresso della Democrazia cristiana ha pure affrontato coraggiosamente il problema politico e sociale nei rapporti cogli

altri partiti, quello del suo ordinamento statutario e organizzativo, e molti altri collaterali tutti importantissimi.

Ma, malgrado lo sforzo dei relatori e di valorosi partecipanti alle discussioni, e la volontà di chiarificazione del Segretario politico onorevole De Gasperi, bisogna riconoscere che le conclusioni sul problema istituzionale hanno di fatto esaurito l'interessamento più vivace ed importante del Congresso. E questo è stato un male di cui si risentiranno presto le conseguenze specie sul terreno sindacale, sociale e politico.

Il sistema di deferire tutti gli ordini del giorno e le mozioni all'esame del nuovo Consiglio nazionale, eletto affrettatamente di notte fra una ridda di nomi, nella quale non è mancata la fiera della vanità alla quale – mi spiace il dirlo – non si sono sottratti neppure i nostri amici sindacalisti, e la preoccupazione di conservare posti e nomi prestabiliti sia nel Consiglio che nella Direzione del Partito, è un sistema che non esito a chiamare antidemocratico e deplorable, e che non dovrà più ripetersi.

Così dicasi del rinvio dell'approvazione dello Statuto del Partito, che deve essere la sua Carta costituzionale diretta ad evitare eventuali, ma non impossibili, pressioni ingiustificate e conseguenti abusi di potere. L'errore, mi sembra, è stato rilevato dal segretario politico, verso il quale giustamente si è manifestata la fiducia del Congresso. Infatti l'on. De Gasperi ha promesso che il nuovo Statuto sarà sottoposto all'approvazione delle organizzazioni del Partito entro la fine del prossimo luglio.

Ciò premesso, per amore di verità, da quest'ora tutto lo sforzo della Democrazia cristiana, consolidato dalla volontà di unità e concordia affermate da tutto il Congresso, deve convergere nella grande battaglia per la Costituente.

Che la vittoria ci arrida, e che Dio benedica la nuova Italia.

L'UNITÀ SINDACALE E LA COSTITUENTE⁴⁸

Sento innanzi tutto il dovere della riconoscenza per quanti hanno dimostrato il loro affetto attorno alla mia persona durante i lunghi mesi di degenza all'ospedale. Per quanto sofferente non ho mai abbandonato un momento la mia attività e posso dire in coscienza di aver seguito la vita della Confederazione e i suoi travagli, le sue battaglie e le sue conquiste che non sono state poche in questo periodo.

In questi pochi minuti di conversazione desidero innanzi tutto mettere in evidenza il progresso dell'unità sindacale, i problemi della Costituente per quanto riguarda i lavoratori e le rivendicazioni sindacali in corso.

Per quanto riguarda l'unità sindacale occorre dire francamente che i dissensi su determinati punti di vista su particolari organizzativi o su atteggiamenti di persone, pur essendosi manifestati in piena libertà democratica, non hanno per nulla intaccato il principio della solidarietà di tutti i lavoratori. Anzi le discussioni che ancora continuano hanno sempre per presupposto il miglioramento dei rapporti e la maggiore saldezza dell'unità.

⁴⁸*Il Lavoro*, 10 maggio 1946.

Anche la recente celebrazione del primo maggio, avvenuta in piena campagna elettorale, ha dimostrato come i lavoratori sentano, al disopra delle divisioni di parte, il principio della unità, la quale possiamo considerare notevolmente rafforzata e migliorata, soprattutto nello spirito, anche se molto rimane da fare nella pratica applicazione e nel suo inquadramento.

Sul problema della Costituente, i lavoratori, grazie alla loro solidarietà, hanno il dovere e il diritto di dire la loro particolare parola, e cioè: che nella Carta statutaria o costituzionale i diritti del lavoro devono essere esplicitamente affermati e in particolare il diritto dei lavoratori a difendersi mediante le loro libere associazioni. Ritengo ancora che si possa raggiungere l'unanimità dei consensi sulla affermazione della preminenza morale del lavoro su ogni altro fattore della produzione nell'interesse generale del Paese.

Per questo ritengo che il problema debba essere approfondito dai lavoratori sia nelle loro riunioni di correnti distinte in seno al Sindacato unitario, sia in deliberazioni collegiali della Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Questa unità di insieme di tutti i lavoratori e delle correnti politiche che fanno maggiormente presa su di essi nei riguardi del problema del lavoro è certamente uno dei fattori di maggiore importanza nel raggiungimento della democrazia e della unità morale del nostro Paese.

Un altro aspetto che merita di essere messo in rilievo come contributo dei lavoratori alla vita democratica del Paese è rappresentato dal senso di disciplina e dallo spirito di rinuncia che tutte le categorie lavoratrici hanno dimostrato in questa fase cruciale della economia italiana. Se i lavoratori non avessero rinunciato a molte delle loro legittime rivendicazioni non sarebbe stato possibile al Governo democratico, un principio di normalizzazione nella ripresa economica delle nostre industrie. Anche questo è frutto della unità sindacale, del senso di maturità e di responsabilità che hanno dimostrato i lavoratori italiani sia nella vita politica sia nelle battaglie economiche.

Per questi motivi essi hanno chiesto in occasione della loro festa che sia innanzitutto garantito il pane agli italiani e che la pace sia dignitosa, conforme a un popolo che ha voluto riscattarsi col suo valore e col suo sacrificio, che non manchi a tante masse di lavoratori italiani, che hanno lottato e sofferto per tanti anni, il lavoro nel prossimo avvenire, che i reduci possano essere assorbiti il più rapidamente possibile perché non possono continuare a vivere nella miseria e nella incertezza del domani, che sia affrontata una politica coraggiosa e preveggen- te di lavori pubblici in ogni settore della produzione, che sopperisca alla necessità di vita di milioni di lavoratori e reduci disoccupati; che le libertà democratiche non siano insidiate da alcuna forza oscura, perché i lavoratori come hanno saputo conquistarsela, la saprebbero difendere.

Vi parlo alla vigilia del Primo anniversario della fine della guerra; è una giornata che anche noi abbiamo voluto celebrare, perché anche noi abbiamo partecipato alla guerra di liberazione prima con la resistenza passiva all'iniqua guerra fascista, successivamente con la partecipazione spontanea ed entusiastica alla lotta contro il fascismo ed il nazismo. Lo sappiamo benissimo che questa guerra ha seminato rovine di ogni genere nel nostro Paese, ma il principio della rinascita sta appunto in quel riscatto morale operatosi in virtù della ribellione al fascismo.

Ecco perché la Confederazione ha proposto al Governo che una delle quattro giornate festive che spettano di diritto ai lavoratori fosse l'8 maggio, checché ne dicano determinate correnti conservatrici del nostro Paese che non sanno dissociare la vita di oggi da quella di ieri. Io sono certo che i lavoratori avranno compreso il significato morale di questa celebrazione e anche se hanno la casa sinistrata e gli abiti a brandelli, e il desco deserto, sentiranno però la fierezza per la loro dignità di liberi cittadini e lavoratori che sapranno domani conquistarsi con la loro solidale azione sindacale un posto nel mondo.

In quest'ora grave per le sorti future e la pace della nostra Patria, io sento che tutti voi lavoratori italiani seguite con ansia gli sforzi del nostro Capo del Governo democratico, dinanzi ai Grandi delle Nazioni unite perché giustizia sia resa oggi e per sempre.

LA MAGNA CARTA⁴⁹

55 anni! Non sono moltissimi anni, ma non sono pochi.

Nessuna Enciclica Pontificia, salvo rarissime, ha così resistito nel tempo e nel giudizio degli uomini quanto la «*Rerum Novarum*», entrando ormai nelle pagine della storia.

Perché? Fu Leone XIII un anticipatore profetico dell'avvento di una democrazia ardita nel campo politico, economico e sociale, quale oggi noi la concepiamo?

Non lo direi. Di democrazia, o per essere più esatti, di democrazia cristiana, il Grande Pontefice cominciò a parlarne solo dieci anni dopo la «*Rerum Novarum*», e precisamente nella Enciclica «*Graves de Communi re*», per approvarne il concetto informatore e lo sforzo dei giovani cattolici propugnatori, ma la circondò di molte riserve – (comprensibili in quel tempo gravido di minacce, non solo sovversive, ma modernistiche ed ereticali sul terreno religioso) – specie nel campo politico, tali da non incoraggiare, almeno in quel periodo, lo sviluppo del movimento democratico cristiano.

Il vegliardo Pontefice dall'occhio acuto e dallo sguardo profondo, rimasti sempre così impressi nella memoria di coloro che

⁴⁹*Politica Sociale* n. 11, 12 maggio 1946.

Lo amarono ed ammirarono, sapeva che la Chiesa di Cristo ha con sé la promessa dei secoli, e che i tempi sarebbero maturati nell'ora opportuna anche per la democrazia cristiana, ma non volle effettuarli.

E allora? Credo di non essere meno rispettoso e amante del Grande Papa Leone XIII, affermando che se Egli non vide o non predispose l'avvento dei diritti del Lavoro nel regime di una compiuta democrazia, fu però un Conservatore illuminato che – pur provenendo da classe aristocratica – vide e intuì dall'Alto, dal più elevato seggio del Mondo, le conseguenze già dolorose di concezioni liberistiche e materialistiche che, dall'una parte, aveva ridotto il proletario «ad un giogo poco men che servile», e dall'altra potevano spingerlo verso la rivoluzione sociale.

Leone XIII intuì il pericolo religioso e, fedele, al Mandato del Divino Fondatore, indicò nella Chiesa Cattolica e nella pratica de' suoi Carismi e dei suoi insegnamenti, l'unica arma di salvezza temporanea ed eterna della società umana.

Ma esaminando in particolare le condizioni morali, economiche e familiari delle masse lavoratrici, tenendo conto degli studi delle attività e delle proposte dei cattolici sociali, svoltesi in vari Stati, dai primordi del secolo scorso alla data della «*Rerum Novarum*» – 15 maggio 1891 – ne consacrò i risultati.

Tutta la grande Enciclica – non con esagerazione chiamata «*magna carta*» – è un trattato di benevolenza verso i lavoratori, di cui coraggiosamente affermò i diritti e doveri, e gli obblighi di

coscienza dei datori di lavoro, di cui devono rispondere prima a Dio che agli uomini.

Giusta mercede, orario di lavoro, salario famigliare, riduzione e limite del lavoro delle donne e dei fanciulli, riposo festivo, legislazione sociale, libertà di associazione professionale – garantita ma non soffocata dallo Stato – contratti collettivi di lavoro, commissioni di conciliazione ed arbitrato, protezione e sviluppo piccola proprietà e artigianato, allocazioni famigliari, istruzione professionale, ecc., sono tutti problemi affrontati da Leone XIII nella «*Rerum Novarum*» 55 anni or sono! È la parola di Cristo che si rinnova nei secoli: «*Misereor super turbam*»!

Si dirà: parecchi di questi postulati sono ora raggiunti e superati. Lo sappiamo. Ma allora la parola di Leone XIII apparve rivoluzionaria. Lo riconobbero tutti. Liberali e socialisti compresi.

I Governi se ne impressionarono. E se una larga parte di legislazione sociale venne in seguito attuata, e trovò fondamento nel Trattato di pace di Versailles e nelle convenzioni dell'Ufficio internazionale del lavoro, il Mondo deve essere grato a Leone XIII.

E tutto il movimento sociale dei cattolici italiani da quella Enciclica ebbe impulso e sviluppo. Si acquetarono i vecchi timorosi delle riforme che oltrepassassero i limiti della carità e della beneficenza. Si confortarono gli uomini di scienza e gli studiosi, e si ebbe un rifiorimento di volumi, di relazioni, di Congressi e di Settimane sociali. Sorsero a falangi i giovani democratici cristiani,

gettandosi in mezzo alle masse popolari e agli avversari per rivendicare l'eterna giovinezza della Chiesa.

E questa onda di amore, di fede, di sacrifici, di battaglie, dura da 55 anni, e la Democrazia cristiana aggiorna gli incancellabili insegnamenti di Leone XIII alle aspirazioni ed alle esigenze dell'età moderna.

Ed io, vecchio combattente, rivivo la mia fanciullezza ed i primi ardori della gioventù, nel rievocare oggi ai sindacalisti democratici cristiani la grande Enciclica dell'ottuagenario Pontefice.

Viva sempre Leone XIII!

I LAVORATORI E LA COSTITUENTE⁵⁰

Sento innanzi tutto il dovere della riconoscenza per quanti hanno dimostrato il loro interessamento e il loro affetto attorno alla mia persona durante i lunghi mesi di degenza all'ospedale. Per quanto sofferente non ho mai abbandonato un momento la mia attività e posso dire in coscienza di aver seguito la vita dalla Confederazione ed i suoi travagli, le sue battaglie e le sue conquiste, che non sono state poche in questo periodo.

In questi pochi minuti di conversazione desidero innanzi tutto mettere in evidenza il progresso dall'unità sindacale, i problemi della Costituente, per quanto riguarda i lavoratori e le rivendicazioni sindacali in corso.

Per quanto riguarda l'unità sindacale occorre dire francamente che i dissensi su determinati punti di vista su particolari organizzativi o su atteggiamenti di persone, pur essendosi manifestati in piena libertà democratica, non hanno per nulla intaccato il principio della solidarietà di tutti i lavoratori. Anzi le discussioni che ancora continuano hanno sempre per presupposto il miglioramento dei rapporti e la maggiore saldezza dall'unità. Anche la recente celebrazione del 1° maggio avvenuta in piena

⁵⁰ *Politica Sociale* n. 11, 12 maggio 1946.

campagna elettorale, ha dimostrato come i lavoratori sentano, al disopra delle divisioni di parte, il principio della unità, la quale possiamo considerarla notevolmente rafforzata e migliorata soprattutto nello spirito, anche se molto rimane da fare nella pratica applicazione e nel suo inquadramento.

Sul problema della Costituente i lavoratori, grazie alla loro solidarietà, hanno il dovere e il diritto di dire una loro particolare parola e cioè: che nella carta statutaria o costituzionale i diritti del lavoro devono essere esplicitamente affermati e in particolare il diritto dei lavoratori di difendersi mediante le loro libere associazioni. Ritengo ancora che si possa raggiungere l'unanimità dei consensi sulla affermazione della preminenza morale del lavoro su ogni altro fattore della produzione e sull'intervento generale del Paese. Per questo ritengo che il problema debba essere approfondito dai lavoratori sia nelle loro riunioni di correnti distinte in seno al Sindacato unitario, sia in deliberazioni collegiali della Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

Questa unità di vedute di tutti i lavoratori e delle correnti politiche che fanno maggiormente presa su di essi nei riguardi del problema del lavoro, è certamente uno dei fattori di maggiore importanza nel raggiungimento della democrazia e della unità morale del nostro Paese.

Un altro aspetto che merita di essere messo in rilievo, come contributo dei lavoratori alla vita democratica del Paese, è rappresentato dal senso di disciplina e dallo spirito di rinuncia che

tutte le categorie lavoratrici hanno dimostrato in questa fase cruciale dell'economia italiana. Se i lavoratori non avessero rinunciato a molte delle loro legittime rivendicazioni non sarebbe stato possibile al Governo democratico tenere salda la nostra moneta e avviarci verso una riduzione dei costi che permetta un principio di normalizzazione nella ripresa economica delle nostre industrie. Anche questo è frutto della unità sindacale e del senso di maturità e di responsabilità che hanno dimostrato i lavoratori italiani sia nella vita politica che nelle battaglie economiche.

Per questi motivi i lavoratori hanno chiesto, in occasione della loro festa, che sia innanzitutto garantito il pane agli italiani e che la pace sia dignitosa e conforme, a un popolo che ha saputo riscattarsi col suo valore e col suo sacrificio, che non manchi a queste masse di lavoratori italiani che hanno lottato e sofferto per tanti anni, il lavoro nel prossimo avvenire; che i reduci possano essere assorbiti il più rapidamente possibile perché non possono continuare a vivere nella miseria e nella incertezza del domani; che le libertà democratiche non siano insidiate da nessuna forza oscura perché i lavoratori, come hanno saputo conquistarsela, la saprebbero difendere.

Vi parlo alla vigilia del primo anniversario della fine della guerra; è una giornata che anche noi abbiamo voluto celebrare perché anche noi abbiamo partecipato alla guerra di liberazione

prima con la resistenza passiva all'iniqua guerra fascista, successivamente con la partecipazione spontanea ed entusiastica alla lotta contro il fascismo e il nazismo. Lo sappiamo benissimo che questa guerra ha seminato rovine di ogni genere sul nostro Paese, ma il principio della rinascita sta appunto in quel riscatto morale operatosi in virtù della ribellione al fascismo.

Ecco perché la Confederazione ha proposto al Governo che una delle quattro giornate festive che spettano di diritto ai lavoratori fosse l'8 maggio, checché ne dicano determinate correnti conservatrici del nostro Paese che non sanno dissociare la vita di oggi da quella di ieri. Io sono certo che i lavoratori avranno compreso il significato morale di questa celebrazione e anche se hanno la casa sinistrata, gli abiti a brandelli e il desco deserto, sentiranno però la fierezza della loro dignità di liberi cittadini e di lavoratori, che sapranno domani conquistarsi con la loro solidale azione sindacale un posto nel mondo.

In quest'ora grave per le sorti future e la pace della nostra patria, io sento che tutti voi, lavoratori italiani, seguite con ansia gli sforzi del nostro Capo del Governo democratico, dinanzi ai Grandi delle Nazioni Unite perché giustizia sia resa oggi e per sempre.

ASTIOSITÀ MONARCHICHE⁵¹

Ricevo con ritardo alcuni ritagli di giornali romani che mi fanno oggetto di attacchi, nella mia qualità di Segretario generale della CGIL, per la manifestazione repubblicana tenuta a Roma in Piazza del Popolo due settimane fa, qualificandomi servo sciocco dei miei colleghi onorevoli Di Vittorio e dott. Lizzadri, traditore verso l'unità sindacale e verso il mio Partito.

Consiglio innanzitutto codesti signori di non drammatizzare con reminescenze fuori tono, una situazione che è per sé chiarissima.

Le mie idee e la mia condotta nei riguardi della unità sindacale e della CGIL, comprese le mie riserve, le ho esposte in private ed in pubbliche adunanze, nelle sedute dei dirigenti della D.C. e nel suo Congresso nazionale, e soprattutto vado sviluppandole in «Politica Sociale» nell'interesse dei lavoratori italiani di ogni tendenza politica e religiosa.

Fondamentale, in proposito, è il mio discorso sulla unità sindacale in Italia pronunciato alla Consulta il giorno 29 settembre 1945.

⁵¹*Politica Sociale* n. 13, 26 maggio 1946.

Ciò premesso devo pure ricordare che tra gli accordi del «Patto di Roma» fra le correnti che hanno creato l'unità sindacale, alla vigilia della liberazione di Roma, vi è pure l'impegno di difendere gli ordinamenti democratici contro ogni forma di fascismo, atta a distruggere la risorta libertà di organizzazione delle classi lavoratrici.

Il «Giornale della Sera» accusa la CGIL e la Camera del lavoro di avere imposto ai lavoratori in ogni fabbrica, ufficio, ecc., a mezzo delle Commissioni interne, di abbandonare il lavoro per partecipare al grande comizio popolare in piazza del Popolo, che, a quanto sembra, ha recato così dolorosa sorpresa ai monarchici del «Giornale della Sera».

Intanto, per l'esattezza dei fatti, le cose si sono svolte diversamente, e la CGIL ed i suoi Segretari c'entrano come i cavoli a merenda.

Interprete del sentimento della quasi totalità dei lavoratori ch'essa rappresenta, ha presentato ufficialmente il giorno precedente una mozione al Governo democratico nella quale dopo avere espresse le sue legittime preoccupazioni circa i movimenti reazionari che si pronunciano contro la libertà del referendum istituzionale, ha assicurato il Governo stesso della sua leale collaborazione per lo svolgimento corretto della propaganda e delle operazioni elettorali.

La mozione confederale era così ortodossa che il Ministro dell'interno, anche a nome del Consiglio dei Ministri, l'ha accolta ringraziando.

D'altra parte è una singola pretesa quella del «Giornale della Sera» di chiedere proprio a me una manifestazione di dissenso, a me che lealmente e da tempo mi sono dichiarato per la tesi repubblicana contribuendo a farla trionfare nel Congresso nazionale della Democrazia cristiana.

E non è neppur vero che il comizio in Piazza del Popolo sia stato promosso dalla sola Camera del lavoro, ma da tutti i partiti politici non monarchici, in risposta ad una ben ridotta manifestazione di questi ultimi tenuta la sera precedente colla comparsa al balcone di Umberto II.

Ma perché mai questi zelanti tutori della unità e indipendenza sindacale non si sono mai fatti vivi quando le adunate fasciste venivano davvero imposte colle «cartoline rosse», pena i licenziamenti, le botte e la fame?

Perché mai questi signori del «Giornale della Sera», «Minuto», ecc., non li vediamo al fianco della CGIL quando difende gli interessi economici e il diritto alla vita e al lavoro di decine di migliaia di lavoratori italiani e di reduci gettati nella rovina e nella miseria colla netta complicità della monarchia di Savoia?

Perché almeno non si associano agli sforzi della CGIL per contenere le pur legittime aspirazioni operaie e contadine, di impiegati e funzionari statali, ecc., pur di non intralciare l'azione

difficile del Governo per la salvezza della Patria, e col proposito di contribuire alla ricostruzione politica, economica e sociale d'Italia, e di ridarle quella pace giusta e dignitosa, distrutta dal fascismo e dai Savoia? No, o signori, non è su questo terreno che voi otterrete la separazione delle mie responsabilità dalla causa dei lavoratori.

Oggi è il giorno di battaglia per uno scopo ben più alto delle vostre meschine polemiche, e non quello delle colpevoli diserzioni.

PROBLEMA ISTITUZIONALE E COSTITUENTE⁵²

Ho avuto occasione di esporre al Congresso nazionale della Democrazia cristiana il mio punto di vista sul referendum istituzionale al quale sono chiamati a rispondere gli elettori e le elettrici italiane.

Il Congresso si è pronunciato dopo amplissima discussione in cui le correnti monarchiche ed agnostiche non possono certamente dire che sia loro mancata la libertà di parola e di argomentazione.

La maggioranza assoluta dei delegati, rappresentanti due terzi degli iscritti alla Democrazia cristiana, ha ritenuto che l'attuale situazione del Paese, tenuto presente l'imminenza del referendum e il suo carattere di democrazia diretta, necessariamente legata alla libertà di coscienza del singolo cittadino, ha rivendicato al Partito, quale forza politica organizzata, il dovere di affermare il suo indirizzo sul problema istituzionale.

E preso atto anche del risultato della consultazione già in precedenza compiuta, fra gli iscritti della Democrazia cristiana, il Congresso si è pronunciato per la soluzione repubblicana.

⁵² *Politica Sociale* n. 14, 2 giugno 1946.

Io che ho avuto l'onore di firmare questa mozione come uno dei proponenti, e di svilupparla al Congresso in un mio discorso che mi spiace di non veder pubblicato nel suo resoconto stenografico, ho aderito anche con tranquilla coscienza alle premesse di detta mozione, in cui si afferma: che la battaglia della D.C. è *per la libertà e la giustizia sociale*, difese e garantite nella nuova Costituzione e nella struttura dello Stato, condizioni inderogabili nella soluzione dei problemi politici ed economici, come della politica interna ed estera, sia nel rapporto del cittadino di fronte allo Stato, come degli italiani verso la comunità delle Nazioni.

E per *la difesa della civiltà cristiana*, il cui oscuramento sarebbe fatale per il destino d'Italia, e vano ogni progresso politico e sociale.

Di fronte alle aspre polemiche di questi giorni in cui da parti politiche diverse ci si scaglia contro la Democrazia cristiana, o si gettano ombre, insinuazioni ed equivoci contro la sua lealtà di propaganda e di azione, resiste limpida e serena da deliberazione presa dal suo Congresso nazionale.

Ad ogni contrasto sulla forma istituzionale da dare al nuovo Stato libero e democratico, noi avevamo a suo tempo sostenuto che convenisse prima procedere alle elezioni dell'Assemblea Costituente, per ragioni elementari comprensibili anche ai meno addestrati nelle competizioni politiche.

Ogni partito avrebbe potuto esporre e sottoporre al giudizio degli elettori ed elettrici i cardini fondamentali sui quali intendeva erigere la nuova Costituzione dello Stato italiano, che lo dovranno reggere forse per una lunga serie d'anni.

A Costituzione approvata o, se si voleva, quando si erano erette le mura perimetrali ed il contenuto almeno indicativo, il corpo elettorale poteva essere convocato per esprimersi sulla forma istituzionale repubblicana o monarchica, con animo più sereno.

Invece la rappresentanza liberale nel Governo, e molto più rudemente le opposizioni di destra monarchica nel Paese, videro un'insidia dove non esisteva o almeno non esisteva nella forma temuta, e reclamarono a gran voce il contemporaneo referendum istituzionale: Governo e Consulta vi aderirono. A battaglia dichiarata la D.C. doveva assumere il proprio posto di combattimento. E lo ha fatto con vivacità, ma con dignitosa prudenza, pronunciandosi per la soluzione repubblicana, senza rompere l'unità del partito e garantendone la necessaria disciplina, pur rispettando la libertà di coscienza del singolo cittadino.

Ed ora dovrei dire le ragioni perché ritengo che la Repubblica libera, cristiana e democratica, dopo la dolorosa esperienza monarchica nel ventennio tragico fascista, corrisponde a mio giudizio alla nuova situazione dell'Italia nei rapporti della ricostru-

zione e della pacificazione interna del Paese, e nei rapporti coll'estero per ottenere la sua pace, ed alla volontà della maggioranza dei cittadini ed in ispecie delle classi lavoratrici.

Ma ne ho parlato al Congresso tanto più quando ho ricordato ciò che personalmente e come Deputato popolare ho fatto per difendere la monarchia ed il re fino al tragico 1922.

Ogni Istituto, specie se ereditario, trascina con sé le responsabilità dei periodi cui ha partecipato, non solo, ma aderito, contro la volontà troppe volte manifesta e contraria del popolo italiano, ad quale era legato dal giuramento costituzionale.

Oggi ciò che importa è combattere compatti per il trionfo della Democrazia cristiana. Ad essa ormai, e non solo in Italia, è riservato uno dei compiti storici più gravosi per la pace e la giustizia sociale nel mondo.

Che Dio ci illumini e ci assista!

AI LAVORATORI ITALIANI⁵³

La principale soddisfazione che un vero italiano può provare in quest'ora storica è quella di sentire più intimo e più profondo il sentimento di fraternità per le maggiori responsabilità che il popolo si assume mediante la forma istituzionale repubblicana.

Purtroppo la repubblica sorge anche come conseguenza di colpe e di lutti, e perciò la giornata di astensione dal lavoro sia insieme giorno di serena letizia e di riflessione sugli errori del passato e sulle nuove responsabilità per l'avvenire.

Ricordo ai lavoratori che se la repubblica è soprattutto avvenimento delle masse al potere, queste sono maggiormente impegnate a sopportare i sacrifici della ricostruzione e a dimostrare un dignitoso sentimento di fraterna comprensione e tolleranza verso quelli che si sono battuti per l'opposta tesi.

Prego Iddio perché scompaiano per sempre dal nostro paese le divisioni e gli odi di parte e perché trionfi nella pace, nella libertà e nel rispetto di tutte le opinioni il lavoro, fonte di gioia e di benessere.

⁵³*Politica Sociale*, n. 15, 9 giugno 1946.

UN ATTO DI GIUSTIZIA E DI PACIFICAZIONE⁵⁴

Con la pubblicazione del *lodo* del Presidente del Consiglio on. De Gasperi sulla vertenza della mezzadria viene risolta una grave agitazione che da due anni turba la tranquillità delle nostre campagne particolarmente nelle zone della Toscana ed in alcune provincie dell'Emilia e della Romagna, dove vige il così detto patto di mezzadria classica.

L'agitazione ha avuto fasi dolorose e pericolose e ne hanno risentito danno oltre che le parti interessate in contrasto, soprattutto l'interesse nazionale in parte privato specie nell'annata 1944-45 già così scarsa nel prodotto del grano per cause naturali, di una parte del raccolto.

In sostanza le organizzazioni sindacali dei lavoratori della terra, a seguito delle conseguenze e rovine subite durante il periodo di guerra, che in alcune zone ha distrutto case, raccolti e bestiame lasciando i contadini in tristissime condizioni morali e familiari ed economiche, hanno chiesto ai proprietari agricoltori,

⁵⁴*Il Popolo*, 28 giugno 1946. Questo articolo viene pubblicato, con il titolo *Soluzione di una vertenza mezzadrile*, in *Politica Sociale* n. 18, 30 giugno 1946.

e più specificamente alla Confederazione italiana degli agricoltori, nei primi del 1945, che si addivenisse alla revisione del patto collettivo di mezzadria per stabilire una diversa ripartizione dei prodotti a favore del contadino, per le ragioni e considerazioni su esposte.

La dirigenza della *Confida* si è pronunciata subito contro dette richieste, ritenendole una vulnerazione del contratto di consociazione mezzadrile, e soltanto ammettendo in alcuni casi delle forme di compenso straordinario e limitate laddove i danni fossero stati provatissimi.

Le forme di indagine, complicate attraverso esigenze volta a volta diverse di trattative per aziende, o per Comune, o per Provincia, venivano nel fatto trascinate così a lungo da far temere una vera e propria cattiva volontà di addivenire a ragionevoli accordi.

La Confederazione Generale Italiana del Lavoro e la Federterra con discussioni condotte talvolta a Roma, parecchie volte nelle zone interessate attraverso le organizzazioni locali e le autorità politiche, a mala pena giungevano a qualche transazione, determinando così l'estendersi del malcontento fra le masse agricole interessate. Il che diede luogo – ed è da deplorarsi – in qualche zona a forme di agitazione, di pressione violenta ed alla conseguente resistenza agraria attraverso l'applicazione restrittiva della legge contro i contadini, tanto da indurre il Governo ad

una proroga legale dei contratti in corso e ad un invito alla magistratura di non eccedere nella applicazione di penali sospensive della libertà personale durante le trattative per la risoluzione della vertenza mezzadrile.

Falliti in sostanza gli interventi conciliativi del Governo attraverso le Presidenze Bonomi, Parri, De Gasperi e lo stesso interessamento delle autorità locali, i contadini mezzadri e per essi la Federterra richiesero direttamente ed in buona ottennero dai proprietari singoli la richiesta diversa distribuzione del prodotto ed altre migliorie in attesa della revisione e rinnovazione dei patti collettivi di mezzadria.

Ma il sistema non poteva dirsi né del tutto equo, né risolutivo. Avvicinandosi i lavori dell'annata agraria '45-46 l'agitazione andava riprendendo nuove forme di asprezza. Dinanzi alla promettente speranza di un raccolto migliore e più abbondante, il che sta, per grazia di Dio, verificandosi dinanzi al bisogno di pane e di alimentazione di tutto il popolo italiano che esige che tutto il raccolto sia consegnato all'ammasso, dinanzi all'interesse della ricostruzione nazionale attraverso ormai improrogabili revisioni agrarie, la CGIL e la Federterra hanno deciso di rivolgersi al Presidente del Consiglio on. De Gasperi perché si interponesse come arbitro amichevole compositore della vertenza mezzadrile che, da lungo tempo si agita in Italia.

Il *lodo* De Gasperi il cui testo è stato riportato ieri in questo giornale come del resto quasi tutti i lodi arbitrari, non accoglie

tutte le richieste dei contadini, come respinge le pretese irragionevoli della Confida. Non compromette il principio del contratto di consociazione che rimette invece a trattative regolari sul terreno sindacale da iniziarsi non oltre il 1° ottobre 1946 fra le parti interessate, per aver vigore per l'anno agrario 1947.

Noi riteniamo che il *lodo* dell'on. De Gasperi sia un atto di pacificazione e di giustizia fra i contadini mezzadri e gli agricoltori e contemporaneamente risponde all'interesse generale del popolo e dalla Nazione che hanno il diritto di sapere che il Governo si preoccupa dei suoi più alti doveri e vuole che la democrazia si instauri sia pure attraverso leggi nuove, ma che da tutti debbono essere rispettate.

Chi scrive da venticinque anni ritiene che il contratto di cosiddetta mezzadria classica, se contiene elementi di collaborazione e di consociazione fra lavoratori e proprietari, manifesta soprattutto la carenza di parecchie deficienze che devono essere eliminate a favore dei contadini. Quindi anche il concetto della ripartizione a metà dei prodotti e dei raccolti che a torto si vuole come la spina dorsale del contratto di mezzadria, non deve ritenersi un tabù per le ragioni che espressamente furono dimostrate nelle agitazioni agrarie promosse dalle organizzazioni sindacali bianche nel 1919, 1920 e 1921, e del resto ripetute nel discorso pronunciato alla Consulta nazionale il 29 settembre 1945.

Queste agitazioni del '20-21 potevano condurre fin da allora, alla revisione equa dei patti coloniali e a quest'ora molto probabilmente la strada verso lo sviluppo della piccola e media proprietà agricola avrebbe fatto grandi passi con tutti i suoi benefici risultati. Ma la Confida allora si associò alla reazione fascista ed armò le squadre che soffocarono le più ragionevoli e legittime aspirazioni della terra.

Dinanzi al volto insanguinato e doloroso della Patria che vogliamo ricostruire nella libertà e nella democrazia speriamo che tutti gli agricoltori italiani degni di questo nome sappiano non prestarsi al triste gioco ed alle meschine reazioni vendicative del passato.

Perciò siamo lieti che questo atto di pacificazione e di concordia sia compiuto dal Capo del Governo democratico e repubblicano on. De Gasperi, ed insieme dall'uomo insigne e benemerito che presiede alle sorti della Democrazia cristiana, al quale esprimiamo il nostro plauso e la nostra gratitudine.

I COMPITI DELLA CGIL⁵⁵

Credo opportuno prendere la parola subito dopo il collega Di Vittorio perché penso che ciò potrebbe facilitare ed in qualche modo rasserenare la discussione. Chiedo però alla vostra cortesia di volermi ascoltare con calma, anche se esporrò un punto di vista che non in tutto coincide con quello del mio collega Di Vittorio e forse anche in parte, con quello del collega Lizzadri.

La nostra Confederazione, malgrado lo sforzo fatto perché tutte le correnti lavoratrici aderissero ed entrassero nel suo seno, ha ancora i difetti della sua origine e cioè: le correnti politiche e sociali, con scopi finalistici diversi, hanno fissato un patto di unità nel quale era stabilita la possibilità di convivenza e quindi, in un certo qual modo, il principio del raggiungimento dell'unità col rispetto della libertà. Ma noi, pur compiendo il lavoro che è stato compiuto per far sì che i lavoratori aderissero in massa alla

⁵⁵Intervento al Comitato direttivo della CGIL, in *Verbale del Comitato direttivo*, seduta del 15 luglio 1946, in Archivio CGIL, Roma.

CGIL ottenendo notevoli risultati, non ci siamo opposti né abbiamo compiuto atti che impedissero che, al di fuori di noi, altre correnti si organizzassero.

Io sono ancora del parere – e lo dichiaro anche se qualche volta sono in diffonità col pensiero dei miei amici – che se l'unità sindacale tra i lavoratori italiani non potesse conservarsi, io avrei finito la mia missione. Però questa dichiarazione presuppone che noi dobbiamo vivere come in una famiglia e questo mio pensiero l'ho espresso ampiamente, col vostro consenso, in un discorso programmatico fatto alla Consulta nel quale ho detto che pur essendo noi uniti, non ci eravamo preclusa la possibilità di poter liberamente discutere tra di noi i nostri interessi anche se talvolta essi sono in contrasto; non volevamo cioè stabilire una specie di conformismo in cui l'unità delle deliberazioni si dovesse sempre raggiungere a qualunque costo e in qualunque circostanza; è augurabile che esso si raggiunga, ma può anche avvenire che le correnti e le diversità di interessi che dobbiamo tutelare, siano viste da molti o da pochi in diffonità anche col pensiero della maggioranza.

È chiaro, quindi, che ci troviamo ad una svolta della nostra vita confederale. Per due anni abbiamo compiuto uno sforzo che è stato quello di elevare nella misura del possibile – e confesso anche con tutti i difetti che sono stati connessi a questo lavoro – le condizioni economiche e sociali dei lavoratori e di avviarli ad avere una loro influenza nella vita dello Stato e la nostra azione

– a chiunque voglia giudicarla con serenità – è stata un'azione di vera educazione delle masse che venivano fuori da una tragedia così terribile che in parte ancora attraversiamo; quest'azione, per quanto possa essere giudicata con poca lealtà polemica, ha però con sé il corredo dei fatti, corredo che dimostra che in Italia, malgrado il bisogno, malgrado la fame e la distruzione avvenuta, non abbiamo avuto gravissime agitazioni; abbiamo cercato di contenerle creando noi stessi – fra il contrasto degli interessi dei lavoratori con gli industriali, con gli agrari e con lo stesso Stato – delle situazioni di disparità di cui oggi sentiamo evidentemente il disagio.

Un'altra cosa non abbiamo potuto raggiungere: che la Confederazione prendesse nelle mani le redini e la guida dei movimenti, che fosse cioè la Direzione, attraverso la sua Segreteria, il suo Consiglio direttivo ed i suoi diretti collaboratori, quella che traccia la strada e la guidi, più che seguirla.

La riprova di questa nostra azione moderatrice sta poi anche in questo: in altri paesi anche democratici, in cui le organizzazioni sono unitarie e formidabili non si sono evitate agitazioni gravissime tali da turbare non solo la produzione nazionale ma anche quella internazionale. Questo è doveroso dirlo perché, qualunque sia la mia sorte, potrò portarlo come un patrimonio di cose raggiunte.

Nella diagnosi della situazione attuale la verità è che i lavoratori convergono verso queste tre grandi correnti di massa le quali

finiscono (anche quando vogliono dichiararsi apolitiche o apartitiche) col portare nella vita sindacale le loro passioni, il loro modo di vedere, confondendo quella che è la loro attività specifica sindacale con l'attività che compiono i loro uomini ed amici nella vita politica dello Stato.

Nasce quindi la questione del nostro comportamento di fronte al nuovo governo, ed io penso che prima di una nostra definitiva deliberazione sarà bene attendere le dichiarazioni che farà il governo.

Io credo che il pericolo che corre il nostro paese è quello di una inflazione e la necessità è quella di limitare una inflazione della moneta e quindi della capacità di acquisto perché se fosse oltrepassato un certo limite noi correremmo un serio pericolo. In Italia si constata questo fatto: non appena otteniamo un certo miglioramento delle condizioni economiche subito dopo abbiamo un aggravamento del costo della vita e dei generi di prima necessità. Ora questo limite, secondo me, dovrebbe essere tenuto presente anche nella nostra politica, diciamo così, salariale.

Nella diagnosi, sono d'accordo con Di Vittorio circa le condizioni dei lavoratori e oso affermare – anche talvolta in dissenso con i miei amici – che uno Stato democratico, sia pur ridotto in misere condizioni, non può fare né una politica inflazionista né una deflazionista se non garantisce il minimo di necessità ai lavoratori. Questo è un limite primo, che dovrebbe essere il comma a). È impossibile domandare a dei lavoratori che non

raggiungono adesso a coprire il 50% di quello che era il costo della vita del '39, che facciano rinuncie tali da debilitarli fisicamente, moralmente, politicamente e socialmente in modo da essere ridotti in una condizione insopportabile.

Quindi, anche questa questione dell'inflazione, deve essere considerata sotto un punto di vista che io mi son permesso di indicare in questo modo: vi sono degli adeguamenti indispensabili di salari che devono essere fatti per elevare e per eliminare delle disparità ed elevare un po' il trattamento economico delle classi lavoratrici e quest'azione non può essere impedita; vi è un'azione che viene compiuta dalle nostre Federazioni di categoria per cercare di modificare i contratti collettivi di lavoro e per portarli ad un livello umano e ragionevole e quest'azione non può impedirla nessuno.

Gli uomini di governo e specialmente i miei amici dicono: Dove la garantite, voi, la inflazione? Il mezzo c'è ed io l'ho indicato nel movimento della scala mobile il quale, tenendo conto di tutti gli elementi del costo della vita, può servirci domani fino a che avremo compiuto un lavoro di ricostruzione e di risanamento delle sorti economiche del nostro paese. Occorre fissare un minimo indispensabile per quello che riguarda il trattamento salariale di tutti i lavoratori minimo che, del resto, è richiesto da tutte le dottrine sociali e prima di tutto dalla mia dottrina sociale e cioè dalla «*Rerum novarum*» la quale dice che un minimo di salario non solo individuale ma familiare deve essere assicurato

a tutti. Questo principio della scala mobile che dobbiamo avere il tempo di esaminare e studiare, può fissare, per un determinato periodo di tempo, il limite che dovrà essere rispettato dalle classi interessate.

Io sono di questo avviso: se la nostra moneta sarà svalutata, noi arriveremo alle condizioni le più disastrose che si possano immaginare, a delle condizioni simili a quelle in cui si trova l'Ungheria. Se si arriverà ad una situazione simile, come si uscirà fuori?

Credete forse di difendere la democrazia quando la moneta dello Stato sarà completamente deprezzata e non esiste più? A questo punto, la democrazia non si difende più perché sorgerranno gli uomini i quali diranno: «I metodi democratici qui non valgono; ci vogliono i pugnali di ferro per risolvere questi problemi». E si andrà così verso le forme della dittatura. Di questo, io e la mia corrente siamo profondamente convinti.

Sono d'accordo con Di Vittorio che il sacrificio che deve essere richiesto alla classe capitalistica lo deve fissare il governo con suoi provvedimenti di carattere finanziario. Raggiunta poi in qualche modo la pace, potremo fare una politica di prestiti anche con l'estero.

Noi dobbiamo fare una politica di compressione dei costi dei generi alimentari in modo da abbassare il costo della vita; una politica coraggiosa di lavori pubblici. Io non so se i ministri comunisti sono nella condizione di accogliere tutto il programma

di Di Vittorio, ma io Grandi non ho nessuna prevenzione pregiudiziale contro la politica di lavori; credo anzi sia giusto che, anziché buttar via dei miliardi in sussidi ai disoccupati e in assegni familiari valga la pena di fare un larghissimo programma di lavori pubblici per ricostruire la marina, i trasporti, le strade, le case, ecc. e per i quali sia anche contemplata la possibilità di lavorare in perdita. Gli operai devono essere riabilitati al lavoro. Per le ragioni che sono state qui esposte e per quello che ho sentito dalla viva voce dei lavoratori, bisogna preoccuparsi anche del fatto che si verifica molto spesso e cioè che i lavoratori, piuttosto che vedere altri loro colleghi andare incontro al pericolo della disoccupazione, riducono di proposito, la produzione; questo fatto deve essere impedito.

Io sul problema del blocco dei licenziamenti non sono così radicale come lo è Di Vittorio; una industria, una azienda – sia pure riformata e trasformata, anche se fosse gestita dallo Stato – non può sopportare oltre il fabbisogno di manodopera che le occorre; questo fenomeno si può spostare, ma se lo si volesse stabilire per programma, noi ci opporremmo.

Di Vittorio: allora si tratta di una questione di principio!

Grandi: Bisogna però avere il coraggio di dire anche che in qualche modo siamo disposti a facilitarlo quando avessimo altre contropartite.

C'è anche da considerare ciò che suggeriscono alcuni industriali ed anche qualche ministro e cioè: pagare per un certo numero di mesi gli operai che restano disoccupati e preparare nel frattempo un programma di lavori pubblici per assorbire, se non tutti, in buona parte questi operai.

L'altra questione è quella dei dipendenti dello Stato e degli enti parastatali.

Io presiedo all'Istituto delle malattie e delle assicurazioni ed ho dovuto constatare che oggi tutti gli epurati, gli assolti ed anche quelli che erano stati al nord, ritornano quasi con gli stivaloni di prima e domandano non solo la riassunzione ma dei compensi che vengono a costare delle centinaia di milioni. Questo i lavoratori lo devono impedire; lo Stato deve intervenire e dire: «Se la Repubblica ha voluto essere generosa, non è però giusto che i lavoratori vengano gravati di altri sacrifici per sistemare voi». Alcuni di questi elementi che devono rientrare per sentenza del Consiglio di Stato non hanno nemmeno il tavolino e la sedia per mettersi a lavorare! È chiaro quindi che un provvedimento si impone e che, per lo meno, le riassunzioni non importino il pagamento degli arretrati.

Gli impiegati statali sono arrivati, ad un certo punto, a lamentarsi dell'assistenza della Confederazione. Noi forse non avevamo nemmeno 200 impiegati organizzati nella Confederazione ed abbiamo domandato che fossero migliorate le condizioni economiche degli impiegati ma è chiaro che non abbiamo potuto

seguire questa nostra richiesta perché il governo ci ha detto che non aveva mezzi. Adesso essi domandano dei miglioramenti che comportano una spesa di centinaia di miliardi! Occorre quindi che nelle trattative, essi tengano conto che qui siamo di fronte allo Stato e cioè a tutti noi; che non c'è una controparte che ricava un utile. Ho creduto bene, per scrupolo di coscienza, esporvi questo problema perché di esso si discuterà quando si esamineranno i rapporti della Confederazione con lo Stato.

Ultima cosa: è vero che, al centro, i miei colleghi e i rappresentanti delle principali Camere del lavoro, gli elementi più preparati dell'organizzazione sindacale hanno, dovunque, un largo senso di responsabilità, valutano i vantaggi ed i pericoli di una rottura sindacale e sono stati sempre di una grande deferenza e là dove hanno dovuto lamentare dei trattamenti ingiusti verso la mia corrente, hanno cercato di provvedere. Ma vi sono dei fatti troppo gravi, di cui ci pervengono notizie dalla periferia che stanno a dimostrare che i democratici cristiani sono ritenuti dannosi alla vita sindacale. Ora, se questo è il pensiero della maggioranza di voi, ognuno ha il dovere di lealtà di dircelo perché, anche se noi uscissimo dalle file, non faremmo mai nulla che contrasti con l'interesse vero dei lavoratori. Ma se dobbiamo rimanere in questa famiglia, bisogna che teniamo conto della voce di tutti e della mia e ci rispettiamo vicendevolmente. Questi fatti che avvengono e che qualche volta assumono perfino la forma della violenza non possono essere da noi tollerati oltre.

Io devo dichiarare qui esplicitamente che il Consiglio direttivo se vorrà dire una parola, farà bene a dirla nell'interesse generale. I miei amici presenteranno una mozione e svolgeranno più ampiamente il mio punto di vista. A dimostrarvi la mia lealtà vi dirò che ho rinunciato in questi giorni ad assumere il Dicastero del lavoro che mi era stato offerto senza contrasti e ciò l'ho fatto nell'interesse dei lavoratori con i quali intendo vivere maggiormente a contatto ed anche per avere la possibilità di poter venire qui oggi a parlare senza trincerarmi di fronte ad altre cariche e responsabilità. Quello che vi ho detto corrisponde al mio carattere; voi accoglietelo e in quella parte in cui non siete d'accordo discutetelo pure; ma per quanto riguarda i fini che ci prefiggiamo ritenete che io vi ho parlato come da fratello a fratello.

LA NECESSITÀ DELL'ACCORDO⁵⁶

Cari compagni ed amici,

Più che a voi parlo alla mia coscienza perché sono abituato così. Io sento la disciplina di partito, sento la disciplina che vincola molti di voi, ho fatto il conto fra i vantaggi dell'osservanza di essi e gli svantaggi, e per il 90% sto alla disciplina. Però vi sono anche dei momenti in cui io sento che questa disciplina deve corrispondere alla mia coscienza. Nel momento in qui parlo, e sarà probabilmente l'ultima volta, ho sentito di non poter rifiutare l'invito del compagno Lizzadri; prego i miei colleghi della commissione di unirsi ai segretari e vedere quali sono i punti nei quali possiamo trovarci d'accordo.

Però, siccome questa discussione è stata sollevata anche da noi, ho il dovere di chiarire gli equivoci e i malintesi che possono essere sorti specialmente sulla mozione presentata da noi. Se voi la leggete attentamente, vedrete che al primo punto vi è una constatazione pienamente ortodossa la quale dice: «Mentre constata che durante il lungo periodo dalla liberazione le classi lavoratrici

⁵⁶Intervento al Comitato direttivo della CGIL, in *Verbale del Comitato Direttivo* dalla CGIL, seduta del 18 luglio 1946, Archivio CGIL, Roma.

hanno saputo subordinare con consapevole spirito di sacrificio anche il soddisfacimento delle più elementari necessità individuali e familiari alle supreme esigenze della ripresa economica del paese, ciò che ha reso possibile...»; quindi credo che niente esista che possa urtare...

Dove poi si dice: «Il Comitato direttivo...» anche questo rilievo credo che non abbia offeso l'ortodossia dell'unità sindacale.

Viene poi la parte dove esiste qualche dissenso: «I lavoratori sono convinti che per il ristabilirsi dell'economia sana e produttiva...»; qui vi è la diversità di vedute: noi non ci opponiamo all'adeguamento dei salari e delle paghe nelle condizioni di maggior disagio e alla equiparazione, là dove si presenta necessario, ma noi ci opponiamo a che le Federazioni e le categorie facciano o continuino le loro agitazioni in corso per perfezionare i loro contratti di lavoro.

Noi qui chiediamo che per qualche volta sia posto un limite a queste agitazioni a getto continuo – questa è la mia persuasione personale e dei miei amici – se si credesse che è facile il dire: oggi otteniamo una cosa e domani ne chiediamo un'altra, noi facciamo presente che ciò si può concepire in un periodo normale di vita sindacale e di vita economica, mentre in un periodo di vita anormale del nostro paese, ciò può condurre a conseguenze dolorose e disastrose per la stessa classe lavoratrice. Può darsi che noi crediamo di soddisfare con un aumento delle paghe queste aspirazioni e che a brevi giorni di distanza ci troviamo di

fronte alla stessa situazione se non peggiorata. Ciò si verifica già fin d'ora per quanto riguarda i prezzi di quei generi che mancano o che non esistono in misura sufficiente.

C'è un punto che è stato oggetto di critiche e sul quale prego i miei amici di riflettere dato che la critica ha qualche fondamento quando dice: «tendere a diminuire i costi di produzione aumentando il rendimento unitario dei lavoratori». Prego i miei colleghi di sopprimere questo comma non perché non rientri nella nostra prassi sindacale anche la ricerca di questi mezzi che del resto sono in vigore anche in stati progrediti come la Russia, ma perché può dar luogo ad equivoci. È meglio quindi che questo comma venga soppresso.

C'è un altro punto che riguarda l'ordine interno della Confederazione che non mi sembra chiaro nell'ultima parte dove dice: «...della classe lavoratrice... insieme agli organi responsabili di una linea di azione comune...»; questo, anche se non era nella mente dei proponenti può dar luogo alla polemica malevole della stampa; noi constatiamo il fatto di queste agitazioni e dobbiamo sentire le responsabilità, come ha detto Di Vittorio stamattina, di porre un tamponamento a queste agitazioni; ma non possiamo pronunciarsi su tutte le cause ed è per questo che io domandola soppressione del comma. Il resto non credo che urti.

Evidentemente le mozioni rappresentano una concezione sociologica, sindacale, e quindi vi sono delle «nuances». Io penso che la mozione di Alberganti, anche indipendentemente dalla

sua volontà e da quella dei suoi amici può condurre proprio alla svalutazione della moneta e mettere lo Stato repubblicano, il suo primo governo, in una situazione difficilissima, da non poter continuare la propria opera. Per questo, senza volere entrare nel merito, perché vi sono delle cose buone che sono accettabili, vi è una preoccupazione di coscienza mia e dei miei amici che ci vieta di votare una mozione simile. Noi non romperemo la solidarietà, seguiremo queste agitazioni, vi parteciperemo ma vogliamo riservarci un giudizio sul fatto se è veramente questa la strada che dovevamo percorrere; se questo giudizio sarà favorevole alla vostra mozione, nessuno più di me e dei miei amici ne sarà lieto; se ciò non sarà, tireremo naturalmente le conseguenze senza con questo voler entrare nel tragico. Generalmente si dice, anche nel mio campo, che le colpe sono degli uomini e non della dottrina e noi diremo che le colpe sono state degli uomini e non del fine, del sindacato, che è quello di difendere le ragioni della classe lavoratrice.

Potrei anche dire – per la situazione che ho visto stamattina – che la mozione di Carmagnola e compagni non si differenzia gran che dalla nostra e anzi la comprende, ma io sono anche molto rispettoso di un'altra situazione: noi siamo qui una minoranza e sulle questioni delle correnti io sono per l'allargamento per chiamare altre correnti. Ma stiamo attenti quando non avendo altri argomenti, adoperiamo quello di dire: «Non vo-

gliamo il tale segretario o il tale funzionario perché è stato fascista». Se andiamo per questa strada ci troveremo nella condizione di voler escludere l'80, il 90% specialmente nel campo della classe lavoratrice dato che o per amore o per forza, o per fame, quasi tutti si sono compromessi; saremo qualche centinaio quelli che abbiamo potuto resistere, specialmente vivendo qui nel nostro paese, a quelle pressioni e da quelle violenze non solo materiali ma anche morali.

L'amico Di Vittorio ha detto che manchiamo qualche volta di competenti; io mi ricordo che in un primo momento Mussolini, che fu soprattutto bifronte e opportunist, disse una volta: «Io non cerco nessuno e non respingo nessuno»; questo lo disse in pieno Parlamento quasi rivolgendo l'invito di collaborare alla C.G.L., ma non rivolgendosi a me. Nel '36 un suo incaricato venne da me per fare gli approcci ma io gli risposi: «Collaborare con voi in camicia nera non è possibile; dovete prima ristabilire la libertà»; l'invito però venne rivolto. Ora noi, nella vita sindacale, questo invito non lo dobbiamo rivolgere sotto la forma di una pressione, di una violenza la quale dica: «Se tu entri nelle file del mio partito o ti avvicini, tutto ti è condonato, ma se non entri...». Mussolini in quel momento sapeva bene che non aveva le competenze ma capiva che tra i nostri uomini e specialmente fra i migliori come Bonomi e d'Aragona, potevano esserci degli elementi che avrebbero giovato al suo scopo. Ora io non dico che bisogna seguire la stessa strada soprattutto in senso disonesto;

ma quando noi ci preoccupiamo di avere degli elementi (e adesso io la faccio a me questa domanda) noi non possiamo affrontare certi problemi; ci mancano anche gli elementi per poterli affrontare perché da noi vengono soprattutto i lavoratori i quali sono quelli che sono.

Una prova l'abbiamo avuta nelle elezioni politiche, i sindacalisti in tutti i partiti di massa sono stati sacrificati, e questo vuol dire che gli intellettuali credono sempre di saperne più di noi.

Ora io potrei anche dire che sulla mozione Carmagnola noi non abbiamo che qualche lieve osservazione da fare e potremmo anche convergere ma comprendiamo quelli che sono i diritti della maggioranza. Oggi la Confederazione, nella sua maggioranza, raccoglie il consiglio dei lavoratori comunisti e socialisti e noi non possiamo negare questi fatti. Non vi dico con ciò che sarò sempre qui il custode della minoranza perché se fossi venuto nella Confederazione con l'idea di restare sempre minoranza avrei perduto il mio tempo; io lavoro nella mia corrente perché tutti i lavoratori rientrino in essa e perché se possibile, possiamo diventare anche noi parte della maggioranza della Confederazione.

Detto questo, riconosco che queste due correnti più che noi, dovrebbero trovare la via della risoluzione quando esse sono sicure che noi non romperemo la solidarietà e che rimarremo nell'unità sindacale. Ché, se poi potremo fare qualche cosa di più

potremo cioè compiere il passo, potrà convenire che tutti rinunciassimo a qualche cosa del nostro nell'interesse di tutti. Questo è un compito a cui io non mi rifiuto né prego i miei colleghi della commissione di rifiutarsi.

Avrei tante cose da dire; mi hanno fatto vedere un primo commento del «Buonsenso» in cui sembrava che si volesse mettere in contrasto la mia persona con quella di Di Vittorio: dichiaro che respingo con protesta questo atteggiamento perché io conosco la sua buona fede e il suo valore e di una cosa sola io mi vergognerei nella mia vita: quella di essere rimproverato di viltà. Quello che si è compiuto, lo si è compiuto sempre di accordo.

Però vi dico che non posso rinunciare al fatto che la mia mozione sia votata e che sia inserita negli atti ufficiali di questo convegno.

Per il resto, vi ho già detto la mia buona volontà. A tanti altri argomenti che sono stati accennati, io dovrei rispondere; ma mi pare che la discussione sia diventata così lunga che possiamo rimandarla ad altre questioni di cui non nego l'importanza.

Queste cose si potranno discutere nei convegni di segreteria e nel Consiglio direttivo che certamente d'ora in avanti si renderà più frequente.

SINDACATO, STATO, SOCIETÀ⁵⁷

Onorevoli colleghi, vi parlo semplicemente nella mia qualità di Deputato incaricato dal mio gruppo.

Vi parlo così, per quanto un senso di velata malinconia non mi consenta di arrogarmi qualunque rappresentanza ufficiale e ciò in riferimento a quanto è avvenuto in questi giorni.

Ma sento il dovere di coscienza di parlare anche come uno dei più anziani operai, organizzatori sindacali, all'Assemblea, al Governo e ai lavoratori italiani.

Le più ampie dichiarazioni del Governo in materia economica finanziaria e di riforme sociali (non mi addentrerò nei dettagli), in generale, sono chiare e soddisfacenti.

L'onorevole De Gasperi non ne ha parlato con freddezza, se per essa non si vogliano intendere le doti del suo carattere e della sua terra, il suo scrupolo e la sua onestà, come uomo di Stato.

Chi lo conosce sa quale amore egli porti a tutti i lavoratori ed alla loro sicura ascesa.

Mi soffermo sui primi obiettivi del Governo. Gli obiettivi da tenersi presenti in materia di riforma sociale e ai quali dobbiamo

⁵⁷ Discorso all'Assemblea costituente, 22 luglio 1946.

tendere con tutte le nostre forze sono: intensificare la produzione; abbassare i costi e consentire la ripresa delle esportazioni; assicurare agli impiegati e salariati sufficienti mezzi di vita; difendere il potere di acquisto della lira avviando il bilancio dello Stato all'equilibrio e procurando con risorse ordinarie e straordinarie il finanziamento di un vasto programma di lavori pubblici.

Dalla prima liberazione dell'Italia insulare e meridionale sino alla liberazione totale d'Italia sono passati oltre due anni. Le condizioni più disagiate, le condizioni più miserabili, le condizioni più dolorose sono state quelle delle classi lavoratrici, particolarmente di quelle masse lavoratrici che hanno veduto gli stabilimenti in cui lavoravano, le officine in cui davano la loro attività, le loro case, tutti i mezzi di vita e di sussistenza distrutti o nell'impossibilità di funzionare.

Ora, o signori, bisogna considerare questo stato di cose, se si vuol comprendere lo stato d'animo dei lavoratori.

È facile oggi elevare voci di critica contro i lavoratori. E qualcuno si permette persino di ritenere che ci sia una questione sola da risolvere, quasi per salvare tutta l'economia del nostro Paese e i suoi mezzi di ricostruzione.

Ora io dico che se si considera quello che è avvenuto nel nostro e in altri paesi, ma soprattutto se si considera quello che è avvenuto anche in Italia dopo la guerra dal 1915 al 1918 – e fu guerra vittoriosa – noi dobbiamo dire che le agitazioni avvenute nel nostro Paese in questi due anni sono state minori, nella loro

portata e nelle loro conseguenze economiche, persino di quelle che vi sono state quando avevamo vinto la guerra.

E perché? Perché ad una organizzazione coatta totalitaria, inscenata dal fascismo, si è contrapposta una forza costituita dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

È chiaro che non è possibile andare sempre d'accordo, anzi che non è possibile far coincidere tutte le aspirazioni più o meno ardite di queste correnti. La colpa non è tanto di queste correnti, la colpa è che la Confederazione è sorta dichiarando apertamente di aprire la strada a tutte le altre correnti dalla liberale fino alla repubblicana e a tutte quelle altre che avessero potuto manifestarsi. In pratica effettivamente la corrente anche più moderata della Confederazione non ha mai trovato nessun sostegno perché alle diverse correnti che stavano e stanno fuori della vita sindacale era facile criticare e non facile operare e condurre i loro sforzi in una organizzazione che avrebbe potuto essere d'espressione – e lo potrebbe essere ancora oggi – della grande maggioranza, se non della totalità dei lavoratori.

Quanto alle condizioni dei lavoratori, esse sono quelle che sono. Quanto si è potuto fare si è fatto. Le paghe sono state aumentate, anche gli stipendi, anche altri trattamenti, sempre attraverso lunghe e penose discussioni in cui la parte dirimpettaia ha trovato sempre il modo di resistere quasi senza nessuna differenza con quello che esisteva prima del fascismo. Malgrado tutto

ciò, qualche cosa si è potuto raggiungere. Ma quel è stata la conclusione, signori? Ve lo ha già detto qualche altro collega. La capacità di acquisto della classe lavoratrice è oggi ridotta a meno della media del 50 per cento in confronto delle condizioni del 1938-1939. Quindi impossibilità di acquistare il minimo indispensabile – dato che i generi anonari sono stati male distribuiti, e non con quella regolarità con cui lo dovevano essere – impossibilità di acquistare vestiari, calzature e tutto il resto che occorre alla vita di qualunque, anche modesta, persona. E allora, quando tutto si è consumato, quando i nostri impiegati statali hanno le scarpe rotte e non hanno più il vestito da rivoltare, quando quelle che erano le scorte sono state esaurite, cosa di deve fare? È chiaro che non si può fare una critica alla classe lavoratrice, una critica seria, una critica fondata ad essa ed alla sua organizzazione. Si è gridato più che operato, ad alta voce talvolta, e ancora oggi si domanda che questo minimo di assicurazione per il mantenimento della vita sia concesso.

Ciò nonostante io ho affermato e ripeto che la politica del continuo aumento dei salari è una politica disastrosa per l'avvenire del nostro Paese; ed è una politica dannosa per gli interessi delle stesse classi lavoratrici. Ho detto che su questa strada noi andiamo alla svalutazione monetaria; e su questa strada c'è qualcuno che ci può seguire: sono le classi della Confederazione dell'industria e della Confida, le quali possono anche concedere non mille-duemila-tremila lire di premio o di anticipi o di acconti

o di aumenti, ma anche di più, se vogliono. A loro non importa che la moneta vada a finire nel disastro; essi possiedono non capitali liquidi e circolanti; possiedono impianti più o meno efficienti. Questi impianti sono sostenuti da un'opera di finanziamento che essi vanno a chiedere soprattutto alle banche, e quindi alla Banca d'Italia e in definitiva allo Stato.

Quando sarà il momento dei provvedimenti finanziari, probabilmente il liquido che i Ministri delle finanze e del tesoro dovrebbero colpire saranno ben pochi: ci saranno degli impianti. Si possono prendere delle garanzie, è verissimo o signori, ma si può arrivare anche al punto in cui lo Stato debba assumere la gestione, non di determinate industrie-chiave, per cui è giusto che intervenga dal momento che paga già il 100 per cento o l'80 per cento di sovvenzioni, ma di tutte le aziende, e quindi pagare per conto di tutti, lavoratori compresi, in quanto sono la grande massa e in maggior numero.

Questa è la tesi di principio sulla quale io mi sono scontrato, con me altri colleghi della mia corrente, in una discussione che ha onorato in questi giorni i lavoratori italiani; perché è durata cinque giorni e i dissensi si sono largamente manifestati e non sono successi inconvenienti, come talvolta succedono nella stessa Assemblea Costituente. Questa discussione ha segnato un contrasto: quello che vi ho descritto. Alcuni avrebbero voluto

che noi andassimo alle ultime conseguenze, cioè che abbandonassimo la grande organizzazione dei lavoratori, che creassimo una scissione nell'ora della battaglia.

Signori, sono un modesto operaio, ma non sono mai abituato ad abbandonare i miei colleghi in mezzo alla lotta, alla battaglia. Questa può essere accentuata da diverse origini, dal bisogno evidente dei lavoratori, perché lo sentono e ne vivono e naturalmente si agitano; forse anche da altre mire politiche o avveniristiche. Comunque, il Governo ha dato dimostrazione di andare incontro anche a queste agitazioni. Cito due agitazioni di carattere importantissimo: quella dei petrolieri, anzitutto, e qui si tratta di un pubblico servizio. Infatti, quando si tocca il pane, quando si toccano i gangli vitali della vita della Nazione, quando si tolgono i mezzi per cui essa deve potersi esprimere, ed affermarsi (lo dico così apertamente perché non sono stati solo i miei colleghi di sinistra a cercare di giustificare questo atteggiamento, ma è stato anche qualche amico della mia parte); quando ci troviamo di fronte a queste condizioni è chiaro che lo Stato, tanto più se è uno Stato democratico, non deve essere assalito né ricattato, e ha diritto di prendere quei provvedimenti che devono essere presi. Ma si è detto che questi provvedimenti li ha presi l'onorevole De Gasperi come Ministro dell'interno: ed è questa una bugia che si deve pubblicamente smentire. I provvedimenti furono presi dal Governo precedente e precisamente dagli ono-

revoli Romita e Scoccimarro. Non li critico. Il Ministro dell'interno ne ha avuto notizia il giorno stesso in cui ha assunto il Ministero dell'interno; né si deve, per speculazione di partito, lasciar diffondere queste calunnie in mezzo alle classi lavoratrici. Il Governo ha fatto il suo dovere.

Io credo che questa agitazione, come altre, sarà risolta, ed a questo scopo non mancherà lo sforzo da parte della Confederazione del lavoro.

Devo dir poi che se è vero che noi dobbiamo fare uno sforzo per frenare la rincorsa a continui aumenti di paghe, altrettanto debbono fare le altre classi sociali. Non basta il prospettarci le condizioni dell'industria, non basta domandarci lo sblocco dei licenziamenti. Signori, il fatto è questo: negli stabilimenti, è vero, esiste una percentuale di operai che è esuberante al fabbisogno. Economicamente parlando, questa situazione non può continuare. Ma d'altra parte vi sono milioni di disoccupati e di reduci i quali anch'essi urgono alle porte; ed è pur questa una ragione per tenere conto di quanto prima ho esposto. È umano anche capire che quelli che sono negli stabilimenti e che sono esuberanti non lo fanno per loro gusto, ma per un senso umano di solidarietà, cioè non sempre come estremisti. In questo atto c'è un quindi un senso di fraternità verso i loro colleghi; ed allora bisogna che dei sacrifici siano fatti da tutte le parti, e contemporaneamente devono anche essi venire incontro nei limiti delle possibilità.

Sono stati invocati tanti provvedimenti: non li illustro, perché la stampa ne ha parlato, come ne ha parlato una nostra mozione sindacale in modo abbastanza sufficiente e chiaro. Bisogna, quindi, compiere uno sforzo per sostenere i nostri lavoratori, i quali versano in una condizione di estremo bisogno, dato che le attuali retribuzioni non consentono alle classi operaie e impiegatizie, e specialmente alle categorie degli statali, nemmeno un minimo di vita.

Di fronte a tutte queste necessità, bisogna che rispondano dei provvedimenti. Quali? I provvedimenti sono la compressione del costo della vita. Ebbene, il Governo ci ha presentato alcuni provvedimenti di immediata attuazione; non è possibile seguire dinanzi ai lavoratori la linea di condotta di trascurare, quasi, questo impegno. Bisogna constatare che un inizio di questi provvedimenti è in corso di attuazione. Occorre una politica di assorbimento dei disoccupati. È grave il problema, grave perché è soprattutto in funzione della politica dei lavori pubblici. Ebbene, in parte questa politica è in atto; in parte essa può essere applicata con mezzi che siano a disposizione del Governo; i mezzi straordinari si possono anche comprendere e il Governo potrà esaminarli in un secondo momento.

Anche questo fatto è stato accennato da qualche mio collega. Vi sono dei lavori pubblici e delle necessità, quali i mezzi di cui il nostro Paese avrà bisogno per la ricostruzione futura del Paese.

Tante volte, io dico, si potrà anche discutere se non sia il caso di assorbire una buona parte di disoccupati in questi lavori, lavorando e non sussidiando, dando lavoro anziché disperdere miliardi per sussidi ai disoccupati. È un problema vasto che non può essere immediatamente risolto e che, se dovesse essere immediatamente risolto, ci porterebbe certamente verso la svalutazione monetaria.

Perché mi preoccupa tanto di questa questione? Mi si è osservato che non è detto, che non è vero che l'aumento delle paghe determini sempre la svalutazione della moneta. Io sarò sempre lieto di conoscere la dimostrazione dall'asserto: non lo voglio negare né affermare. Però è chiarissimo che fino adesso, tutte le volte che si è parlato di aumenti di paghe e di salari, tutte le volte, prima ancora che questi aumenti si fossero verificati, c'è stato un aumento di tutti i prezzi di generi di prima necessità; quindi, è chiaro che una causa economica esiste ed allora dobbiamo limitarci a fare quello che possiamo: adeguare i salari al minimo necessario, reale, al costo della vita; completare i contratti collettivi di lavoro; cercare attraverso il movimento della scala mobile di determinare un elemento di stabilità per cui si sappia dove si deve arrivare.

Faccio osservare ai miei amici il pericolo di un'altra illusione, cioè che lo sforzo salariale, anche laddove è necessario e indispensabile, deve tendere ad elevare i salari più bassi al livello di quelli più alti. Ciò in parte è giusto, ma ciò fa sì che i nostri operai

specializzati, a poco per volta, si convincano che la differenza che prima esisteva, ora è ridotta ai minimi termini. Così noi perdiamo la mano d'opera specializzata, la quale va avviandosi verso l'estero, e c'è oggi un mercato nero di mano d'opera specializzata. Ed allora con quali speranze noi rimarremo nel nostro Paese? Questa è una delle verità che debbo dire ai miei compagni lavoratori; è una verità di cui devo assolutamente sgravare la mia coscienza anche di organizzatore. Io mi preoccupo anche per l'avvenire dei lavoratori stessi e del Paese. Non è giusto che degli operai, i quali sono venuti su da soli, si son fatti in un paese di lentissima preparazione tecnica e di scarsa preparazione professionale, con grandi sacrifici, siano considerati quasi come nemici. Noi dobbiamo invece incoraggiare, stimolare l'istruzione tecnica e professionale delle classi lavoratrici.

Queste non sono affermazioni propagandistiche; debbo dire alla mia coscienza che quello che ho fatto, che ho detto nella propaganda elettorale (chi ha ascoltato i miei discorsi in pubblico ed in privato può affermarlo) non è stato illusionistico. Ma in ogni modo in linea pratica che cosa succede? Che con il concorso e l'aiuto del Governo cerchiamo di realizzare il minimo indispensabile, e finiamo per diventare dei demagoghi.

Mi rincresce che i banchi della sinistra siano così deserti ma io affermo questo principio, che l'azione sindacale è sempre un'azione gradualistica; è sempre, se vuol essere una cosa seria, un'azione riformista. Il sindacato organizza i lavoratori, li guida,

li istruisce, li conduce a delle conquiste, sempre deve aver presente che suo dovere è quello di difendere i lavoratori. Oggi ottiene dieci, domani venti, poi trenta e così via, ma deve avere il coraggio, il giorno, in cui non può più andare avanti, di tornare indietro. Questa è la scuola sindacalista, del sindacalismo democratico e libero, quel sindacalismo che c'era in Italia prima del fascismo, che c'era in Germania, che è nel Belgio, in Olanda, in Inghilterra, negli Stati Uniti. Questo sindacalismo è fatto così ed ha queste mete; non può averne delle altre; laddove c'è un altro sindacalismo, ci saranno anche decine di milioni di organizzati, ma quello non è sindacalismo: è obbedienza ad una dittatura di Stato. Io faccio appello ai vecchi organizzatori, che siedono nella Confederazione del lavoro, a d'Aragona, a Carmagnola, a Barbareschi. A tutti rammento la memoria di Bruno Buozzi. Le correnti sono due: la cristiana sociale e la socialista. Vi sono qui modestamente anch'io. Ci sono stati i nostri maestri, ci sono stati organizzatori come Gronchi, Quarello, Valente, ecc., ma quale è stata l'azione sindacale che abbiamo compiuta? È stata sempre un'azione gradualista.

Ci fu un caso nella prima Confederazione del lavoro, e ve lo cito perché serva il ricordo: nel 1919-20 si è avuta l'agitazione che ha condotto all'occupazione delle fabbriche. Presiedeva ed era segretario della FIOM Bruno Buozzi, che fu posto in minoranza dai lavoratori che pure lo avevano seguito da tanti anni.

Orbene, l'agitazione si svolse con quei risultati che tutti conosciamo ed ebbe poi la tragica ripercussione nell'avvento del fascismo. I lavoratori stessi hanno poi richiamato Bruno Buozzi a dirigere la loro organizzazione.

Venne a Milano in quel tempo l'onorevole Miglioli, in un'adunanza di organizzatori operai bianchi, ad incoraggiarli nell'occupazione delle fabbriche. Ormai essi stavano aderendo tutti a questo invito, quando io intervenni e dissi: «Ma che cosa si domanda? L'occupazione delle fabbriche? Ma quali stabilimenti tu hai organizzati? Tu hai i contadini nelle cascine. Ma quelli le occupano tutto l'anno, dal 1° gennaio ad 31 dicembre». È facile parlare di occupazione! Ed i nostri organizzatori bocciarono la proposta!

Io devo ai miei colleghi confederali, con animo leale, un onesto riconoscimento dell'esperienza fatta. Abbiamo lavorato due anni insieme, anche talvolta in dissenso. Devo quindi respingere gli attacchi polemici che sono stati fatti nella stampa contro taluno dei miei colleghi. Noi abbiamo lavorato nella Confederazione spesso oltre orario, senza nessuna retribuzione.

Anche attualmente il mio collega Lizzadri ed io non abbiamo retribuzione dalla Confederazione del lavoro. Io ho avuto la modesta indennità come liquidatore di una ex Confederazione. Non abbiamo domandato nulla; e qualche retribuzione che è in corso non supera la paga di un operaio specializzato. Questa è la verità.

Così; come io riconosco del resto sul terreno politico all'onorevole Giannini di non essere stato personalmente e nelle sue origini un fascista e sono disposto anche a riconoscere che egli non vuole attuare il fascismo in Italia e che ha cercato di offrire questa sua attività politica prima ad altri.

Il Governo affida la politica economica al Comitato di ricostruzione industriale, chiamando i rappresentanti di tutte le organizzazioni, di tutti gli interessi, per risolvere il problema che è il costo della vita, dei lavori pubblici e della disoccupazione. Io ne prendo atto, desidero che alla parte operaia sia data la più larga rappresentanza. Avrei desiderato, che risorgessero in Italia il Consiglio superiore del lavoro e il Comitato permanente del lavoro. Noi abbiamo avuto precedenti notevoli, che hanno condotto nell'immediato dopo guerra (ci sono dei volumi in materia) a studiare tutta una serie di provvedimenti del dopoguerra ed hanno permesso di approvare la legislazione delle otto ore di lavoro, che non fu una conquista fascista, ma una conquista delle organizzazioni operaie.

Nel Belgio, recentemente, il Capo del Governo socialista, vecchio organizzatore, ha convocato questo grande Consiglio, che si è pure dedicato alla discussione dei problemi del lavoro e della industria. La convocazione di tutte le rappresentanze, delle organizzazioni operaie e delle altre organizzazioni industriali e dei

tecnici ha condotto anche alla riduzione delle paghe, ma contemporaneamente il Governo ha imposto, la riduzione del costo della vita e l'obbligo di ribassare i prezzi.

È difficile perseguire il mercato nero, questo lo riconosco anche io, ma se noi con coraggio ed energia ci permettessimo di mandare la forza pubblica nelle bische consentite o clandestine, sulle spiagge, nei luoghi di divertimento, dove si spendono migliaia e migliaia di lire, e sequestrassimo, noi avremmo anche per le finanze ed il tesoro un certo numero di milioni e comunque una fonte interessante di accertamento.

Politica finanziaria. Ho già detto il mio parere. Siate coraggiosi in questa materia. Il Ministro Corbino è un ottimista; egli ha espresso le sue idee; ma è chiaro che io non posso seguire il suo ragionamento. Su questo terreno, bisogna svolgere un'azione coraggiosa, immediata e sollecita, soprattutto pensando ai problemi della disoccupazione e dei reduci, e dei lavori pubblici.

Provvedimenti di carattere sociale, educativo, assistenziale: ma c'è il problema della riforma degli istituti assistenziali!

Ho sentito dire da un mio amico carissimo: aboliamo tutta questa roba, che comporta spese enormi; lasciamo che negli stabilimenti tutto si svolga in piena libertà.

Prima di tutto ci sono i due problemi: quando gli operai sono disoccupati, questi istituti o mutue aziendali non funzionano; gli industriali non pagherebbero.

Il problema dell'assistenza è anche, e soprattutto, problema di Stato. Assicurare il lavoratore, operaio o contadino, contro le malattie, gli infortuni sul lavoro, l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione, ecc., è un dovere sociale dello Stato.

Qui bisogna vedere quello che avviene in altri Paesi.

In Paesi democratici, come l'Inghilterra e l'America, questi problemi, che prima venivano lasciati alle libere iniziative, adesso sono oggetto di discussione e di riforma da parte dello Stato.

Io penso che non si deve accentrare tutto nello Stato, ma l'assistenza sanitaria e previdenziale nel senso più largo e completo ai lavoratori italiani, implica il suo intervento.

Contributi unificati. Gli industriali o i proprietari di terre versano (e non tutti) il denaro alle casse di assicurazione, ma segnano la spesa in conto del costo di produzione. Prima si aveva un triplice contributo: quello del lavoratore, quello del datore di lavoro e quello dello Stato. I fascisti hanno abolito quello dello Stato.

Questo dell'assistenza ai lavoratori è un problema gravissimo che deve essere immediatamente affrontato.

Un altro problema è che questi enti non possono che in minima parte diminuire il personale, perché si devono collocare i reduci e gli epurati.

Sul problema dell'emigrazione io richiamo l'attenzione del Governo.

Vi è un'azione del Ministero del lavoro, appoggiata dalle organizzazioni, che tende ad assorbire anche le competenze particolari del Ministero degli esteri. È necessario delimitare le rispettive funzioni, evitando i contrasti con una precisa linea di accordo. Non dico che bisogna pensare alla ricostituzione del Commissariato dell'emigrazione, ma una intesa è comunque necessaria.

Uffici del lavoro. Questi uffici furono creati in Italia fin dal 1902: origine prettamente italiana nel campo sociale. Noi siamo stati i primi; poi, poco per volta, con l'avvento del fascismo tutto ciò è scomparso ed è sorta una congerie di istituzioni attraverso un falso corporativismo, per cui siamo giunti a questo punto: c'è un istituto di medicina sociale il quale ha ottenuto un decreto di erezione in ente morale. I Governi, compreso quello dell'esarchia, e il Ministero del lavoro hanno autorizzato l'aumento dei fondi, ed ora vengono a chiedere a me, quale Commissario dell'INAM, 800.000 lire per pagare un istituto che non fa niente o quasi. Siccome io ho risposto che non darò i danari, prima di tutto perché non li ho, mi hanno mandato una lettera quasi minatoria in cui dicono che ricorreranno!

Ora io devo dichiarare che sono del parere che una riforma debba attuarsi nel campo assicurativo e previdenziale.

Riconosco le funzioni sindacali del collocamento, ma debitamente controllato da apposite Commissioni miste. In quanto alle forme di assistenza, di carità e di patronato io sono per la libertà.

Le faccia la Confederazione per quanto può: riconosco che è una delle sue funzioni. Ma non è possibile impedirle ad altri enti. Soprattutto che non si impediscano le iniziative che derivano dalla Chiesa, che ha dato una prova così grande di carità e di assistenza in tutto questo doloroso periodo, senza distinzione di parte o di razze, per cui non è possibile negare una delle funzioni che risponde allo stesso mandato divino, al quale la Chiesa non può rinunciare.

E vengo alla seconda parte del discorso dell'onorevole De Gasperi: riforma agraria e provvedimenti per il Mezzogiorno. Dichiaro che l'ampio programma del Governo in linea di massima è da me approvato e risponde a postulati della democrazia cristiana. Però riconosco giusta l'osservazione di coloro che provvedimenti di questa portata debbano essere studiati e tradotti in disegni di legge.

Alla presentazione di questi provvedimenti noi esprimeremo il nostro giudizio.

Ai miei amici che temono un Governo democratico forte, ricordo che in Germania nel 1918, per salvare la costituzione di Weimar, per salvare la Repubblica nascenti, che era presieduta da un grande socialista, Ebert, un ministro socialista ebbe il coraggio di comprimere i moti rivoluzionari che erano stati determinati.

Una voce. Ed ha aperto la strada al fascismo.

Grandi. Non è vero! È continuato per 14 anni un Governo democratico in Germania; e se i partiti democratici avessero sentito l'unità come un impegno di collaborazione consentanea, leale, la Germania si sarebbe salvata.

E in Inghilterra, anche recentemente, uno sciopero dei lavoratori del mare provocò l'intervento del Governo laburista e la militarizzazione. Questo non vuol dire che sia diventato meno democratico il Governo; vuol dire che il Governo ha provveduto agli interessi generali della Nazione e che non può farsi togliere la mano da nessuno quando si tratta di tali responsabilità.

Del resto questi esempi ci sono non soltanto negli Stati Uniti, ma anche, o amici, in Russia. Potremmo portare documenti formidabili per dimostrare lo Stato forte in Russia; e ne dovremmo dedurre le conseguenze. Io non lo faccio, perché non voglio dividere i lavoratori italiani.

Ripeto dunque: una politica di svalutazione monetaria condurrebbe alla svalutazione dello stesso metodo democratico e metterebbe in pericolo la Repubblica democratica, perché quando tutto va a precipizio, sorgono subito pochi uomini cosiddetti salvatori, a dire che possiedono la panacea per tutti i mali. Questi falsi salvatori conducono alle dittature; le quali si chiamano con diversi nomi, ma sono dittature.

Concludendo, badate, o amici, specialmente della democrazia cristiana: noi abbiamo un grande maestro, Luigi Sturzo. Voi sa-

pete come anche in questi giorni, egli – che ha mantenuto la cittadinanza italiana in America e che esercita una influenza mondiale – difenda gli interessi del nostro Paese e come abbia il coraggio di parlare agli stessi popoli.

Egli ci ha indicato una linea democratica in cui ci ha esortato a fare quello che ha fatto De Gasperi finora: uno sforzo per la coalizione dei partiti di massa. Ha esortato a difendere la Repubblica, cercando di riunire le grandi correnti politiche. Ebbene, teniamo presente il suo insegnamento, perché il giorno in cui tutto fosse fallito, non rimarrebbero che due forze. Una di queste è la forza morale, che è quella della Chiesa, colla sua perenne opera di giustizia e di pace, di fratellanza, di amore, in tutto il mondo; e si può discutere finché si vuole, ma venti secoli stanno a dimostrare che il Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo ha trionfato su tutte le avversità.

Le forze del lavoro possono coalizzarsi in tutte le parti del mondo. I più interessati a non voler più la guerra (che forse non verrà subito) sono proprio i lavoratori, perché è sulle loro famiglie e sulle loro carni che si abbatte la guerra. Essi possono coalizzarsi e si coalizzeranno. Ai Governi che perdono la testa e che impazziscono, essi diranno: di guerre non ne vogliamo sentire parlare più. Questo è lo sforzo che dobbiamo compiere; Il lavoro ha con sé l'avvenire e la sorte della civiltà umana.

LETTERA A BARNI (III)⁵⁸

Caro Sig. Amleto Barni,

anzitutto ti chiedo scusa se non ho ancora risposto alla tua lettera del 5 corr.

Il nostro Sindaco di Monza, Ing. Sorteni è andato in Conferenza in mia assenza ed il mio segretario Baldelli non ha ricordato bene il nome cosicché io non ho potuto fissargli l'appuntamento che avrei tanto desiderato.

Ringrazio te e gli amici monzesi della manifestazione elettorale che hanno voluto fare sul mio nome che mi ha profondamente commosso.

Sono contento anche della rielezione a Segretario del Partito del nostro amico Longoni Tarcisio; tanto più che so che questo è merito tuo e dei nostri amici lavoratori.

Fiot: della questione Marchioro ci interessiamo io ed i socialisti, ma sembra che egli abbia avuto l'abilità di costituire un Ente a parte cosiddetto Cooperativo, ma in verità personale, e stia trattando con i creditori una liquidazione qualsiasi. Ad ogni modo la Fiot per quanto risulti firmataria di molte cambiali in protesta, non ne avrà nessun danno sia per la sua posizione giuridica di

⁵⁸Fondo Barni, Monza.

nullatenente, sia perché ai creditori converrà accettare una transazione anziché non avere più nulla.

Ad ogni modo le azioni del Marchioro sono scadutissime nel PCI e nella CGIL, tanto che è stato bocciato vergognosamente nel suo vecchio collegio di Vicenza, Schio, ecc.

Ciò che importa per la Fiot è mettere a posto la nostra posizione.

In tal senso ho pregato Morelli, e prego te, di mettersi subito in relazione col nostro amico Umberto Rivolta, che sta a Milano, via Lunigiana 12, già nostro Segretario dei tessili quando io ero a Monza e con gli altri nostri amici che si occupano dalla organizzazione dei tessili, compreso il Rag. Rusca, socialista di Milano, e prendere insieme una intesa per la riforma della Segreteria centrale e del Consiglio direttivo includendovi in pari numero, rappresentanti competenti della nostra tendenza.

A tal uopo suggerisco:

a) il richiamo dell'amico Mariani Cesare di Seregno che ora sta meglio in salute;

b) di Umberto Rivolta che già si occupa della riforma dei Contratti collettivi di lavoro per i tessili;

c) del Sig. Rampini Mario Sindaco D.C. di Arluno che è assistente tecnico presso una ditta tessile locale e che vorrebbe dedicarsi alla organizzazione sindacale purché gli si dia modo da vivere perché ha famiglia con moglie e 5 bambini.

È stato nel movimento cospirativo insurrezionale con Morelli e fu perseguito da mandato di cattura per motivi antifascisti.

Altri elementi amici, d'accordo con l'ACLI credo che tu li possa conoscere sul posto con Morelli.

Per quanto riguarda le agitazioni salariali in corso, credo che voi conosciate il nostro atteggiamento in dissenso con i social-comunisti (vedi ultimi due numeri di «Politica Sociale») ed il testo del mio discorso pronunciato alla Costituente il 22 luglio us.

Non per questo però abbiamo rotto la solidarietà operaia e rimaniamo al nostro posto nella CGIL, riservandoci di discutere la nostra condotta avvenire in appositi convegni interregionali dei sindacalisti cristiani, ai quali parteciperò di persona.

Note politiche. per chiarire notizie equivocate ed imprecise apparse sulla stampa e diffuse fra i nostri amici, informo che effettivamente durante la recente formazione del nuovo Governo, l'On.le De Gasperi, presidente del Consiglio, col consenso degli altri Partiti, mi ha offerto la carica di Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale. Per ragioni di salute che non mi consentono ancora il lavoro specie nelle sedute notturne, ho declinato volontariamente l'autorevole incarico.

Anche per questo motivo ho creduto invece di accettare la nomina a Vice Presidente dell'Assemblea Costituente che è avvenuta con elezione davvero confortante.

Nella prossima settimana ritornerò a Milano e cioè a Desio, ove avremo occasione di incontrarci e di combinare qualche nostro ritrovo a Monza, e parlare anche della cortese offerta del Sig. Borghi.

Il problema delle gestanti è stato trattato in questi giorni con la Confindustria con probabilità di essere risolto in senso favorevole, come pure la questione delle ferie, delle festività intersettimanali e delle 40 ore.

Ti saluto cordialmente insieme agli amici monzesi anche a nome di mia moglie.

Roma, 1 agosto 1946

CONCLUDENDO⁵⁹

Non vogliamo ritornare sulla discussione del problema degli aumenti salariali e del pericolo della inflazione del quale «Politica Sociale» ha trattato e parlato con fraterna e leale sincerità nel numero scorso, facendo la cronaca delle discussioni avvenute nelle recenti sedute del Consiglio direttivo della CGIL.

Volevamo oggi dare larga parte alle mozioni presentare dalla corrente socialista e da quella comunista. Ma la stampa di sinistra ne ha dato in questi giorni ampia pubblicazione, senza tener conto della mozione presentata dalla corrente cristiana. Diremo soltanto che sulla mozione Carmagnola e C. ampio poteva essere il nostro consenso come abbiamo dichiarato nelle sedute dal Consiglio direttivo confederale.

Sulla mozione Bitossi e Alberganti – pur riconoscendo in essa parecchie proposte accettabili nell'interesse di tutti i lavoratori – confermiamo che lo spirito informatore dei proponenti e l'indirizzo che danno alla azione sul terreno sindacale è tale da condurre verso il grave pericolo di una svalutazione graduale del valore della nostra moneta. Ciò compromette i vantaggi economici

⁵⁹ *Politica Sociale* n. 23, 4 agosto 1946.

momentanei derivanti da un aumento di salari e delle retribuzioni, ed impedisce al Governo democratico l'attuazione pronta del programma di riduzione effettiva del costo di tutti i generi alimentari e diversi occorrenti alla vita, e soprattutto rallenta i lavori pubblici necessari per l'assorbimento dei disoccupati e dei reduci e per la ricostruzione industriale, agraria ed economica del Paese.

Un esempio significativo e attuale lo riscontriamo di già in Francia dove il Governo Bidault, sotto la pressione dei comunisti e della Confederazione del lavoro, ha concesso un nuovo aumento di salari nella misura media del 18% ed il costo della vita è immediatamente salito oltre il 30%. Il frutto dalla agitazione non ha fatto altro che favorire il giuoco della speculazione e del mercato nero. Né ci si dica che un severo controllo di Commissioni annonarie potrebbe impedire questo triste giuoco, sia per la impossibilità di estenderlo in ogni comune d'Italia, sia per esperimenti già falliti in proposito.

Dunque bisogna riconoscere che una certa stabilità di salari e di prezzi deve essere concordata fra le organizzazioni sindacali dei lavoratori, i datori di lavoro ed il Governo, tale da permettere quella tranquillità relativa che possa consentire le più ampie riforme invocate, nel minor tempo possibile.

Del resto le faticose discussioni di questi giorni tra i Segretari della CGIL e le Confederazioni dei datori di lavoro circa l'appli-

cazione del premio della Repubblica, e quelle che stanno iniziandosi per l'adeguamento dei salari e le altre richieste contenute nella mozione votata dal Consiglio direttivo confederale, stanno a dimostrare che si deve seguire nel campo sindacale la via della gradualità e non eccedere in promesse esagerate che potrebbero determinare nelle masse lavoratrici delusioni e sfiducia verso le loro rappresentanze sindacali.

D'altra parte constatiamo che le agitazioni che vanno estendendosi un po' dovunque in Italia, non sono sempre controllate dalla CGIL e dalle Camere del lavoro, ma rivelano anche origini di carattere politico dissidenti, o anarcoidi o filofasciste dando luogo ad episodi di intollerabili violenze e coazioni personali contro alcuni datori di lavoro e le stesse Autorità di Governo. È naturale e logico che queste deplorevoli manifestazioni non possono essere approvate dalla corrente sociale cristiana.

Fedeli all'impegno preso nel Consiglio direttivo confederale noi non romperemo in qualsiasi modo l'unità dei lavoratori in questa loro battaglia difensiva, ed è per questo che i nostri rappresentanti On.li Morelli e Rapelli assistono alle trattative con il Governo e le organizzazioni padronali e sostengono il diritto dei lavoratori nelle loro giuste aspirazioni.

Vogliamo sperare che anche queste agitazioni di cui non ci nascondiamo la gravità, siano al più presto risolte, senza turbamento dall'unità sindacale.

LE AGITAZIONI⁶⁰

Ferma restando la linea di condotta che in materia di continui aumenti di retribuzione ha sostenuto la corrente sindacale cristiana durante le discussioni del Consiglio direttivo confederale, onde evitare il pericolo non ipotetico della inflazione, tesi che i nostri lettori già conoscono, e che ha fatto oggetto di un mio discorso e di altri all'Assemblea Costituente sulle dichiarazioni del Governo, mi sorprende un altro fatto.

Io non capisco come mai la Confindustria, la *Confida* e le altre organizzazioni dei datori di lavoro, nelle trattative riprese colla CGIL, sia nella questione del premio della Repubblica, sia di fronte alle altre richieste operaie, alcune delle quali già applicate prima della liberazione, continuino ad opporre il loro veto invocando l'intervento diretto del Governo. Io non so se in questo modo i datori di lavoro credono di difendere la cosiddetta libertà sindacale, nella efficacia della quale io rimango convinto, ma chiedo a questi signori se la loro condotta non sembri la più favorevole al fine della corrente comunista che tutta la vita economica vuole affidata allo Stato e guidata dalla cosiddetta dittatura del proletariato.

⁶⁰*Il Popolo*, 10 agosto 1946.

O se invece è vero quello che molti dicono o pensano che gli industriali, particolarmente i grandi industriali, quelli che già godono dell'intervento finanziario del Governo, non si preoccupano affatto del pericolo della inflazione monetaria, che viene scontata non dalla speculazione, ma dai lavoratori di tutti i gradi, dalla piccola industria, dall'artigianato, dalla media e piccola proprietà agricola, dai risparmiatori e infine dallo Stato che può andare alla estrema rovina?

Chi scrive non vuole fare il processo alle intenzioni, ma constatare i fatti, lieto se lo si persuaderà che il suo timore non ha ragion d'essere.

Intanto le agitazioni continuano e tendono ad estendersi. Il Governo vede ristretta la sua buona volontà di contenere e ridurre i prezzi dei generi di prima necessità, e di attuare subito una politica coraggiosa di lavori pubblici e privati, che assorba al più presto oltre 2 milioni di lavoratori disoccupati, reduci, ex prigionieri o deportati.

Tutto ciò alla vigilia di problematiche trattative di pace, imposta ed ingiusta soprattutto per l'Italia, che comunque dovrebbero in seguito consentire una ripresa di rapporti internazionali ed una possibilità di prestiti e di scambi colle altre Nazioni.

La situazione italiana, considerata da un puro punto di vista umano e politico – provocata dal regime e dalla guerra fascista – se non fosse per noi illuminata dalle speranze cristiane, non potrebbe essere più tragica.

E allora è dovere di ogni galantuomo dire una parola di pacificazione sociale. Noi, democratici cristiani, a costo della nostra popolarità, l'abbiamo detta ai lavoratori italiani.

Oggi io la rivolgo ai datori di lavoro. Ciò che può e deve essere dato entro i limiti di un grave sacrificio imposto a tutti gli italiani, devono prontamente concedere in libere discussioni fra le organizzazioni sindacali, senza ulteriori pregiudiziali, ostruzionismi o ritardo.

Sono ancora in discussione i seguenti punti:

- a) pagamento delle festività intersettimanali;
- b) estensione delle ferie annuali agli operai a due settimane di riposo pagate;
- c) ripristino dell'orario di 40 ore settimanali già stabilito per legge, mentre oggi molti lavorano 48 ore, e ciò a danno di operai disoccupati che potrebbero essere assorbiti nell'azienda;
- d) altre questioni di equiparamento o ritocchi di paghe possono essere affidate alle Federazioni di categoria interessate.

Rimane da questione dello sblocco dei licenziamenti sulla quale la Confindustria e la CGIL rimangono ferme sui rispettivi punti di partenza, e quella della revisione della scala mobile, attraverso la quale si potrebbe fissare una certa stabilità all'aumento continuo dei salari e retribuzioni varie, riducendo il pericolo inflazionistico.

Perché la Confindustria si irrigidisce su questi punti, e subordina le trattative sui primi commi a) b) c) d), che possono ragionevolmente essere subito risolti?

Nessuno pensa, ed io credo che neppure lo voglia la CGIL, che il blocco dei licenziamenti debba essere mantenuto in eterno, a danno della vita di molte industrie e delle stesse maestranze.

Il problema vitale è quello dell'assorbimento in altre aziende e nei pubblici lavori dei disoccupati, dei reduci, dei partigiani senza lavoro, dei deportati, ecc. Questo sì è vero e proprio problema e dovere di Governo, insieme a quello del trattamento dei propri impiegati.

Per lo sblocco dei licenziamenti si può stabilire un limite ragionevole di tempo che consenta il graduale collocamento di coloro che rimarrebbero disoccupati, e che possono essere utilizzati in altri lavori.

Perché non si entra coraggiosamente in questa discussione col proposito di risolverla senza o col concorso del Governo laddove sia indispensabile?

Io invito lavoratori e datori di lavoro a porsi su questo terreno, col solo proposito di aiutare il Governo democratico e la Repubblica italiana a non precipitare nell'abisso della svalutazione monetaria, di salvare l'unica ricchezza che ci rimane, il lavoro, di difendere gli ultimi residui di una pace di giustizia e di solidarietà internazionale.

I CATTOLICI NELLA CGIL⁶¹

Io non ho niente da dire perché un uomo congiunge nella sua vita sindacale privata e politica tutta la sua sorte. Io sono stato uno dei fondatori dell'organizzazione sindacale bianca e l'ho condotta fino al 1925. Io sono stato contro la mia volontà personale, contro il mio pensiero che non era persuaso ad una unità sindacale che significasse confusione; colui che ha realizzato il Patto di Roma, sul quale troppi si basano, dichiara che non è una pietra fondamentale, ma è il punto di partenza che avrebbe dovuto avere i suoi sviluppi in senso democratico.

Il programma, i fini dell'azione sindacale, i metodi, i sistemi delle nomine sono stati perfezionati al Congresso di Napoli e lo Statuto confederale non ha niente di diverso da qualsiasi Statuto confederale sindacale. Non è quindi nelle parole e negli articoli che si possono definire le cariche, nello Statuto c'è il modo per definirle.

⁶¹Resoconto stenografico del discorso tenuto a Monza, il 10 agosto 1946, a un gruppo di dirigenti sindacali democristiani. Il resoconto è in Fondo Barni, Monza, e risulta corretto, nella stesura che qui si pubblica, da Grandi stesso.

Dell'organizzazione sindacale unitaria possono far parte tutti i lavoratori, dal lavoratore manuale fino al dirigente di azienda sempre che non abbia interessi contrastanti. Le nomine devono essere fatte a suo tempo con metodo democratico con rappresentanza proporzionale e con rappresentanza delle minoranze e in questo non c'è niente di mutato.

I nostri amici non possono che richiamarsi allo Statuto confederale e alle linee del Patto confederale e questo li mette al sicuro contro la prepotenza. L'azione sindacale non può mai essere un'azione rivoluzionaria. Dobbiamo richiamarci qui al fatto che se spezzerete l'unità sindacale io non potrò che ringraziarvi perché questo mi permetterà di riprendere il mio riposo. Però vi devo dire da galantuomo e da democratico cristiano che non parteciperò a nessun'altra organizzazione perché io non credo che nel nostro Paese si possa far risorgere un'organizzazione sindacale cristiana, bianca tanto per classificarla con i vecchi termini. In qualche zona sì, nella nostra, nel Veneto, parte in Piemonte e in Liguria, ma dall'Emilia in giù salvo qualche zona in Toscana e qualche zona limitata nel Meridione e nelle isole, noi non potremmo ricostituire le nostre organizzazioni; potremmo tutto al più fare i quadri.

All'amico di Seregno che ha detto di aver trovato un padrone con il quale ha concluso patti di lavoro, io auguro di trovarne cento di casi in cui per favorevole coincidenza il proprietario è democristiano, ha abbracciato il nostro programma completo e

ha cercato di crearsi una maestranza che comprendesse questo programma, questa maestranza naturalmente lo segue, economicamente egli la tratta con giustizia ed è il caso di dire che questo è un esempio che ci conforta, ma è la *rara avis*. Oggi nelle discussioni che si svolgono a Roma, discussioni che avete accennato: 40 ore, gestanti, ferie doppie, feste infrasettimanali, sblocco dei licenziamenti e qualche altra questione di adeguamenti salariali, noi vi partecipiamo pure non dividendo l'impostazione della battaglia, come abbiamo combattuto e bisogna avere il coraggio di difendere questo nostro atteggiamento quando io non partecipo a queste trattative, ma vi partecipano solo uomini di seconda linea ciò è perché non vogliamo abbandonare i lavoratori, ma non possiamo assumerci la responsabilità che sarà chiara fra tre mesi.

Il continuo rialzo delle paghe arriverà al punto che porteremo a casa alla fine della settimana carretti di biglietti da mille, ciò che è avvenuto nel 1918 e ciò che sta avvenendo in Ungheria, ma avrete annullato tutte le disponibilità di ripresa economica del Paese e nel precipizio andremo non soltanto noi, ma gli industriali e tutto il Paese. Questa è la battaglia per la quale abbiamo combattuto per cui vale la pena di chiederci se conviene tenere in piedi l'unità sindacale. Se avessimo una nostra organizzazione non avremmo potuto fare questa battaglia perché i nostri paurosi ci avrebbero impedito di fare un'azione che in questo momento è impopolare. Nel senso dell'unità sindacale abbiamo preso un

atteggiamento di resistenza. E Bidault capo del Governo francese e del M.R.P. ha ceduto alle pressioni dei comunisti ed ha aumentato ancora le paghe della media del 18% e già si manifesta l'aumento del 30% sui generi di prima necessità. Voi non avete ricevuto ancora il premio della Repubblica e avete già la constatazione dell'aumento dei generi. Se credete che la funzione dell'organizzazione sindacale sia soltanto di vedere le piccole questioni dovete ricredervi e dovete comprendere che la sua funzione è soprattutto quella di educatore delle masse dei lavoratori.

Noi abbiamo avuto il coraggio, e lo diciamo a Seregno e a Carate dove c'era una volta un certo avv. Cattaneo, il quale quando avevamo fatto un contratto dei tessili in cui disgraziatamente avevamo dovuto accettare una riduzione di paghe aveva fatto un'azione demagogica in mezzo ai lavoratori e aveva raccolto un comizio a Seregno in cui aveva aizzato la massa operaia, io sono andato a difendere il concordato perché se avevamo potuto ottenere un aumento e le condizioni erano precipitate al punto di chiedere una diminuzione, noi lo dovevamo accettare e i lavoratori hanno approvato quello che avevo detto. Era questa un'azione di difesa dei loro interessi e di educazione delle loro coscienze.

A proposito di unità sindacale, prima esponiamo le ragioni poi il processo. Il Patto di unità sindacale ha avuto la disgrazia che morisse così tragicamente Bruno Buozzi perché noi due avevamo detto: facciamo un patto di unità sindacale perché non

dobbiamo dividere i lavoratori perché essi non guardano a noi come partito, guardano ai loro bisogni; ai loro interessi. I lavoratori sono per l'unità sindacale; è logico che voi siate talvolta contro perché siete insofferenti e vi pare che troncadola possiate costituire la vostra casetta sindacale in cui siete segretari tranquilli e in cui vengono gli operai che vanno in Chiesa, che sono buoni, che approvano tutto quello che voi dite e fate e voi siete a posto. Molti non capiscono che questa idea è penetrata nelle masse ed anche una divisione degli organizzatori sindacali italiani non avrà un buon risultato.

Vi sono altre ragioni di carattere morale, spirituale, politiche che debbono restare in molta parte tra di noi. Oggi c'è un risveglio di anticlericalismo. Il Gruppo parlamentare democristiano alla Costituente si trova isolato. Tutti sono preoccupati: socialisti, comunisti, parristi, qualunquisti, ex fascisti, monarchici, uomini della sinistra e uomini della destra. Vi è lo spettro dei cattolici che sono risolti a domandare il diritto di governare l'Italia. Questo non è permesso e questa gente è molto probabile che non lasci arrivare De Gasperi alle elezioni come Capo del Governo.

Che cosa bisognava fare in Italia perché di fronte a tutte le conseguenze della tragedia fascista si arrivasse ad una situazione di minor violenza rivoluzionaria possibile? Bisognava adoperare tutti i mezzi, da quelli elettorali a quelli politici e di propaganda compresi quelli sindacali, perché noi passassimo questi due anni

di tragedia ed arrivassimo a fare le elezioni della Costituente possibilmente occupando anche noi le piazze. Questo ha imposto dei sacrifici, sacrifici che io non potrò mai pubblicare e di cui non ho mai potuto dare relazione. Adesso ci siamo arrivati.

Vi fu un momento nel '45, prima che entrassi all'Ospedale, in cui i comunisti erano pronti a fare la rivoluzione in piazza. Erano ancora tutti armati, come lo sono ancora adesso forse un po' meno di prima. Non era ancora sorto alcun movimento di reazione, né qualunquisti né altri. Gli unici a resistere eravamo noi. Si parlava di dover fare le elezioni amministrative e Nenni era allora succube (e devo dire per forza questa cosa) e timoroso, carattere romagnolo, bizzarro, come tutta questa terra generosa e nobile che purtroppo dà gente che talvolta minaccia la rovina del loro paese. Quest'uomo non solo temeva la fine del socialismo di vecchia tradizione, ma che si realizzasse in Italia; il che non è escluso se i socialisti continueranno nella loro condotta.

Cari amici operai, dovete imparare a leggere la storia, non solo a vivere la vostra breve ora, dovete cercare di penetrare, di andare a vedere la grandiosità e la tragicità dei movimenti che sono espliciti in Europa dal 1918 ad oggi. Bisogna agire quindi:

1. Ad evitare che questa gente facesse questa azione di piazza e di violenza. Non discutiamo se sarebbe riuscita o no, aveva molte probabilità, ma avrebbe potuto anche non riuscire. La nostra presenza al loro fianco, il fatto che ce n'erano alcuni che

partecipavano alle loro sedute e alle loro deliberazioni, anche se in minoranza, ha costretto questa gente a non prendere deliberazioni che forse ora sono ancora in gestazione. Bisognava che i socialisti, liberata l'Alta Italia, avessero la sensazione di avere ancora un seguito se non per quello che valgono ora i socialisti come sindacalisti, perché fra loro ci sono tutte le classi più che nella Democrazia cristiana, ma bisognava che avessero la sensazione di poter essere non succubi completi dei comunisti. Questa sensazione è venuta. Il Congresso di Firenze non è ancora in evoluzione completa specie nel campo sindacale per cui avete visto nell'ultima seduta confederale presentarsi tre mozioni. La nostra, quella socialista e quella comunista. Quella socialista, poteva essere anche votata da noi, io lo dichiarai, ma dichiarai anche di non volerla. È venuto il momento in cui ognuno si deve assumere la propria responsabilità e personalità, ed io non la votai.

I socialisti non potevano approvare la linea dei comunisti. Ma i comunisti non attendevano che questo, volevano affibbiare ai socialisti e a noi la responsabilità di aver ostacolato la loro iniziativa e avrebbero agito non attraverso il sindacato, ma attraverso le cellule, e noi saremmo stati vittime della situazione. Ho preferito non farlo. A molti dei nostri critici è facile domandarsi perché si fanno queste cose. Adesso siamo a questo punto: Il Governo si compone ancora delle tre correnti. Non poteva fare a meno. Io ero del parere che fosse conveniente tentarlo. Ma se vi

ricordate e se qualcuno ha assistito a qualche mio discorso elettorale, io ho sempre detto: dateci 250 deputati e la Repubblica sarà quello che voi desiderate, ce ne hanno dati soltanto 217; gli altri messi insieme sono poco lontani da noi, hanno 12 punti di vantaggio; aggiungendo gli altri anticlericali, essi avrebbero quasi da maggioranza. Il Paese ha dato otto milioni e rotti di voti alla Democrazia cristiana ed ha indicato come essa fosse il Partito più forte. La Democrazia cristiana assuma da sola la responsabilità del Governo fissi il programma arditamente democratico, dichiarare dinanzi al Paese e al Parlamento che intende di attuarlo. Ne sarebbe risultato che ci avrebbero votato contro e il Governo sarebbe caduto. Il Paese ci avrebbe giudicato favorevolmente.

Questo sistema riconosco è valso in Paesi più progrediti. In Inghilterra per esempio i laboristi andarono la prima volta al Governo in minoranza e ci resistettero due anni perché una volta ottenevano i voti da una parte e una volta dall'altra. De Gasperi non ha voluto e forse non ha potuto farlo. Noi siamo un Paese sconfitto... con quel che segue.

2. Un Governo che succede ad un altro è ritenuto responsabile di quello che ha fatto il Governo precedente. Noi Governo antifascista abbiamo la responsabilità di quello che ha fatto il Governo fascista; questo dovete mettervi in mente, quella che è stata la tragedia di 20 anni in Italia, è stata la guerra fascista. Di

responsabilità (ne parla uno che ne ha meno degli altri) ne abbiamo tutti sulla coscienza e le paghiamo, soprattutto abbiamo la responsabilità di debolezze. Non potevamo imporre la fame agli operai e quindi dovevamo subire la coazione dei sindacati fascisti. Ma dobbiamo rimproverare a molti dirigenti cattolici questo fatto, compresi quelli che la sopportarono e qualche volta la lodarono. De Gasperi di fronte alla necessità di andare unito col paese dinnanzi alla Conferenza della pace, dinnanzi alla necessità di tentare di condurre questa costituente verso una costituzione se non completamente cristiana, almeno di libertà e di democrazia, ha creduto di fare questo sacrificio. Ognuno assume dinanzi alla storia le sue responsabilità. Ma pure intersecata questa linea di condotta nella nostra situazione, diteci se è il caso di andare noi a rompere forse l'unico filo che esiste ancora perché non si cada nel precipizio.

3. Non possiamo più collaborare coi comunisti e coi socialisti; i socialisti perché sono timorosi, i comunisti perché fanno il doppio giuoco. Perché Togliatti è uscito dal Governo? Per fare le elezioni amministrative che ci sono ancora e per le elezioni politiche. È venuto fuori perché si facesse una pace qualsiasi in modo che gli alleati se ne vadano dall'Italia e l'influenza russa si stabilisca in Italia. Quando se ne saranno andati le discussioni con la Confederazione scompariranno tutte o quasi. Il laccio è pronto: i lavoratori riceveranno da Roma o da Mosca le norme

che sono in vigore in Russia; questo operaio deve produrre tanto; questo stabilimento deve dare la tal produzione; se non la dà vi sarà la multa, la pena, la prigione, se occorre; se la dà vi sarà il premio, lo stakanovismo. Vi saranno i premi di sovrapproduzione in modo che l'operaio sia contento. Conosco la situazione, non è vero che non me la prospetti. Ecco perché ho fondato *Politica Sociale*. Se aveste potuto seguirla avreste visto questa distinzione. Io non ho i mezzi di arrivare dappertutto. Anche a voler dire che il Partito dovrebbe venire in aiuto, a chi domandare? I Signori non ci vogliono bene, ci tollerano. Quando ad esempio ci sarà il concordato nazionale dei tessili e dovrete andare a discutere, vi riceveranno, vi diranno che siete bravi figlioli, che siete voi quelli che ci vorrebbero, ma vi diranno anche che gli altri sono la forza, e il dominio è del più forte. E allora vale la pena di restare fuori di questo controllo per subirne l'umiliazione ed addossarci tutte le accuse che ci faranno anche i nostri, di fronte al vantaggio di essere dentro, di vedere quello che fanno e di impedire che facciano il peggio. Ecco il problema.

4. Ciononostante per la prima volta dopo due anni vi dico: se volete rompere l'unità sindacale, rompetela, una volta ancora io dico che non sono per mantenerla e ad ogni costo. Anche in fondo al mio spirito comincia a farsi strada il pensiero che non potrà essere mantenuta perché non è corrisposta. Questo potrà avvenire solo nel Belgio; non avviene in Francia, non avviene in

Svizzera, in Olanda. Nell'ultimo numero di *Politica Sociale* avrete visto le notizie della contrarietà dei sindacati cristiani all'unità sindacale. Quella che invece è di esempio è quella anglosassone, perché l'organizzazione sindacale precedette quella politica, mentre l'organizzazione sindacale in Russia è inesistente e non le rimane che qualche funzione assistenziale. Ciò vi dico riconoscendo che forse l'unità sindacale non potrà durare perché certe condizioni che umiliano la persona umana, non si possono accettare. Io credo che i comunisti stiano creando questa situazione.

Di tutti i casi che avete deplorato potete fare una relazione a Roma. Vi si darà ragione; hanno detto che nomineranno la commissione d'inchiesta, ma verrà il momento in cui la linea di condotta dei comunisti si spiegherà più chiaramente, allora noi usciremo, ma non saremo stati noi a rompere questo tentativo generoso di solidarietà umana e cristiana tra i lavoratori italiani. Saranno stati loro e lo segnerà la storia.

Caro direttore,

in questi giorni, a proposito del deplorevole risultato di una adunanza promossa dai lavoratori democratici cristiani delle ACLI nella sede della Magneti Marelli di Sesto S. Giovanni – di cui hanno dato notizia *Il Popolo* e *L'Italia* – i giornali *L'Avanti!* del 29 agosto e *L'Unità* del 30 agosto hanno creduto di giustificare la intolleranza dei loro compagni, polemizzando abbastanza confusamente e tirando in contraddittorio la mia persona quale uno dei segretari della CGIL e promotore dell'unità sindacale.

Sarà bene, ancora una volta, chiarire la mia posizione al riguardo. Io sono uno dei fondatori delle ACLI sino dal 1944. Il loro programma è formulato dallo Statuto e dai regolamenti che si sono dati e resi pubblici. La loro azione è puramente educativa, *pre e para-sindacale*, caritativa e assistenziale. Perciò esse sostengono la unità sindacale e l'adesione di tutti i lavoratori nei sindacati unici nel campo loro specifico (contratti di lavoro, legislazione sociale, provvedimenti economici, ecc.).

Le ACLI – per usare una brutta parola di moda – sono le cellule, da tempo adottate dai comunisti e dai socialisti, in cui si

⁶²*Politica Sociale* n. 28, 7 settembre 1946.

prepara la coscienza religiosa e sociale dei lavoratori cristiani, che accettano la dottrina e gli insegnamenti sociali della Chiesa Cattolica, e compiono la loro attività alla luce del sole, nel clima di libertà sancito dalla democrazia.

Questo è il mio punto di vista, sempre sostenuto presso la CGIL: vedi art. 3 dello Statuto confederale nel quale si afferma che la sua azione in merito si svolge «*senza ostacolare la libera iniziativa di altri enti similari*». Così dicasi nei riguardi dell'INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza, del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale), rivendicando la libertà delle ACLI, in tutte le mie dichiarazioni anche recenti, in sede di segreteria e degli organi direttivi della CGIL anche se in dissenso con altre correnti.

Ultimo mio atto in proposito, cito quanto ho detto nel mio discorso all'Assemblea costituente nella seduta pubblica del 22 luglio scorso: «...riconosco le funzioni sindacali del collocamento, ma debitamente controllato da apposite Commissioni miste... In quanto alle forme di *assistenza, di carità e di patronato* (prevalenti nelle ACLI), *io sono per la libertà. Le faccio la Confederazione per quanto può: riconosco che sono una delle sue funzioni. Ma non è possibile impedirle ad altri Enti*. Soprattutto non si impediscano le iniziative che derivano dalla Chiesa, che ha dato una prova così grande di carità e di assistenza in tutto questo doloroso periodo,

senza distinzione di parte o di razza, per cui non è possibile negare *una delle funzioni che risponde allo stesso mandato divino, al quale la Chiesa non può rinunciare*.

Questo dichiaro ad amici e ad avversari per dovere di lealtà e correttezza. Dovrei qui rilevare qualche mio dissenso con l'azione di alcune ACLI (non milanesi) in contrasto colle direttive generali e coll'attività della «*Coltivatori diretti*». Ma sono equivoci che spero ancora saranno risolti.

NASCITA DELLE A.C.L.I.⁶³

Quell'organismo che poi prese il nome di «Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani» sorse nel pensiero dei vecchi sindacalisti cristiani fin dal periodo clandestino, quando andavano concretandosi le trattative con i vecchi esponenti della Confederazione rossa per ottenere l'unità sindacale. Era convincimento di noi tutti che i lavoratori cristiani, pur entrando in una organizzazione sindacale che affermava solennemente di rispettare tutte le opinioni politiche e religiose, avessero bisogno di una loro organizzazione che li formasse solidamente nella dottrina sociale cristiana.

Noi volevamo che rivivessero nelle ACLI le nobili tradizioni della dottrina leoniana e di quelle mirabili opere che sorsero in Italia in seguito all'importante Enciclica, e che raggiunsero il massimo dalla loro efficienza dopo l'altra guerra.

E perché rimanessero nel solco della tradizione occorreva agganciarsi all'Istituto Cattolico di Attività Sociali che fu l'erede di tutte le opere sociali secondo gli ordinamenti che diede Pio XI all'Azione Cattolica oltre 20 anni fa. Così iniziammo ancora

⁶³*Politica Sociale* n. 31, 28 settembre 1946.

prima del Patto di Roma i primi contatti con vari dirigenti dell'Azione Cattolica per mettere le basi e delineare le finalità dell'organizzazione.

Ma questa non poté sorgere immediatamente dopo la liberazione di Roma perché occorreva il crisma dell'Autorità Ecclesiastica e questo si poté ottenere solo quando fu possibile lavorare alla luce del sole.

In attesa che sorgessero quelle che allora andavamo chiamando con linguaggio convenzionale e terminologia provvisoria «Associazioni libere» costituimmo un «Ufficio Sindacale della Democrazia Cristiana» ma facemmo allegare, però, al Patto di Roma, una dichiarazione nella quale rivendicavamo la libertà di preparare i nostri lavoratori alla vita sindacale in libere associazioni che integrassero il sindacalismo unitario. Ed io personalmente ho sempre riaffermato tale diritto di fronte ai miei colleghi della Segreteria confederale.

Ho anche chiesto – per la verità – un costante lealismo degli aclisti verso l'unità sindacale e di questo, a due anni di distanza, non posso sostanzialmente lamentarmi.

Per la storia sarà bene ricordare che il nome di ACLI fu trovato dall'Avv. Vittorino Veronese, Presidente dell'ICAS che collaborò intensamente al sorgere delle ACLI, oltre all'Avv. Veronese e a Mons. Borghino, l'Avvocato Lodovico Montini e i miei immediati collaboratori sindacali e cioè Pastore, Giannitelli, Bel-

lotti, Cuzzaniti, il povero Frascatani ed altri. L'Autorità Ecclesiastica designò Mons. Civardi ad Assistente Ecclesiastico, uno dei sacerdoti meglio preparati alla dottrina e alle tradizioni del pensiero sociale cristiano. Se nei primi tempi convenimmo nell'opportunità di dare impulso ai Circoli parrocchiali e ai nuclei aziendali, successivamente ritenemmo opportuno perfezionare la organizzazione con le Associazioni di categoria perché sono quelli gli organismi che ci permettono di raggruppare con maggiore aderenza e affinità i lavoratori, in quanto il pensiero sociale cristiano opera sulla coscienza nel dettare i limiti e le finalità delle rivendicazioni sindacali che si concretano appunto negli organismi di categoria.

Le altre attività marginali delle ACLI come la ricreazione, l'assistenza, il teatro, ecc., essendo manifestazioni libere le rivendicammo fin dalle origini e le raccomandammo come mezzi che servono a raggiungere meglio il fine essenziale che è quello della formazione secondo i principi sociali cristiani dei nostri lavoratori italiani, i quali sono tutti cattolici religiosamente, ma non tutti purtroppo hanno assimilato i principi sociali e le conseguenti dottrine economiche che traggono la loro origine dal Vangelo.

Indice per nomi

Alberganti G.

Albertini L.

Badoglio P.

Baldelli M.

Baldini N.

Barbareschi G.

Barni A.

Bellotti L.

Bianchi A.

Bidault G.

Bitossi R.

Bonomi I.

Borghi A.

Borghino

Braine

Buozzi B.

Canevari A.

Cappa P.

Carcano P.

Carcano G.

Carducci G.

Carlo Alberto
Carmagnola L.
Cattaneo C.
Cevolotto
Cingolani S.
Civardi L.
Clerici E.
Colasanto D.
Corbino E.
Crippa A.
Cuzzaniti R.
Dante A.
D'Aragona L.
Davoli
De Gasperi A.
Di Vittorio G.

Ebert F.

Fissore
Fornis
Fossati L.
Frascatani

Galli L.
Garibaldi G.

Gasparotto P.

Giacomantonio M.

Giannini G.

Giannitelli L.

Gronchi G.

Gullo F.

Hitler A.

Jacini S.

Leone XIII

Lizzadri O.

Longo P.

Longoni T.

Malaguti

Mameli G.

Marchioro D.

Mariani C.

Matteotti G.

Mazzini G.

Micheli G.

Miglioli G.

Mojoli L.

Montalto

Montini L.

Morelli L.
Mori G.
Mussolini B.

Nebuloni
Nonni P.

Palenzona R.
Paresce E.
Parri F.
Pastore R.
Pastore G.
Piccioni A.
Pio XI
Pio XII
Prampolini C.

Quarello G.
Rampini M.
Rapelli G.
Rivolta V.
Roatta V.
Rognoni G.
Romita G.
Roveda G.
Rusca

Sanmarco
Sansoni
Savonarola G.
Scelba M.
Schevenels W.
Scoccimarro M.
Scoppola P.
Sorteni
Sturzo L.

Togliatti P.
Togni G.
Toniolo G.
Tortorelli

Umberto I
Umberto II

Vacchi
Valente G.B.
Veronese V.
Vittorio Emanuele II
Vittorio Emanuele III

Zanchetta V.
Zini A.
Zino